AL POPOLO VERONESE ORAZIONE POSTUMA DELL'ABATE...

Giuseppe Luigi Pellegrini,
Eriprando Giuliari



A L

POPOLO VERONESE

ORAZIONE POSTUMA

DELL' ABATE

GIUSEPPE CONTE PELLEGRINI

EDIZIONE SECONDA

ACCRESCIUTA DELL' ELOGIO DELL' AUTORE

SCRITTO

DALL' ABATE

ERIPRANDO CONTE GIULIARI

VERONA
NELLA STAMPERIA GIULIARI
1800.

42

AL CHIARISSIMO ABATE

SAVERIO BETTINELLI

ERIPRANDO CONTE GIULIARI

Voi vi doleste meco a ragione in più d' una lettera che niun Veronese non avesse scritto per anche del Pellegrini. A più ragion vi doleste che la premura e l' impegno vostro d' ornar dell' Elogio l' edizione postuma delle Opere del dotto Nipote vostro Matteo Borsa, v' impedisse di scrivere quello del Pellegrini. Non so poi con quanta ragione vi state doluto, che io non iscrivessi io: anzi pare m' abbiate fatta coscienza di gran peccato contro a' doveri più sacri se non iscrivessi. Ma ebbechè sia della ragion del rimprovero, l' autorità dello stesso m' ha persuaso, ed ho scritto; e mandovi quanto ho scritto. Voi lo mettete sotto l' esame imparziale del vostro fino giudicio prima che persona risappia, ch' io sia stato ardito di scrivere d' un tant' Uomo. Non chieggo le lodi vostre gentili, chieggo la sentenza vostra sincera. Se voi deciderete che quanto ho scritto non indegno sia della stampa, si stamperà: se lo condannerete al fuoco, non mi riverrà nelle mani, che per passare sul focolajo. Io sarò contentissimo della sentenza qualunque sia: poichè se sarà favorevole, sarò sicurissimo d' aver fatto onore; se sarà sfavorevole, di non aver fatto torto al Maestro, al Congiunto, all' Amico. Vivete felice, e a molt' anni più che non visse l' ottogenario coetaneo vostro.

Verona 6. Dicembre 1799.

ALL' ABATE

ERIPRANDO CONTE GIULIARI

SAVERIO BETTINELLI

Alle grazie che rendovi quanto più so e posso maggiori, pel piacer datomi colla lettura dell' Elogio del nostro Amico, quelle sentomi a voi dover soprammodo per l' onor che gli fate. Amico suo di cinquant' anni a lui superstite parmi avere diritto a interpretare i suoi sensi, e a contrarre i debiti suoi. Se un sol cuore e un' anima sola già fummo, tutto è comune fra noi; onde prendo io le sue parti e vi son grato con lui. Oh qual nobil dono ci fate voi! Non indugiate un momento di renderlo comune al pubblico. Eccovi la mia sentenza. Voi non volete mie lodi: compiacciovi mal mio grado; e senza più mi rimetto al giudicio del Pubblico stesso. Addio.

Mantova 15. Dicembre 1799.

Dover di discepolo, dover di congiunto, dover d'amico dall'una parte mi sprona a scriver l'elogio dell'Abate Giuseppe Conte Pellegrini, ma mi raffrena dall'altra il timore di non adeguato riuscimento. Il lodar degnamente i lodevoli uomini è sempre difficil cosa; ma difficilissima allora che il lodato Suggetto ha fatta a sè stesso la lode e cogli scritti già pubblicati, e colla fama già largamente diffusa. Di fatto chi vi ha che ignori in Italia il merito del Pellegrini, se non havvi quasi Città dove ei non sia stato a soggiorno, ove più ove meno, colla persona; e in tutte è stato, ed è, e sarà cagli immortali suoi scritti? Nulla di meno più ch'ad onore di lui, a qualche alleggiamento dell'afflitto animo mio nella perdita d'una persona, alla quale per mezzo secolo avvinto fui co' più stretti e cari legami; e a ricordar dolcemente a me stesso quanto ne seppi e conobbi, stenderò, io vorrei dire l'Elogio; ma se questo titolo è superbo ditroppo, intenderò dire, alcune memorie della sua vita, e alcune riflessioni sopra i suoi scritti, le quali non sieno inutili a chi più vaglia di me, e si piaccia, com'io nel prego che piacciasi, d'offerirgli il tributo di più magnifico, e quindi più giusto Elogio.

La nascita illustre è pregevole allora quando eccita l'uomo e conducalo a compensare col merito il dono della fortuna. Compensollo a larghissima usura il nostro Conte Giuseppe, emulando per un sentiero diverso, ma ad una stessa meta d'onore e di grido, i tre preclari fratelli che seguirono Marte con esito gloriosissimo. Due si dedicarono giovanetti all'inclita Casa d'Austria; e in parecchie guerre si segnalarono fino a giungere al grado, il primo, cioè Federico, di Tenente Maresciallo: il secondo, cioè Carlo, di Maresciallo: il terzo, cioè Ignazio, fu Colonnello nelle milizie del Granduca di Toscana, e, fatto Inspettore, nobilitò i suoi ozj guerreschi col divenire assai celebre nell'Architettura militare e

civile, come fan fede i molti suoi edificj di magistero eccellente. Il Conte Giuseppe sentiva in sè nulla meno dagli anni primi uno spirito che lo recava a distinguersi sopra il comune; ma l'animo suo più volentieri inchinava verso Minerva, che verso Marte. Un'indole focosa ma soavissima, un'ingegno forte ma mite; un cuore generoso ma tenero; e innanzi a tutto un sentimento vivissimo di Religione, un'intima persuasione del nulla che son le cose terrene a confronto delle celesti; un'inclinazione docilissima alla virtù non già del Filosofo, ma del Cristiano, lo persuasero a scegliere gener di vita tutt'obbligata alla coltivazione bensì delle lettere, ma specialmente al servigio e alla gloria maggior di Dio. Pertanto all'età di non ancor sedici anni, nell'anno mille settecento trentatre al giorno decimo quarto d'Aprile vestì l'abito della Compagnia di Gesù nella Città di Bologna. Ne' primi anni d'istituzione sì religiosa che letteraria la sanità sua, forse per applicazione soverchia, minacciò qualche non lieve e durevole scemamento: onde i Superiori che troppo bene auguravano da' talenti del giovanetto, mandaronlo all'ozio e all'aria nativa. Venne alla patria, la qual gelosa e sollecita della vita d'un figlio, che tornar dovava a tanta sua gloria, in alquanti mesi il rendette sì sano, che fu tolta affatto e per sempre la passeggera minaccia.

Compiuti i suoi studj di Rettorica e di Filosofia; ne' quali ad onta del non breve intervallo di medic'ozio, così sviluppò i primi semi d'un gusto fino e d'un acre ingegno, che tra' compagni avverchiò molti ed eguagliò tutti; fu giusta il metodo de' Gesuiti, inviato a Modena per istruire in quelle pubbliche prime scuole la gioventù. Qui la sua buona ventura avea destinato a lui stesso un amico e un maestro, qual ei poi sempre chiamollo, nel Padre Quirico Rossi. Niune v'ha che non sappia quanto nel cammin delle lettere giovi una guida anche agl'ingegni più grandi ma giovanili: anzi quanto gl'ingegni sono più grandi, tant'è più necessaria; come al destrier più vivace e più caldo fa maggior uopo

dell' abile disciplina del Cavaliero. Per difetto di saggia guida il fervido ingegno del giovane esser suole impaziente d' ogni cancello: e cancello gli pare al corso rapido e nuovo il lungo faticar sulle carte, il lento versar di mano diurna e notturna gli Autori Classici, il diligente assottigliar della penna, e soprattutto l' accorto meditar sulle tracce a che reca l' indole del proprio ingegno. Il Rossi conobbe presto nel giovane Pellegrini, oltre un ingegno capace di tutte le arti e scienze, una natura conobbe, come sogliamo chiamarla, tutta fatta per l' eloquenza, sia del verso sia della prosa. Quindi atrinse con lui l' amicizia e più utilo al Pellegrini, e ad amendue più soave: cui se non conciliava l' età conforme, conciliavala assai la conformità dell' animo e dell' ingegno, e l' amore delle belle arti; e prese a guidarlo nella lettura degli esemplari maestri, e nel vero gusto: onde il Pellegrini modesimo solea asserire, che al Rossi doveva, come le mosse nella letteraria carriera, così le mete. Quale e quant' uomo fosse in lettere il Rossi, non è qui a dire, poichè lo dice abbastanza la fama, che di lui vive in Italia, e le auree Toscane sue poesie, le sue Prediche, le sue Lezioni; il tutto scritto colla più squisita eleganza e facondia, che il pubblico ammira già da molt' anni. Nel che tant' è più commendabile il Rossi, quanto che nell' Ordine suo fu tra' primi, che col Bellati, col Bassani, col Quadrio, col Bardetti, col Melchiorr, col Sanseverino, col Granelli e altrettali presero le armi, e allearonsi fuori dell' Ordine co' maggior letterati, e tra questi coll' Orsi, co' Manfredi, col Lazzarini, col Maffei, co' Volpi, col Facciolati, cogli Zanotti, co' Frugoni a combattere, e togher di mezzo e distruggere ogni reliquia in Italia del guasto fatto alle lettere dal secolo precedente, e di far rifiorire il secol d' Augusto, e del Cantore di Laura. Ben doler ci dobbiamo che le bellissime e molte sue poesie Latine si sien perdute: colpa di non so qual ignorante o ambizioso a cui, com' egli un di confidommi, le avea prestate, e da cui non più potè riaverle. Ma

buon per noi che lo stesso non è avvenuto de' versi Latini del nostro Conte Giuseppe, de' quali un Saggio aggiunto è nella stampa a' versi Italiani: e molti più restano inediti, degni ugualmente della pubblica luce; purchè l'Italia si renda più meritevole di questo dono col bello studio, oggimai trasandato, della lingua del Lazio.

I suoi componimenti Latini sono pressochè tutti di que' cinque anni in che fu a Modena per le scuole. Maravigliosa cosa è il sentire, leggendole, non meno il gusto dell'Autore Romano, nel cui metro scrive, ch'al tempo medesimo il gusto cui l'indole della sua propria natura avea formato a lui stesso. Verseggiando egli latinamente non potè assoggettarsi giammai ad un'imitazione servile, come fan molti, che cucciono pensieri, frasi, emistichj di questo autore e di quello; ma divenuto signore del linguaggio poetico, del carattere, dell'andamento, del genio, della condotta; cose che separar non si debbono dallo stile che a tal linguaggio conviene, sponeva i pensieri, e vestiva il tema latinamente, come se fosse linguaggio suo proprio. È vero che nello stile elegiaco amò più d'accostarsi all'energia di Properzin, ch'alla soavità di Tibullo, o alla mollezza di Catullo, o alla fecondità talor soverchia d'Ovidio: ma benchè nelle sue Elegie tu ci traveggia Properzio, ci vedi sempre il Pellegrini; tanto ci è di suo, non pure nell'argomento, ma negl'ingressi, ne' passaggi, ne' voli, ne' ritorni, ne' concetti, ne' vezzi; tal che Properzio in esse riconoscerebbe non solamente sè stesso, ma qualche cosa che non è, ma ben esser potrebbe esso stesso. Ne' poemi poi Didascalici, de' quali alcuno conservasi inedito, pose il piede nelle orme delle Georgiche di Virgilio, ma sì che spesso distinguesi l'orma ancor dell'autore. Negli Endecassillabi e negli Epigrammi fu bensì Catulliano, quant'eranlo a quella stagione i più passionati catullianisti, ma senza la stentatezza e la leziosaggine mal imitata, comune a molti.

Finito il corso di cinque anni del picciolo magistero tra

mille dimostrazioni di stima e di gratitudine de' Modanesi; lasciando di molti allievi tra loro che poi divenner chiari per bella letteratura; passò a Bologna per dar opera, giusta il costume, alla Teologia. Là fu dove le lettere amene ebbero quasi a perdere il loro sì caro alunno, poiche vennero a lite con esse gli studj severi. L'ingegno del Pellegrini potea chiamarsi *onniforme*, cioè con raro accordo pieghevole ad ogni scienza e ad ogni arte. Quindi nella palestra teologale riuscì sì valente, e il mostrò nella disputa solennissima, che si nominava Atto grande, e tenevasi dopo i quattr' anni, a dar ragione in due giorni di quanto si era apparato in quegli anni; che i suoi Precettori già lo volevan tra 'l numero più rispettabile de' Cattedranti: ond' egli stesso, come mi raccontò alcuna volta, erasi già disposto al sacrificio non tenue dell' inclinazion sua per le lettere: quando per combinazion felicissima per le lettere, vinsero queste.

Il magistero dimestico di Rettorica era tra' Gesuiti l' impiego forse di maggiore difficoltà, certo di momento maggiore, e però sempre occupato da uno degli uomini più riputati nella Latina e Toscana letteratura. Cessò da quel magistero a que' giorni il letteratissimo Precettore Padre Leonardo Cominelli, e furon messi gli occhi sul Pellegrini: a patto con tutto ciò per giudicio e volere de' più autorevoli, e tra queati del Rossi autorevolissimo, ch' al tempo stesso si preparasse alla predicazione; veggendo di quanto vantaggio de' prossimi, e di quanto onore dell' Ordine sarebbe stato chi parea proprio nato per l' eloquenza. Nell' anno adunque mille settecento quarantotto recossi il Pellegrini a Piacenza, dove si raccoglievano dopo i due anni di Noviziato, i giovani Gesuiti per la malagevole formazion prima nelle bell' arti. Oh quante volte ho pregato bene a que' Superiori, ed ho rese grazie alla buona sorte che combinò le circostanze mie religiose, ond' io fossi tra' suoi discepoli! Allora gli Scrittori tutti del Lazio prosatori e poeti tornarono tra le sue mani ad ammaestramento altrui, e a perfezion di sè atesso: e

come l'ape da' varj fiori raccoglie quel mele ch'è tutto lavoro suo; così esso da' Classici autori Latini, non trasandando mal gl'Italiani, formò a sè stesso, e venne additando altrui quel carattere singolare nell'oratoria e poetica facoltà che lo distingue fra tutti, e il colloca in una classe ch'è tutta sua. Promoveva in noi da principio l'imitazion de' Latini, benchè talora servile, affinchè ben s'intendesse e imparasse e gustasse l'aureo linguaggio, la casta fraseologia, la proprietà degli stili, i pensieri e i concetti, che voglion essere modellati all'indole della lingua nella quale si scrive. Quando poi ci vedeva in questo istruiti abbastanza, esigeva che si pensasse da sè, che si mirasse alla guida ma da lontano; che si tentasse il sentiero a che più recava la natura e l'ingegno di ciascheduno. È il vero che tra' poeti Properzio era il suo favorito, come detto è, perchè più conforme al suo ingegno; nulladimeno acconsentia di buon grado, che gl'ingegni o men forti o più facili amasser meglio e Tibullo e Catullo ed Ovidio, purchè la talora soverchia fecondità di quest' ultimo non istemperasse soverchiamente la penna, cui volea sempre lenta, esatta, precisa. Insomma egli ebbe l'arte di trarre da' talenti de' suoi discepoli quanto vi avea di valevole a nobile riuscita. Oh quante volte trovandomi ne' seguenti anni con alcuno de' miei condiscepoli, e compiacendoci insieme d'aver sortito un Pellegrini a maestro, ci dicevam l'uno all'altro: Io sarei certo da meno, se mi fallia tal maestro? E i più furono certo da molto; e sì che sen compiaceva il Pellegrini medesimo, perchè divenuti oratori e poeti di gran valore. Che se io non son del bel numero, vuolsene porre cagione alla tenuità del mio ingegno, cui se sempre ebbi a dispetto, or l'ho più che mai, or ch' ardisco scriver di lui.

Ma il tempo è giunto in cui la privata palestra dee cedere il Pellegrini dopo tre anni alla solenne arena della predicazione. Piacenza udillo la prima con gran sorpresa, e con esultazione grandissima udironlo i Gesuiti di quel Collegio,

tra' quali io era maestro delle scuole minori: e abbracciandolo teneramente allo scender del pulpito, e tergendogli dall' infiammato volto il sudore, affermavano stabilita io suo seggio l'Italiana sacra eloquenza, collocatavi prima dal Segneri, poi dal Bassani, e finalmente, a ricordar solo i nostri, dal Tornielli, dal Rosai, dal Granelli, dal Masotti, dal Trento, dal Venini, dal Vio, dal Vanini, ch'a quegli anni empievano del lor merito, e fecondavano di virtù le Italiane Città a gloria della Religione, dell' Ordine, delle Lettere.

Il grido del novello Predicatore risonò da Piacenza per tutta Italia, e non sol Modena, dov'era stato egregio maestro, e Bologna, dov'era stato eccellente scolare, ma le Città tutte da Napoli fino a Torino furono nell' impazienza d'udirlo. Non cominciavasi l'Appostolico ministero tra noi dalla predicazione giornaliera della Quaresima, ma solo dalla festiva su' nostri pulpiti, per aver agio e tempo di debito preparamento. Il Pellegrini passar dovette ben presto dalla più breve alla più lunga fatica; poichè predicando in Bologna nelle Feste appunto invernali, avvenne che pochi giorni innanzi alle Ceneri ammalasse, nè lievemente, il ragguardevole Predicatore, che dovea predicare nel Duomo. Dolendosi l'Arcivescovo dell' accidente co' letterati, che solean nella sera tenergli dotta conversazione, io consolarono questi, dicendogli ad una voce, che il Pellegrini giovane ancora, ma già solenne Oratore, potea riempier quel voto, e forse a molto vantaggio. L'Arcivescovo nella dimane mandò pel Rettore e pel Pellegrini: espose il suo desiderio coll' efficacia della preghiera che ottiene; ed ottenne di fatto: benchè non senza il dispiacer d'amendue; temendo il Rettore d'una fatica sì diuturna e improvvisa; temendo il Pellegrini dell' esito della fatica. Sapeva questi dittoppo, che il numero delle Prediche già compiute non pareggiava i giorni della Quaresima; il perchè sarebbegli uopo e recitare ogni giorno le Prediche già composte, e ogni notte vegliar più ore sulle Prediche da comporsi: ma il Signordio ajutollo di tanto,

e di tanto valse la fertilità del suo ingegno, e la felicità di sua penna, che senza offesa di sanità, venne a termine dell' ardua impresa. Oh quanta fu la dolcissima compiacenza, e quanto il certo presagio de' Gesuiti, e del Pubblico non indolente, il vedere ogni di que' chiarissimi letterati i Manfredi, gli Zanotti, i Ghedini, i Fabri, i Balbi, i Molinelli, i Galli, i Casali, i Taruffi, i Montefani, i Marescotti, i Preti, quali e quanti uomini Dio immortale! e tutta, a dir breve, quella Università famosissima, Professori e Studianti, attorniati da immensa folla di popolo, in Bologna seguace sempre de' dotti, riempiere il vasto Tempio, pendere attenti e devoti dal labbro del Pellegrini, piangere al pianto di lui, compungersi, e uscir di colà tra mille non isterili voci di maraviglia e di plauso. Bologna allora non solo ravvalorò nel suo corso l'esimia fama, ma pose proprio il suggello alla riputazione estrania e dimestica del sommo Predicatore. Io nol verrò accompagnando di Città in Città ne' molt' anni d'assidua predicazione; dirò bensì ch' in ognuna vinse la pur grandissima aspettazione; e che non mai gli falli nè il concorso strepitosissimo, nè il profitto verace d' ogni maniera uditori per l'artificio mirabile d'acconciarsi pressochè in ogni Predica e al dotto ch' intende, e all'indotto che sente.

Del carattere della sua sacra eloquenza potrei dir molto, se svolgere a parte a parte potessi quant' io ne sento, e quant' ei ne accennò nel suo A chi legge, all'edizione premesso delle sue Prediche. Ben io consiglio que' giovani Ecclesiastici, ch' imprender vogliono il ministero della predicazione, a leggere, anzi pur meditare quant' ei ragiona di sè, e a non dispregiare quant' io v' aggiungo. Egli afferma, nel citato A chi legge, di non essere andato in cerca del nuovo, ma d'aver posta ogn' industria per ritornar sull' antico: di non avere seguito nè Bourdaloue nè Massillon, ma Cicerone, e il suo primo ed unico imitatore il Padre Segneri: d' avere bensì studiato molto nella facondia foranea, ma cercato sempre di sviluppare il cuore dell' uomo nelle pas-

zioni che sono comuni a tutti; e simili cose afferma, che tutte ad ogni passo s' incontrano nelle sue Prediche. Contuttociò io non temo punto d' andar errato se aggiunga, che insistendo ei pur sull' antico, e senza affettar novità, gli riuscì d'esser nuovo nel gener suo d' eloquenza per la vastissima capacità del suo ingegno, che tutto concepiva d' un modo insolito, e non comune a niuno. Dicea Marco Tullio, che l' eloquenza, la qual non eccita ammirazione, non è eloquenza: or io dico, che il Pellegrini risveglia l' ammirazione continuamente pe' nuovi aspetti, ond' è solito di presentare i più volgari argomenti, di dividerli, d' accostarli, di maneggiarli, e condurli a far sentir l' evidenza, la forza, il convincimento di ciò che prende a provare. Il sublime a tempo e luogo variato, sia di cose sia di parole, qual cel' insegna Longino, sostiene sempre ed avviva la varietà del suo pensare ed esporre. L' economia tutt' acconcia delle figure che nominiamo rettoriche, la precisione, la vibratezza, la collocazione, la sempre esatta, nè mai uniforme, e spesso rappresentatrice armonia, formano quel lavoro di stile maraviglioso, che non ti lascia divagar un momento, o languire tantin tantino; che ti colpisce, ti penetra, e, senza che tu l' rifletta, trasportati dove gli piace. Insomma tu vedi un genio, per usar d' un vocabolo oggimai adottato tra noi, il quale non inferiore a niuno, sia pur con pace di tutti, nell' ingegno, nella natura, nel cuore, nell' immaginazione; quand' anche non vuole e non cerca d' essere da più degli altri; ti sembra sempre o nuovo, o unico, o singolare; e quindi adempie in sovrana maniera il triplice ufficio dell' Oratore, di dilettare, di muovere, di persuadere. Ma pretenderà forse alcuno che nell' ufficio del persuadere, e fors' anche del dilettare, almen per la parte dell' intelletto, vi fosse a que' giorni chi gli si tenesse d' appresso; quelli principalmente, che chiamar si solevano Pensatori, per ciò che facean d' una Predica quasi una macchinna sollevatrice dell' uditore per l' alte regioni ed astratte de' raziocinj più della

scuola che non del pulpito: ed io nol voglio negare. Ben io pretendo a vicenda, e niuno mel dee negare, ebe nell'ufficio del muovere, il Pellegrini non ebbe uguale a que' tempi, nè l'avrà di leggieri nell'avvenire. La signoria degli affetti è la parte più trionfante, e più tutta sua del suo genere d'eloquenza, ma signoria procurstagli, com'è necessario, dalla debita preparazione degli animi coll'evidenza d'un accostante convincere e ragionare. Una filosofia profondissima sul cuore umano glielo avea fatto conoscere in tutta la sua estensione; una sensibilità tenerissima del proprio cuore gli facea tutti sentire i moti anche menomi; quindi egli avea pronti all'uopo e sentimenti ed affetti, figure e parole, alle quali niun poteva non esser commosso, non piangere, non sospirare; nè ciò solamente alle Prediche incomparabili del Purgatorio, della Passione di nostro Signore, e altrettali, ma quasi a tutte le perorazioni degli argomenti di massima; o di costume. Ognun che intende ed ha cuore si può convincere per sè stesso di quanto affermo, leggendo qual più gli piace di tali Prediche. Non nego che la recitazione ed azione non pur nobile, maestosa, ed enfatica, era commovente conducea molto, a dispetto della voce poco flessibile, ed anzi fosca che no, alla mozion degli affetti: nulladimeno ho riflettuto più volte alla diversità del piangere che si faceva al pianto del Pellegrini, e del piangere al pianto di di tal altro predicatore lodato assai per avere in sua mano, come diceasi, le lagrime dell'udienza: siccome questo era merito più della voce, e della declamazione, che della Predica; così nell'uscir della Chiesa erano asciutte le lagrime, direi quasi di meccanismo, sugli occhi miei ed altrui, a calmato era nell'animo ogni commovimento: laddove al partir dalla Predica del Pellegrini ognuno serbava gli occhi a lungo tratto ancor molli, e il cuor ripieno di certa malinconia, che non ti lasciava tranquillo, se non dopo aver eseguito quant'egli ti dimandava. Si conveniva eseguire tant'era persuaso, e commosso. Quindi io posso attestare ch'alle fa-

tiche sue rispondeva generalmente il frutto degli Uditori; e che adoperava, come unicamente intendea, la salute di que' che docili alle sue voci, e alla Grazia di Dio Signore che la animava, facevansi ad ascoltarlo non già per letterario diletto, ma per vantaggiar veramente nel cammino della salute. Or qui mi sia lecito di ripigliare senza timor di jattanza, e di detrazione alla stima dovuta a molti chiari Oratori del secolo decimo ottavo, che se nella forza del raziocinio, nella diramazione, e concatenazion della cosa, nella comprensione e pienezza, nello svolgimento, nella copia, nella pieghevolezza, nella magnificenza dell' Orazione, puote aver qualche uguale, e alcuno forse in alcuna cosa maggiore; nello sviluppamento più intimo e più sottile del cuore umano, nella filosofia del costume, e soprattutto nella commozion degli affetti, non ebbe alcuno nè maggiore, nè uguale.

Aggiungo ancora che nè meno non ebbe uguale in due pregi notabilissimi, onde lavora le cose coi più efficace artificio. Il primo è di mettersi spesso a fronte, e quasi corpo a corpo coll' uditore non dandogli posa mai, e sempre appellandolo all' attenzione, intrecciando interrogazioni e risposte, obbiezioni e scioglimenti a vicenda; circondando sempre vie più, e stringendo per ogni lato, e perseguendo nelle sue fughe e difese or questa persona ora quella, or questa classe ora quella, or questa ora quella professione di vita. Quindi scuote, agita, volge, rivolge l' udienza par ogni via della mente e del cuore in tal guisa che più non trova luogo a sottrarsi. A ciò poi vale il secondo pregio pur tutto suo di porsi spesso a dialogo coll' Uditore, e quella copia e ricchezza di figure e di modi a variare il dialogo e l' esposizione, che, com' io notai mille volte in udendolo, produceva un effetto mirabile e d'attenzione a non battor palpebra, e di persuasione e commovimento a non potersi nascondere. In una parola, il venir quasi alle prese coll' Uditore, e il chiamarlo sì sovente a dialogo son due pregi anch' essi caratteristici del Pellegrini. Da ciò nasce forse che alcun nel

leggere le sue Prediche, credasi che il suo stile sia rotto, conciso, vibrato soverchiamente, e quasi quasi contorto e mancante d'armonica rotondità, e di scorrevole facilità: ma leggansi alcune Prediche anzi di dogma o di massima, che di costume; leggansi i Panegirici tutti, e si confesserà che se allo stile, e al periodo di questi non risponde sovente il periodo e lo stile di molte Prediche, è appunto e solo per l'impressione maggiore che far doveva e faceva dal labbro del Pellegrini una maniera sì tutta sua, e sì tutta nuova di predicare.

Nelle Lezioni, ove il libro interpreta di Tobia, ammirasi oltre la molta dovizia di scritturale erudizione e dottrina, la cognizione e il valore, onde svolgea a parte a parte il costume quando della privata, quando della pubblica società, ad istruzion dell'Udienza: e molto più ammirerebbesi, se stampar si potessero per simil modo moltissime altre Lezioni sopra il libro de' Giudici, le quali furono udite in Venezia con tanta lode; e alle quali l'Autore ha fatta l'ingiuria non pure d'abbandonarle neglette, ma sì mal concie, che si potranno difficilmente ritrarre dall'oppressione di cancellature, di correzioni, e d'un carattere e mal formato, o smarrito. Io v'ho messo dentro l'occhio più volte, e ve lo metterò di bel nuovo, ma temo forte dell'esito, se qualche giovane esperto e paziente non mi si presti a compagno. Stampò il Tobia, com'egli stesso mi disse, non per preferenza di merito sulle Lezioni de' Giudici, ma perchè un'operetta formava di giusta mole in suggetto tutto da sè, e quindi più conveniente all'offerta che n'avea fatta. Offerì egli il Tobia alla Maestà dell'Imperatrice Maria Teresa, la quale piena di clemenza, e, si può dire, di affezione e di stima per la famiglia de' Pellegrini sì benemerita, principalmente per lo Maresciallo Carlo, che andava ogni dì più crescendo ne' gradi del merito e della milizia, volle udir predicare il nostro Conte Giuseppe, di cui chiarissima fama sonava ancor fuor d'Italia. Udillo nell'anno mille settecento settantadue,

con singolar compiacenza, onorollo con molte significazioni di sua reale bontà; e perpetuò le medesime coll' assegnargli una pension vitalizia. Che più? lo persuase ella stessa, e gli forni tutt' i mezzi, di visitar le più colte nazion d' Europa: io direi quasi a giustificar presso d' esse il suo sì largo favore verso d' un uomo di tanto merito. In allora ei si fè tosto a trascorrere l' Alemagna, e in ognuna di quelle Corti fu ben accolto e onorato; vide le Fiandre e l' Olanda; fermossi più lungamente nelle due gran Capitali dell' Inghilterra, e della Francia: e in ogni luogo la vivacità del suo spirito, l' estensione delle sue cognizioni, l' aggiustatezza del suo giudicio; l' amabilità del suo tratto gli strinsero in amicizia i più splendidi personaggi, e gli guadagnaron la stima de' più nobili letterati. Egli poi solea dire con molta filosofia, e con niente di vanità, che da' suoi viaggi aveva più d' altra cosa imparato, che spesso mente la fama si nel biasimo che nella lode. A compiere tutto il carattere dell' eloquenza oratoria del Pellegrini, dirò due sole parole de' Panegirici. In questi più ch' altrove, s' io non m' inganno, si manifesta la sublimità del suo ingegno, e la grandiosità della sua eloquenza, e, se ti piace, l' armonica rotondità del suo stile e la facile scorrevolezza; poichè l' ingegno in essi è più libero all' invenzione, e più libera è l' eloquenza allo sfoggio. Ne' Panegirici non si soffre mediocrità; e ad essi principalmente appartiene il precetto di Marco Tullio, che l' eloquenza debb' essere maravigliosa. E tal è in ispeciale maniera ne' Panegirici del Pellegrini. Ogni assunto proposto a carattere del suo Santo, e a scopo di prova e mi sorprende, e mi fa dire, sia per la novità sia per la difficoltà: Or vediamo come men puoi persuadere: lo svolgimento poi d' ogni cosa mi fa confessare con non minore sorpresa: Io ne son persuaso. Si veramente egli passa di prova in prova, l' una facendo nascer dall' altra, e l' una sostenendo coll' altra, ch' al fine del Panegirico forz' è conchiudere, che niente di meglio non si poteva nè assumere, nè provare a rap-

presentar il Santo, qual è, grande, singolare, maraviglioso. Di fatto qual maraviglia in S. Giuseppe da Copertino, mirare un semplicissimo Fraticello, il quale co' suoi meriti, co' suoi privilegj, co' suoi prodigj, vien opposto da Dio allo spirito di questo secolo filosofico, incredulo, presuntuoso? Qual maraviglia vedere il giovanetto S. Stanislao messo a confronto del Popolo d'Isdraele; e riconoscer che Dio rinnuova per un Fanciullo le tracce di Provvidenza, che tenne già col suo Popolo pellegrinante tra mille e mille miracoli alla terra di promissione? Qual maraviglia in S. Gianfrancesco Regis veder combattere i due desiderj d'imitar un Saverio nell'Indie, e di continuar l'Appostolica da Dio fidatagli mietitura; e nel sagrificio de' due santissimi desiderj santificar se medesimo in più stupenda maniera? E qual ingegno ingegnoso nel Panegirico di S. Saverio col paragone dell'ubbidiente Saverio in sì difficil comando col fuggiasco Profeta Giona in sì facile commessione? Qual novità nella Sindone, memoria della Passione la più consolante e più dolce, perchè è l'unica, ch'a Gesù Cristo non fu di dolore, a noi non è di rimprovero, ed è in sè medesima di trionfo? Ma sarei infinito se a parte a parte volessi qui ragionare di ciascheduno.

Mentr'io ciò vengo scrivendo, tutte ho presenti al pensiero e Prediche e Panegirici, poich'a lui piacque che passassero sotto a' miei occhi pria della stampa ad emendazione non dell'autore, ognun ben sel vede, ma del copista non rade volte scorretto: ond'io n'ho tutto l'animo sì penetrato e compreso, che meco stesso mi sdegno di non poter colla penna nè esprimere nè uguagliare ciò che ne sento, nè farne conoscere il gran lavoro. Però rimetto chiunque brama formarsene giusta idea, all'applicata lettura di quegli aurei componimenti, purchè rechi seco un buon gusto, e purchè abbia un'anima non indocile alle più forti, più giuste, e più belle impressioni; e vedrà quanto sia vero, che può sentirsi ma non esprimersi tutto il merito d'un Orator

sì perfetto. Restino però esclusi dalla lettura i troppo austeri gramatici, e si facciano tutti in costà gli amatori di troppo teneri del linguaggio e stile di più secoli addietro, puro purissimo sì, ma poco atto all' eloquenza del Pulpito, e meno ad uo ingegno che crea. benchè il Pellegrini non sia mai licenzioso ne' discreti canoni della lingua, come protesta egli stesso colla graziosa Censura che fa di sè nel volume delle sue poesie: e benchè non appaja, spezialmente nelle Lezioni, nè nimico nè ignaro dell' eleganze squisite degli antichi autori e maestri di nostra lingua. Escludo il dicitore vulgare, il quale falsamente suppone, che uno stile nobile, colto, vivace, magnifico, e quindi sempre acconcio al suggetto, sia proprio della profana Accademia, non del Pulpito sacro. Escludo alfine il pesante predicatore, che crede d' essere e d' apparire dotto, erudito, ed onusto di cose, non di parole, quando riempie una Predica od un Panegirico di trattazion teologiche, di dottrinali infiniti, e di cento fatti delle Scritture, forzati a loro dispetto d' afficcarsi dove non capono che a gran disagio. Non già ch' il Pellegrini fosse ritroso d' arricchir le sue Prediche di dottrine teologiche, e de' fatti delle Scritture; ma lontanissimo dal pompeggiarne per lusso di scienza, o per povertà d' eloquenza, fa servir sempre e le une e gli altri or a prova dell' argomento, or a più solida convincimento dell' intelletto, or alla mozion più sensibile degli affetti. Che se talora incontrasi qualche storia della Scrittura, la quale sembri a solo ornamento, è sempre a necessario riposo dell' Uditore già combattuto dall' urto delle ragioni, o agitato dall' impeto degli affetti; e vale al tempo medesimo a compiere la vittoria dell' intelletto o del cuore. Ma pregoti di por mente all' arte, onde reca in mezzo gli avvenimenti i più conosciuti e raccontati da' pulpiti, in on aspetto sì vario, con un lavoro sì insolito, con una collocazion sì diversa, che se non può parer nuovo il fatto, nè è tutto nuovo il vestito, e più nuova l' applicazione. L' autorità e la dottrina de' Padri ado-

prala quant' è bisogno, l' impasta colla copia delle ragioni, ne tesse i suoi raziocinj; e non lascia sentire il peso di citazioni, per lo più poco intese, e non mai punto gradite all' universale degli uditori. Gli abbigliamenti medesimi che non disdicono a sacra Orazione, di descrizioni, di similitudini, d' allegorie, sono santificate coll' esser tolte da' medesimi Libri santi; e col dar loro l' ufficio di dilettar tutt' insieme e di persuadere, rendendo più luminosa e smagliante la verità di che tratta. Ma basti lo scritto fin qua del Pellegrini Oratore; scriviamo del Pellegrini Poeta, se pur saprò scriverne almeno altrettanto.

La fecondità dell' ingegno a creare, la vivacità dell' immaginazione a dipingere, la più felice natura, il sentimento più fino, e la più dilicata armonia ad esporre lo collocarono tra' Poeti più singolari e più rinomati dell'età nostra. Nel che si vuole riflettere a maggior vanto, che il Pellegrini non potè far il poeta di professione, se si traggano gli anni più verdi, ne' quali, come ho già riferito, poetò nella lingua del Lazio. Nella lingua d' Italia scrisse a diletto e per ozio, e solo di quando in quando mentre fu Gesuita per dovere applicato continuamente in ministerj più gravi. Il più e il meglio che cantò volgarmente fu allor che libero mal suo grado d' occupazioni più rilevanti, o l' altrui desiderio, o il vivace senso dell' amicizia, o certa sua inquietudin di mente, che nol lasciava ozioso nella disoccupazion d' ogni cosa, obbligaronlo a mescersi sul Parnasso tra' più solenni Poeti. Innanzi contuttociò di quest' epoca, essendo accolto in Piacenza tra gli Arcadi della Colonia Trebbiense, mutò sulla cetera le Latine corde nelle Italiane; e allora le sue Tosche rime foggiaronsi all' inventare d' Orazio, e al colorir di Properzio, come palesan le Liriche canzonette animate e calde d' estro, di fantasia, di trasporto. In seguito volle calmar l' entusiasmo, e battere una nuova via co' poemi; e infine stampar d' orme nuove l' antica via del patetico e passionato con le canzoni e i sonetti. Chiunque vorrà far confronto nel,

le sue poesie che non sott'occhio di tutti, tra le composte agli ultimi cinque lustri, e le lavorate negli anni anteriori, vedrà s'io colga nel vero; e vedrà che a questi estremi anni si meritò proprio il titolo d'originale. Appello principalmente a'tre Poemetti, il Ponte di Veja, i Cieli, la Tomba, e alle Canzoni e a'Sonetti in morte d'Amarante.

Io non intendo far torto al Poema sopra il Vesuvio scritto nell'anno mille settecento cinquanta sette predicando l'autore in Napoli; il quale meritò dallo stesso d'aver pur luogo tra gli altri. In questo egli si è piaciuto di sfoggiar tutto il magnifico dell'estro più risentito. I poemi dell'Ossian volgarizzati dal Cesarotti, uno de'più esimj poeti d'Italia, divideva a que'giorni i suffragj de'letterati, non per la traduzione vaghissima, ma pel genere di poesia. Il suffragio del Pellegrini e fu favorevole, e avvalorò il partito col tingere di quando in quando lo stile sull'Anglica tavolozza di quel poeta, ciò che diceva sì bene al suggetto d'un monte ignivomo. Il nostro autore cantò seco appena dal monte, che temprò, dir potrebbesi con poetico ardire, il suo vomito in quella notte, acciocchè un poeta sì degno dell'argomento potesse salirvi sopra e cantarlo. La Principessa de'Medici sua prima Dimice, non potendo togliere al Pellegrini l'ardente voglia di contemplar da vicino quel gran fenomeno: ed essendo già certa che non vi aveva pericolo nell'eruzioni d'allora e picciole e sempre perpendicolari, il fece colà condurre da gente esperta, e confortare perfino di gelate bevande tra le arse sabbie del dosso. Egli m'assicurò che quando giunse al Cratere fu sì compreso di sorprendente diletto tra'l giusto orrore del luogo, che mai non ebbe il maggiore: e soggiugneva che ne fece la descrizione colla fantasia ancora sì calda che mai non iscrisse versi nè con uguale facilità, nè con uguale piacere. Io per me credo ch'il nostro Plinio medesimo non gli avrebbe scritti con evidenza più pittoresca, se fosse restato illeso dalla famosa eruzio-

ne che giunse all' Isola osservatrice ad avvolgerla e soffocarlo tra le sue ceneri.

A notar tutte le bellezze straordinarie di questo poema mi converrebbe notar tutt' i versi: bastimi il dire che la poeticissima apparizion del suo Duce è tutta adatta all' intento di variare la narrazione, e di narrare i fenomeni, che il poeta ne potea tutti ad un tempo, nè allora voluto avrebbe vedere: e che tutta la fisica esposizione degli accidenti stranissimi di quel Vulcano è condotta, immaginata, intrecciata mirabilmente. Ma l' orror di quel fuoco, il pericolo di quel viaggio, tutte le spaventevoli idee del poema dovevano rallegrarsi con finimento dolce, leggiadro, giocondo; e tal è il ritorno dal monte a Dimice, e l' invito alla stessa:

. . . . Su viemm' incontro
Lungo la via qual vien talora il Sole
Incontro a nebbia; ed il languor col volto
Dolce ridente mi dirada, e spargi
Su la perduta notte un guardo allegro,
Che la fatica mi ripari e il sonno.

Tal è l' apprestar della mensa; e la lode introdotta a tanta lusinga del celebre medico Don Ciccio Serao:

Re della mensa il mio Serao che tolse
Ad Epidauro il primo onor s' assida,
E ti guardi d' appresso. .

Tal l' appendere delle gambiere; tal il cercar della fonte che terga

La sulfurea caligine ch' agli occhi
Il soffio mi destò d' aura nitrosa.

Il congedo alfine da Dimice è nella brevità sua qual appunto si conveniva alla lusinga e alla protesta di mutua stima e amicizia:

. . . . . E se talvolta
Per ragionar co' tuoi pensier ti piaccia
L' ombra romita degli antichi cerri,
Nel riveder queste memorie, forse

Ti spunterà dal sen qualche sospiro.
Me d'Adria allora riterran le sponde,
O Dimice, da te quanto lontano!

Ma un'altra Dimice non nata in seno a Partenope, nata alle sponde dell'Adige, esigetta dopo molt'anni il piacere e l'onore della musa del nostro Conte Giuseppe. Niuno che sia vissuto alcun tempo con essolui puot'ignorare il carattere del bell'animo suo, diciamo ora solo, nell'amicizia la più sincera, la più cordiale, la più officiosa, la più costante. Potrei nominare persone assai che godettero della sua cara amicizia non isciolta mai che per morte. L'Abate Bettinelli che tuttor vive a gloria della letteratura, e a compiacenza dolcissima degli amici, ne può far fede, poichè egli visse col Pellegrini per cinquanta e più anni nella più cara amistà, stretta la prima volta che vidersi nell'anno mille settecento quarantacinque dall'uniformità dell'età, degli studi, de' talenti, del cuore: e lo stesso posso attestarlo, il quale benchè inferiore di molto nello doti d'ingegno, di poco negli anni, di meno, io spero, nella corrispondenza dell'animo, l'amai e ne fui riamato fino al momento che il piansi al letto, ahi quanto a me doloroso! della sua morte.

Il caso dunque ben fortunato per l'Italiano Parnasso fe sì che venuto egli appena a soggiornar nella casa paterna dopo il cangiamento dell'abito e della vita, s'avvenisse a diporto sul lago di Garda col Conte Gaspare Medici, e colla Contessa Chiarastella sua moglie; e fosse da questi estimatori giustissimi d'un tant'uomo legato colla più fina e leale cordialità. Non potè non rispondere con pari animo il Pellegrini: e quindi accadette che questa seconda Dimice avezza al canto di valorosi poeti; poichè a quel tempo medesimo si piaceva della conversazione giornaliera del Conte Guglielmo Bevilacqua colto poeta; svegliar sapesse l'estro poetico del Pellegrini, sopito quasi e dalle occupazioni gravissima degli anni andati, e dallo sdegno di vedersi in un subito tronca la via, sul più bello del corsa, delle lettere e degli studj.

Pertanto alla famiglia de' Medici siam debitori, che il Pellegrini ripigliasse in mano la cetera: poichè il suo cuore grato e amorevole vestì il più vivo interesse per tutta quella famiglia, onde nacquero in seguito le circostanze di tutto quasi il suo verseggiare. La prima circostanza gli venne dalla gita al Ponte di Veja, dove il condusse dalla sua Villa di Romagnano il Conte colla Contessa e col picciolo Primogenito. Dagli accidenti lievissimi i veri Genj traggon suggetto a gran cose. Di verità non è grande di mole questo poema, ma è ben grande il merito della poetica creazione. Qui tutto è proprio creato, sol che n'eccettui l'amenità de' descritti paesi circonvicini. Una lucertola che si striscia tra l'erbe e sdrucciola e si nasconde sotto d'un mucchio di sassi, volgesi in fatidico serpe che segna il luogo d'un Tempio innalzato a Giove da Mario vincitore de' Cimbri, sol perchè quel luogo si nomina Fane, e perchè accennan gli storici che la vittoria di Mario fosse in que' monti. Ben vedesi che il Poeta avea piena la mente degli esemplari Latini, così gl'imita; ma nell'imitarli non menoma punto il diletto che si ritrae dalla novità degli oggetti. La pittura d'Ovidio nell'apprestamento fatto a'due Dei pellegrini da Bauci e da Filemone, è gareggiata assai bene dal casolare, dalla famiglia, dalla fattura della polenta, dove si racolse e si ristorò la comitiva di Dimice. Il sagrificio a Giove ospitale, la descrizione del Ponte, l'ingresso del poeta nella spelonca, le nottole che lo assalgono, il ricomparire del serpe, la favoletta pateutica di Cereo e Veja ti fanno risovvenir de' serpenti, delle arpie, de' sagrificj, delle libazioni, e di cento altri passi di Virgilio; ma vestiti d'una maniera sì nuova, che non ti dilettano meno che nell'antica. Rifletto infine che in argomento sì lieve e sì familiare tutto è nobile, fino, grazioso, a poter dirsi un poema nel genere suo a cui nulla si puote aggiugnere, nulla togliere, nulla cangiare.

Che se negli argomenti anche tenui il nostro poeta fu grande, quanto stato il sarà ne' suggetti che grandi son per

se stessi? Leggasi il poema de' Cieli, e io sfido qualunque giudice più capace di risentire e conoscere tutto il valor d'un poeta, a decidere se potevansi scorrere que' tratti immensi con assistenza più paratale e più fida non sol d'Urania che di tutte in un l'altre Muse, per innestare all'astronomia tant'altre cose poetiche, e tutte acconce al suo intento. Quindi non è a stupire, se quando venne alla luce il poema decider fece a' più dotti conoscitori, che il Pellegrini fino allora avea soverchiati molti poeti, ora avea vinti tutti, e sè stesso. Io non m'arrogo un giudicio sì decisivo; oserò dir solamente che ciò che più dee sorprendere ognuno, e certo sorprende me, è l'artificio mirabile, ond'unir seppe i Cieli con Dimice, e questa con quelli. Osservinsi le descrizioni di quelli, i colloquj con questa; i rapidi voli, gl'improvvisi ritorni; la connessione sempre nuova di sentimenti e pensieri or magnifici or moderati, or gravi or gentili, ora forti ora teneri; e poi si decida, se più ti sollevi la fantasia, t'innalzi lo spirito, e tutta ti faccia l'anima grandeggiare ne' grandi obbietti quando ti vien trasportando di Cielo in Cielo: o più ti consoli la stessa, e raddolcisca ed inebbrj d'ogni dilicatezza poetica, quando t'invita a discendere, e a Dimice ti riconduce. Ah sì che l'imprendere tali materie a trattare, e trattarle di simil guisa è solo di Fontenellè in prosa, e di Pellegrini in versi! Dopo lo slancio sublime onde a' Cieli si leva, oh come impegna il Lettore nel doppio scopo della descrizione di quelli, e delle laudi di Dimice!

O de la Terra, Dimice, la sola
Di cui ricordi ancor; di cui ravvisi
De gli astri nel brillar vivo; e nel grave
Movere de le Sfere le natie
Forme superne del soave viso,
E de l'altero portamento. Ancora
Sì per te sento, che dal vinto rogo
Non fuggì scarca del corporeo peso
L'alma immortale; e ch'uom mortal soltanto

Con l' ali del pensier remigo i Cieli.
Tu dunque m' odi, Dimice, e l' ingegno
Apri capace a penetrar quant' io
Medito di quassù, dentro ravvolto
Ai turbin rapitori de' Pianeti,
Di cui l' orbite seguo; e porto a un tempo
Su mille mondi scrutatore il guardo.

Ne' Pianeti che dal poeta appongonsi popolati, vede Dimice colassù rivestire nuov' abito o nove spoglie:

Dimice, io tel dirò, l' alma pensante
Che si leggiadra dal gentil tuo viso
Fuor per gli occhi traluce, e fuor si spande
Su gli atti umani, e di vaghezza adorni;
Quell' alma stessa, nè t' incresca, spoglie
Potria vestir diverse, e ordito in penna,
O vero in squama il delicato velo
Me vincer d' intelletto, e meglio forse
O abitatrice di tranquillo stagno,
O de l' aere sereno ospite errante
De la natura penetrar gli arcani,
E il costante scoprir ordin de' Cieli,
Altra Dimice, ohimè! d' altro poeta,

A far meglio intendere che le stelle son altrettanti soli, e son centro

Immobile ciascuna d' altrettanti
Sferici spazj tutti l' un dà l' altro
A gran tratti disgiunti, e tutti intorno
Aggirantisi ognor:

si volge a Dimice e ne trae la più vaga e più propria similitudine:

.... Rammenta adesso
Del pomifero Autunno i lieti giorni,
Quando già tolte le vinose mense
Voglia ti prende a chiaro stagno in riva
Di trar guizzanti a fiore d' acqua i pesci.

Tu fai che aparse vi si gettin dentro
Le rimase del pan briciole; ed ecco
L'onda commossa sopra il terso specchio
Volgersi in cento cerchi, ed in più sfere
Qua e là distinte in roteanti giri
Tutto solcarsi il placido laghetto.

Ma questo poema è sì pieno di simili ed altre mille bellezze, che lungo troppo sarebbe il notarle partitamente. Bellissime sono le digressioni a riposo dell'arduo viaggio, contra la superbia dell'uomo, ch'ignoto ancor sulla terra alla massima parte della medesima, occupa colla terra un menomo punto; e sul potere dell'anima, che trascorre ogni spazio sol che muti il pensiero. Bellissima la parità dei viale di Schweling all'Aja, dipinto a tanta eleganza ed amenità: ma soprattutto bellissimo l'innaspettato passaggio da' Cieli al Nulla, dal Nulla alla Villa di Dimice, dov'è composto il poema: e dopo il breve riposo tra le delizie del luogo, e tra l'amabilità della famiglia ospitale, bellissima la conclusione da' Cieli all'Autore de' Cieli con facile metafisica, di cui poi Dimice si fa maestra a' discepoli figliuoletti. Nè bello e meno il sentiero, che quindi s'apre a narrare la malattia dell'allor fanciulletta Amantte, l'afflizione de' genitori amantissimi, il sapere dell'incomparabile Medico Leonardo Targa, la sanità ricovrata, le grazie rese alla Mediatrice celeste. Finalmente quanto più leggo e rileggo questo poema, e considero l'astronomica severità appiacevolita all'intelligenza di Dimice, la dovizia di cose, e la condotta del tutto, sentomi tantato forte a chiamarlo un vero e raro tesoro di tutto il bello poetico Greco, Latino, Italiano.

L'ultimo poemetto è la Tomba, lavoro non so se più nuovo o bizzarro. com'è bizzarra la dedicatoria al suo grandissimo e carissimo amico il Balì Gaetano Valenti Gonzaga. Bizzarra, io dico, perchè è l'ombra del Pellegrini, che presentasi ad offerire i suoi versi a parla all'amico: ma giustissima nello splendido encomio che fa di lui, nel carattere

nobilissimo che ne svolge dello spirito e del cuore, nelle virtù, ne' talenti, ne' meriti che lo resero sì pregiato e distinto presso i Serenissimi Arciduchi Ferdinando d'Austria, e Maria Beatrice Ricciarda d'Este i quali lo scelsero ad Ajo de' Principi loro Figliuoli; ed, ha pochi mesi, si dolsero sommamente della sua morte, dolenti tuttavia della morte del Pellegrini. Questi comincia sempre qualunque composizione, massimamente se lunga, del mostrar tutto l'animo pieno dell'argomento, e dal gittarsi in esso di lancio. Nel presente poema si vede ciò d'una guisa particolare per l'idee più patetiche e malinconiche dell'afflizione di Dumice, e della dipintura affatto Tizianesca dell'Obito, come il chiamiam volgarmente, o sia del Mortorio. Comincia:

La notte imbruna, e il rotto suon funebre
De la squilla feral piomba sul cuore
Di Dumice piagnente ne la stanza
Segreta del dolor. I pochi amici
Le son taciti appresso, e là raccolti
Sospirando con lei, s'ascondon lungi
Da la vota mia casa, a cui sul muro
Uno splendore tremola di lumi
Infra 'l bisbiglio popolar raccesi
Presso la porta semichiusa. E omai
S'apron ambe le imposte, e omai s'intona
Miserere di me. Mi portan freddo
Per le frequenti vie spettacol vano
De lo stanco artigian, ch'aspetta lento
Di numerar le faci. A doppia schiera
Già passa, e a doppio coro in ordin lungo
L'ultima pompa de l'orgoglio umano,
Che va col fasto e impurtridir.

Adempiute l'esequie e coperto il cadavero e il moto svello colla lapida sepolcrale, l'ombra schiude il silenzio:

. . . . . Son io che curva
Il fianco esile su l'avel già chiuso

Ne guardo qui l'ossa sepolte, e seguo
Ora pure a parlar Ombra eloquente.

Non voglio dissimulare che questo componimento, se piacque a tutti per la novità del pensiero, e per l'edito apertosi destramente a narrare la storia della sua vita, de' suoi studj, de' suoi viaggi, del suo ministero appostolico, della perdita di nipoti, dell'acquisto d'amici, della riconoscenza al suo medico e amico Leonardo Targa, e d'altre siffatte cose, dispiacque ad alcuni però che nel seguito paro che si confondano e oniscansi l'Ombra e lo Spirito in ciò che ragionano, quando dapprima compajono separati giusta il pensar degli Antichi, e dello stesso Poeta:

. . . . . . Non seguon d'ombre
Lo spirto ch'alle vampe fuggì nudo
E non mortal. Di quella eterea parte
La miglior di me stesso io stesso ignoro,
E dove posi, e come viva, e quando
Di novo vestirà questo ch'io guardo
Corporeo resto.

Con tutto ciò l'Ombra stessa viene esponendo di molte cose, che sole saper si possono dallo Spirito; come quando afferma che vive e vive in Cielo beato, e segue

Quell'io che sotto me veggo il lucente
Globo del Cielo, e le Titanie stelle
. . . .
. . . . Veggio l'ima
E non giorno per te sola amata terra.

Aggiugne che ode le querele di Dimice per la sua morte: e dopo digressione non breve sul merito, sulla malattia, sulla guarigion di Amarilli e sulla afflizion sua, conchiude:

Tal io penso lassù. Nè che qui dentro
A l'urne polverose, nè qui sotto
Al sasso sepolcral non restar chiusi

I caldi affetti, e i vivi sensi, ond' era
Pria di morir conscio a me stesso.

Per tanto al pare che l'Ombra cangisi nello Spirito, e fa lapida sepolcrale nel Cielo. Io non difenderò quest'arbitrio dell'entusiasmo poetico, poichè un Genio sì originale non abbisogna d'apologia: benchè para cha l'abbia fatta esso stesso nella dedicatoria, ova dice, che l'Ombra " parla del corpo per quello che ne seppe già prima; e parla dell'anima per quello che prima già ne pensò. " E finisce " ciò mi è piaciuto premettere, conciossiachè torni bene ad ispiegare singolarmente, com'io renda conto di tutto me: e quasi fossi col mio spirito presente in Cielo, io faccia sin di lassù risonare i miei versi. " Dirò solamente che le cose narrate o il siend dall'Ombra, o il sien dallo Spirito, o il sien dal Poeta; che nel esalr degli affetti poeticamente dimentica d'esser Ombra eloquente, Spirito sciolto dal corpo e dell'Ombra; narrate son di tal guisa, che non mi lascian riflettere nè ad Ombra, nè a Spirito, ma unicamente al gran Poeta e Filosofo della ragione, e del cuore.

Ma la filosofia del suo cuore mai non fè maggior mostra, chè nella luttuosissima circostanza della morte acerbissima di Amaritte. Le lodi amplissime ch'egli dà ad Amaritte ne' due Poemi son tutte vere; ma i vaticinj ch'egli fa della stessa tornarono tutti falsi. Presumono spesso i Poeti di avallar l'avvenire, il più però della volta s'ingannano, come ingannossi a suo grandissimo lutto il nostro Conte Giuseppe. Amaritte il dovette precedere nella comune necessità nell'anno mille settecento novaotacinque, all'età di soli ventidue anni. Era cresciuta questa figlinola di Dimice fin dai due anni sotto degli occhi di lui, e tra le cure sollecite dalla Madre e di lui per educarne e formarne lo spirito, il cnore, i costumi. Venne ella d'anno in anno manifestando un'indole ingenua, un animo dolce, un cuor docile, un carattere d'innocenza, di verità, di bontà. Quindi crebbe ben istruita ed esercitata ne' doveri più sacri, a ne' costumi più savj.

Avvinta per nozze felici al Conte Luigi Balladoro colto uomo, e conoscitor prudentissimo delle doti di Lei, non ismentì ne' due anni che sopravvisse l' opinion generale di sue virtù. Lo splendore di queste la resero amabilissima a tutti; ma specialmente ispirarono al Pellegrini quell' affezione, che nella senile età suol riuscire più tenera, più soave, più forte allor quando l' amabile giovinezza di giorno in giorno si scuopre più virtuosa. Egli già scrisse abbastanza del merito d' Amaritte, del suo affetto, del suo dolore nel lungo ragionamento alla Madre, col quale accompagna le dogliose sue rime. Aggiungerò solamente che non è maraviglia, se il Pellegrini, ch' aveva un animo sensibilissimo, nobilissimo, e capace sol di pregiare ed amare cosa gentile, l' amasse con affetto sì vivo, che poetar lo facesse di lei, mentr' ella visse, sì dolcemente, e poiché più non visse, sì amaramente. Non so se mi facciano inganno la conosciuta amabilità d' Amaritte, e la provata compassion dell' Amico, ma certo io sento nel leggere questi versi riempiermisi tutta l' anima di più soave e profonda malinconia, che nel leggere i versi in morte di Laura. Crederò non di meno, che questa diversità nascer possa, perchè pare a me che ne' versi in morte di Laura coll' effetto spicchi l' ingegno, ne' versi in morte d' Amaritte coll' ingegno spicchi l' affetto: e più forse ancora perchè in quelli l' affetto conserva assai del terreno, in questi è divenuto tutto celeste. Ma che che sia di ciò, persuadomi agevolmente, che ogni Lettore sarà commosso dal sentimento medesimo, sol che si piaccia di leggere i Sonetti: *Amaritte morìo, ne vidi io l' alma — Su' cocchi, per le vie nell' oggi mesta — Non uso vano, e non inutil cura — Ancor ricordo, che bambina accanto.* E soprattutto qual non ispira tristezza quel che comincia: *D' appresso al tetto mio quando rimbomba.* Rileggansi pure i Sonetti più affettuosi e più mesti del Cantore di Laura estinta: sarà ugualmente contento l' ingegno, ma forse non ugualmente contento il cuore. Confrontisi col Sonetto lodato tanto: *Levommi il mio pensier in parte ov'*

era: il Sonetto del Pellegrini: *Ben tu potevi senz' alcun rammarco:* e mi si dica, se la ingegnosissima conclusione di quello, si potea meglio emulare dalla passionatissima conclusione di questo? Il Petrarca conchiude: *Deh perchè tacque, ed allargò la mano, Ch' al suon di detti sì pietosi e casti, Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo.* Il Pellegrini conchiude: *Deh, come fosti già nell' ultim' ora, Che serena spogliasti il tuo bel velo, Un guardo volgi a me prima ch' io mora: E morrò senz' averne orrore e gelo, Poich' a quel guardo sì dolce d' allora, Tutto dinanzi mi s' aperse il Cielo.*

Nelle Canzoni egualmente pare che l' afflitta anima del Petrarca passata sia con felice metempsicosi nel Pellegrini. Parlerò di due sole, l' una stampata, inedita l' altra. Comincia la prima *Inesorabil sasso:* e gareggia proprio colla famosa Canzone d' Eustachio Manfredi: *Donna negli occhi vostri:* anzi se questa aprì il secolo col rinnovare il buon gusto; quella lo chiude col sempre più assicurarlo. Narravami, molt' anni sono, il nonagenario Poeta egregio Giampietro Zanotti, ch' esso e il Manfredi, nati nel mille secento settantaquattro, furono contaminati dapprima del gusto reo di quel tempo. Quand' amendue col buon senso, e colla lettura de' buoni Autori, e del Petrarca fra tutti, conobbero la stravaganza, anzi pur tutto il pessimo di quel comporre, e si misero in retta via. Amò il Manfredi una Giovane saggia del pari che bella, e fo riamato da lei; ma per isciocchissima vanità de' parenti di quella, i quali a torto si teneano per da più del Manfredi, non giunsero i due virtuosi e teneri Amanti alle nozze desiderate. Allor la Giovane per isdegno del Mondo, ch' un altro Eustachio non potea certo offerirle, si ritirò in non so quale Città di Romagna, e dopo alcun tempo si fece Monaca. A quest' occasione, che fu nel prim' anno di questo secolo, Eustachio scrisse, e fe' pubblica la Canzone. Attestavami lo Zanotti, che la Canzone girò tostamente non pur per Bologna, che per tutta Italia con tal sorpresa dell' anime formate al vero ed al bello, che risveglia-

tasi ovunque l'emulazione, quella Canzone fu risguardata poi sempre come la benemerita della conquisa barbarie, e del rinato buon gusto. Or io voglio dire, che come quella Canzone aprì il secolo decimottavo al buon gusto, così la Canzone di Pellegrini coll'altra sorella sua, che trappoco dee pubblicarsi, lo chiude, ed assicura il buon gusto del nuovo secolo, se vorrà profittarne. Non può negarsi che a questi anni ultimi parecchi nostri Poeti vanno tentando una via di forzata immaginazione, di novità tutta energica ne' pensamenti e nelle espressioni, d'un colorito sfacciato, di chiaroscuri a tenebre più che a luce, onde resta oppressa la spontanea natura dalla violenza dell'arte, con quanta lode de' buoni conoscitori lo affermin altri; io non dubiterò d'affermare, con manifesto pericolo a' giovani imitatori di travalicare i confini dell'aggiustato, del verisimile, dell'avvenente, e di trascorrere quindi in un secentismo, se non peggior del passato, nemico certo dell'ingenuità delle Muse Greche, Latine, Toscane. Io prego dunque le Muse a far sì che questa Canzone coll'altre apra gli occhi de' traviati, o almen metta i giovani sull'orme antiche.

L'ultima Canzone, di cui fo brevi parole, è un sì stupendo lavoro, che nel suo genere di trasporto d'affetto e d'odio non ha finora, ch'io sappia, avuto l'uguale nel secolo decimottavo, e non l'avrà per ventura nel secolo decimonono. Pronuncio con coraggio questo giudicio, poich'è il giudicio di quanti udironla dall'Autore. La beatitudine d'Amaritte, e le vicende nostre allora calamitosissime, ti presentano un quadro a contrasto, dall'una parte di compiacenza e di desiderio; dall'altra d'indegnazione e d'orrore, che dalla penna dipinto d'un Pellegrini meriterebbe il pennello d'un Rafaele. Amaritte protagonista del quadro, splendente di luce amabile e bella è collocata nel mezzo a riscontro delle figure più detestabili e spaventose. Da un lato miri l'orrido sacrificio, alla veduta del quale s'asconde il Sol tra le nuvole, e l'Adige sotto dell'acque. Dall'altro lato vedi Vero-

na', che caccia in ferrea gabbia e rinserra feroci belve in sembianze umane, e come fa di condurle a spettacolo d' ignominia e d' orrore per tutto il mondo. Tu poi ritorni a confortar i tuoi sguardi sulla beata Amaritte, la quale con quel conforto medesimo ti raccresce l' odio, lo sdegno, il dolore sogli empi oggetti. Avverto infine chiunque vorrà farsi a leggere la Canzone, che la medesima ha dall' Autore il divieto d'andare *tra gente, Che i trasporti dell' anima non sente*. Questa Canzone con altra sorella sua bellissima anch' essa arricchirà la ristampa delle rime in morte d' Amaritte, la quale è già sotto al torchio.

Per porre il sommo alla lode delle lugubri rime del Pellegrini, potrebbe aggiugnersi, che le compose, come afferma egli stesso, *Già presso al lustro sedicesimo:* anzi la Canzone, di cui pur or detto è, nacque all' anno suo ottantesimoprimo. Ma io credo che la natura, l' ingegno, l' estro ne' Genj più singolari non invecchino coll' età. Tal io vidi ne' due fratelli Zanotti, nel Frugoni, e in qualch' altro; e tutti veder possono nel Bettinelli coetaneo del Pellegrini, che Iddio mercè, sopravvive, e seguita a poetare con anima e giovanile e virile. Il Pellegrini ugualmente non invecchiò mai: ringiovenìva anzi, sol ch' incontrasse suggetto, il che non era già sì frequente, valevole ad eccitare i pensier del suo spirito, e del suo cuore gli affetti, talora oziosi, infievoliti non mai. La prova più convincente, oltre le sue Poesie, ne sarà l' Orazione al Popolo Veronese, terminata pochi dì prima di sua mortale brevissima malattia.

Parlo di questa da ultimo poichè fu l' ultima sua produzione. Pare impossibile che ad anni ottantuno d' età, e a forze vitali che andavansi indebolendo di giorno in giorno, un uomo potesse tanto. Il Pellegrini dicea talor tra gli amici: Che grand'argomento d'un Orazione forense dalle passate nostre vicende! Io vorrei perorare al Popolo come da un rostro Romano. Noi lo confortavamo all' opera; ma replicava: Son troppo vecchio, e sento che la vita mi viene meno. Ma il fuo-

co dell'ingegno suo sembra che al venir men della vita si raccendesse: si pose a scrivere, e scrisse, e compiè l'Orazione sul cominciare appunto della mortal malattia.

Quest' Orazione è indiritta al Popolo Veronese, ed è un Panegirico dell'operatosi dal medesimo nelle preterite circostanze. Non esclude già gli altri Ordini di persone, ma come, dice egli, il merito e il nome di questi verrà a' patrj Fasti raccomandato; così io voglio rassicurare la gloria dovuta al Popolo, e non lasciarlo frodato presso de' posteri d'un testimonio troppo debito di grata riconoscenza. E sì che finchè il mondo sappia di vera e grande eloquenza un tal testimonio vivrà immortale. Io non dubito di decidere che la elevatezza del nuovo assunto, lo sviluppo delle prove, la profondità de' pensieri, l'evidenza de' raziocinj, la gravità delle sentenze, lo splendore de' sentimenti, la nobiltà degli affetti, la connession delle idee, l'innanellamento delle figure, la varietà dello stile ora forte or patetico, or alto or piano, or conciso or diffuso, consegnano alla posterità un' Orazione degnissima d'esser locata tra gli esemplari più splendidi della Romana eloquenza. Non ho enumerati tai pregi come o necessarj o comuni ad ogni perfetta Orazione; ma come tutti propri di questa, e in questa spiccanti singolarmente. Leggala ognuno e convincasi s' io ben dica; perchè il giustificare la mia decisione richiederebbe un' analisi, che l'Orazion quasi tutta quì trascrivesse.

Accennerò qualche cosa, ma confessando che l'accennar qualche cosa non mette in mostra, bensì ne scema il valore. Il Culto della Religione, il Freno del Governo, il Vincolo della Società combattuti dall' una parte, e difesi dall' altra ne sono l'alto argomento. Si sa quai furono i combattenti, e con quai mezzi lo furono: quest'Orazion fa sapere, ch'il difensore più risoluto, più generoso, più fermo, più pronto all' armi fra tutti i popoli fu il Popolo Veronese. Qual più di questo impegnato per la santissima Religione? Non fu contento d' un subito ricorso a Dio per la mediazio-

ne della Madonna del Popolo; non d'accendere con offerte continuate più mesi molti doppieri ogni giorno all'Altare di Lei, e prostrarsi ad esso in gran folla a tutte l'ore del giorno: ma non faceva udir altre voci per le vie, per le case, fuorchè, " Tolgansi i nostri nemici le nostre povere masserizie; abbiansi il sudato guadagno de'lavor nostri; abbiansi perfino il letto sdruscito su cui giacciamo; ma ci lascino i Tempj, i Battisterj, l'Immagini, i Crocifissi. Perisca tutto, e noi periamo eziandio, purchè salvisi la Religione. Che fia di noi, de' nostri Figliuoli, de' nostri Nipoti, se perdasi la Religione „. Ma già viene alzato l'arbore di libertà: il popolo viene costituito per esso nell'indipendenza, gli si promette sovranità. Qual lusinga, qual seduzione ad un popolo? Ma non al Popolo Veronese. Rifogge questi dall'arbore, ricorre al Tempio, multiplica le preghiere ed i voti, abbomina tutti i vantaggi: e quanto più cercasi d'avvilire il Sacerdozio, e d'impedire cerimonie, riti, funzioni sacre, tanto più il Popolo Veronese le rispetta, le venera, le frequenta. Tra i molti eloquentissimi passi di questo punto campeggia la pittura dell'arbore, da' cui rami pendono Calici pesti, stiacciate Pissidi, lacere insegne dell'Ecclesiastiche dignità: alle cui radici giaciono disonorate Scritture sante, pii libri, voti disciolti: dal cui tronco scorron le lagrime di prigionieri innocenti, e trasuda il sangue de' Cittadin trucidati. Un altro passo bellissimo e tenerissimo è la confession che fa il Popolo d'essere stato in addietro cattivo, rapace, forse, adultero, bestemmiatore, ma nel veder la sua cara Madre la Religione oltraggiata e voluta estinta, si risvegliò a suo favore, si armò a sua difesa, ricordò le promesse fatte al Battesimo. Uguale a questo passo in bellezza e tutto nuovo è il confronto tra'l Sacramento del santo Battesimo, e il sacramento del Diavolo, cui mostra esser l'arbore, qual visibile segno d'invisibili nefandi effetti: l'esposizione di questi a rincontro degli effetti del santo Battesimo, e infine la Religione, che in morte consola il Popolo, e a Dio lo

presenta come il sostegno della Religione in Verona, compiono questo punto, che vien destando in chi 'l legge, amore ossequioso alla Religione, ammirazione sincera del Popolo Veronese, stima altissima dell' ottogenario Oratore.

Il secondo punto del Freno del Governo combattuto e difeso parmi un lavoro maestrevolissimo di facondia Ciceroniana. Comincia dalla ribellione delle vicine Città, e dalla minaccia armata de' rivoltosi di venir anche a sforzare Verona alla ribellione. Verona " benchè oppressa per mille guise, saccheggiata, senza danajo, senza presidio, senz'armi, sparsa le chiome, e lacera nelle vesti ora sui trivj, or nelle piazze, quando dimandava il castigo degl' interni cospiratori, quando aggiungeva a' bene intenzionati coraggio, e ognor supplicando a Venezia, ahi troppo crinsa ed incerte! direzione ed ajuto, offeriva ciò che sol le restava, il nudo suo seno alla ferita, e il braccio e il sangue del suo Popolo alla difesa ". Segue un' apostrofe a Venezia la più rispettosa e robusta sull' indolenza dell' ardore di un Popolo niente meno fedele. Che se " molt'altri sudditi popoli detestarono l'attentato nimico, fu il solo Popolo Veronese che nelle aperte piazze, sulle pubbliche vie chiamasse gente a punirlo: altri sudditi popoli non si dichiararon ribelli, il solo Popolo Veronese si oppose ai ribelli. Fu la sola Verona fu il solo Popolo Veronese, che senza esempio nessuno dalle Città confinanti, che senz' ajuto nessuno del Principato cadente, e forse forse senza speranza niuna di riuscimento felice; a non macchiar di viltà i ben trascorsi anni di soggezione spontanea; a non abbandonare lo Stato all'arbitrio violento de' sediziosi; a non vedere l' Impero Veneto scomparire senza qualche onor di difesa; subito e da per tutto gridasse all'armi; si schierasse in un attimo a più migliaja in battaglia, chiedesse chi lo conducesse al nemico: e se non fu con fiducia di trionfare, fu certo con sicurezza d'adoperare da prodi, e di morir da fedeli ". Risponde all'accusa d'una difesa imprudente perchè mal fondata; e qui proprio esulta l' Orazion sua

col rivolgere a maggior laude l'accusa: e co' Leonidi alle Termopi e, co'.Voltei ad Oderzo, co' Parteeipazj a Malammocco, co' Veneti intrepidi di Modon, conchiude, parlando al Popolo: " Io avviso anzi, che quanto men confidaste d'essere vittoriosi, tanto, a chi dritto estimi, parer dovete più prodi; a' quali si non fece ribrezzo il biasimo d'imprudenza, che più non facesse lusinga la lode di fedeltà. E fedeltà tanto più leale e sincera, quanto sapeste meglio che non entrava a parte con essa nè la gloria d'una patria salvata, nè la benemerenza d'una sostenuta Repubblica, nè la compiacenza d'un'azion fortunata, nè il vantaggio pure delle vostre famiglie esposte anzi a più fatale saccheggio, nè il premio pure delle vostre persone abbandonate anzi a pericolo più manifesto. In somma non ricordaste che d'esser sudditi; non valutaste nè averi, nè spose, nè figli; e vi tenne luogo di tutto, lo zelo, l'ardire, la costanza, l'onore. Giustifica poi eziandio tal difesa colle circostanze, e continua colla facondia medesima: finchè non esulta più l'Orazione, ma si trionfa nel paragone della supposta Tirannide e della Libertà, del Governo Veneto e del Democratico: trionfa nell' apostrofe luminosissima e tenerissima de' benemeriti Cittadini sacrificati: e trionfa finendo col desiderio di far udir la sua voce, già nota a quella Reggia pel sacro suo ministero, all'Augusto nostro Monarca, per fargli conoscere quali avrà sudditi in avvenire, e quanto valorosi e fedeli nel Popolo Veronese.

Questo Popolo finalmente si oppose alla sovversione del vincolo di Società col mantenerne, quant'era in esso, i diritti. Mostra che il Popolo sostenne sempre la Nobiltà a fronte delle moltiplici concessioni accordategli di porsi a paro con essa, anzi pure di soverchiarla. Gli artificj a sommuoverlo contro de' Nobili accrebber nel Popolo la riverenza. Confusi quelli tra tutti i più vili coll'appellazione comune di Cittadini, furono sempre distinti dal Popolo, almen sotto voce per via, e in casa fra le fidate pareti, co' titoli dell'onore.

Passa quindi a provare che quelli i quali volevano stabilire una Democrazia non eran atti all'impresa; se la Democrazia, per detto di tutti i Politici, anzi pure della sana ragione, non dee fondarsi ne può sussistere che sulla base inconcussa della virtù: base necessaria sì certo ad ogni ben regolato Governo; ma necessarissima al Democratico. Segue l' encomio del Popolo, al quale data la elezione de' Comitati, non altri elesse ch'i Nobili, e tra questi i più virtuosi e stimati. Espone qual sia la pretesa Ugualianza, che spoglia i ricchi ed opprime tutti, tranne i fautori. Diffondesi utilissimamente sulla decantata Opinione della Democrazia, la quale " non è già metafisica d'un Governo in idea per decidere qual siasi de' molti il migliore; ma pratica e determinata senz'altro al governo, che si è provato di tutti il peggiore „ Analizza quest' Opinione " che fa pensare doversi negligere il discapito della Religione, il governo legittimo e stabilito, il disertamento delle provincie, la miseria delle famiglie, la sovversion del costume „. Segue a lavorar tal pensiero coll' amplificazione più veemente e succosa, finchè il conduce al giudicio del Popolo su tutti quelli ch' avevano tal Opinione, e sulla preferenza da lui data sempre a chi l'aveva contraria. Due fatti commoventissimi di persone tra' Nobili oppresse compatite e assistite dal Popolo, coronano questo punto; e introducono l'Oratore a raccomandare al Popolo il giovanetto suo Pronipote coll' eloquenza del cuore. Conchiude col promettere al Popolo ogni futura prosperità sotto l' augusto dominio di Francesco Secondo, scelto da Dio a ristorar tanti danni, e a promuovere la Religione, le arti, gli studj, l'industria, ogni genere di virtù. Io pure conchiuderò questo cenno sulla più bella, a mio credere, e più proficttevole tra le Orazioni del Pellegrini, col non dubitar d'asserire, che molti scrissero a questi tempi relativamente alle circostanze sulla Religione, sul Governo, sulla Società, sulla Uguaglianza, sulla Libertà, sull' Opinione; ma niun certo scrisse con altrettanta filosofia ed eloquenza.

Ho considerato finora nel nostro Conte Giuseppe l'uom letterato, e letterato di Religione e d'onore, qui considero in lui brevemente l'uomo morale: e ben io lo posso a ragione io che l'ho conosciuto Gesuita tra Gesuiti per cinque lustri, e per altrettanti vissuto sono con esso familiarmente, e pressochè giornalmente in Verona. Ho proposto di farlo con brevita, poichè s'egli è vero, com'è verissimo, che ogni autor ne' suoi scritti suole, ancor nol pensando, manifestar ciò ch'egli è, niun più di lui manifesta un animo fin dai prim'anni inchinato a virtù, educato e esercitato nella virtù, promotore della virtù. Ne' quarant'anni che visse nella Compagnia di Gesù non ebbe altro a cuore che di formarsi al modello de' valentuomini che il precedevano, sia negli studi sia nelle sante leggi dimestiche, massimamente in un profondo rispetto, in una inalterabil fermezza, in una esattissima sommessione a' doveri tutti della Religione santissima in generale, e dell'Ordine religioso in particolare. Le sue Prediche, l'ultima sua Orazione, e fino le poesie ci dipingono un animo penetratissimo delle adorabili Verità, e sollecitissimo d'ispirare a tutti la schietta e pratica e niente mai filosofica venerazione. Quant'egli fosse nimico della moderna falsa filosofia, e quanto ne conoscesse i principj e le conseguenze rovinosissime al vero Culto e al costume, scuopresi in tutti i suoi scritti, ne' quali le dichiarò sempre guerra, la combattè, la sconfisse. Ne' familiari colloqui stessi delle civili assemblee facevasi tutto una fiamma quando, anche in concorde discorso, agitavansi tai materie. Ed oh come avventavasi contro di que' letterati, nè pochi nè tutti vulgari (benchè lontani Iddio mercè da Verona) che a questi tempi doppiamente funesti alla letteratura, avevano contaminata la rettitudine della sana filosofia, e la santità delle Muse! Malediceva la prepotente ambizione, tiranna de' letterati non sommi, che recali si sovente a voler far pompa di sè sul teatro del mondo, qualunque sia, e quindi a militar coll'ingegno, col sapere, fin colla penna sotto il vessillo del fanatismo e

della irreligione. Che se non molti giunsero a tanto, tutti specchiare si debbono nel Pellegrini, il quale spiegando all' aria stendardo di Religione e d' onore, è corso ed è giunto al tempio dell'immortalità. Fuori delle circostanze antidette, la sua società era tranquilla, soave, amabile, viva, ingegnosa, e quindi bramata e cerca da tutti, perchè sapeva a tutti adattarsi, comechè l'elevatezza de' suoi talenti sembrasse fatta per pochi. Fra questi pochi furono alcuni tra' Principi Austriaci, ed Estensi, i quali imitarono con reale clemenza la grandezza d'animo e munificenza dell' Imperatrice e Reina Maria Teresa nell' onorare e distinguere il raro merito del Pellegrini. Onorollo nulla meno e distinselo, finch' egli visse, unitamente al Real suo Consorte, la Serenissima Principessa Maria Beatrice Ricciarda d' Este Arciduchessa d' Austria. Essa obbligollo coll' efficacia dell' autorevole persuasione a pubblicare le Prediche, udite e ammirate da lei nell' anno mille settecento novantuno per un' intera quaresima: e ad essa, qual cosa appunto di suo di lei diritto, il Pellegrini, stampandole, le dedicò. Essa chiamollo più volte a sè in Mantova ed in Milano per pascere l' elevato animo colla sua nobilissima coltissima e vivacissima conversazione. Essa nel risaperne la morte compiè col dolore le molte e lunghe significazioni di reale benivoglienza. Quindi non è da stupire se dietro sì eccelsi esempli in ogni Città d' Italia, dov' ei soggiornò pe' varj suoi ministerj, concorsero a gara le persone più illustri per dignità e per letteratura a fregiarlo di mille plausi ed elogi.

All' età di cinquantacinque anni costretto fu mal suo grado di cangiare coll' Abito tenor di vita, disciolto l' Ordine a cui professava di dover tutto quant' era, a di cui non parlava giammai che con tenera compiacenza e con fedel desiderio. Allora restituissi alla patria, e visse poi sempre in seno della sua dolce Famiglia che lo pregiava ed amava a vicenda; e visse tra i congiunti e gli amici in ozio onorato, ta-

lora facendo versi, e talora occupandosi in porre a stampa molte delle sue cose.

La complession del suo corpo fu tra il gentile e il gagliardo, la statura grande, la persona agile, il colorito del volto rubicondo e soave, i capelli biondi, gli occhi cerulei e vivaci, la fronte aperta e spaziosa, il naso aquilino a inchinante un poco da un lato. Godette di sanità pressochè sempre florida e ferma sino all' ingresso della vecchiezza: allorchè cominciò ad essere afflitto da uno de' mali proprj, a detta d' Ippocrate, della medesima, nominato da' Medici con Greca voce Ischuria, molestissimo male ch' esercitò per più di due lustri la pazienza di lui, la quale chiamar potrebbesi eroica, tant' io mai nol vidi nè inquieto nella minaccia, nè nell' accesso discoraggiato, a fronte ancor qualche volta del pericolo della vita. Finalmente fu preso da Reuma acuto nel petto, che in pochi giorni il condusse al termine della vita. La forza del suo spirito e del suo cuore nell' abbandonarono in quegli estremi, ne' quali fu presentissimo sempre a sè stesso. I fervidi sentimenti di Religione, la rassegnazione tranquilla a' divini voleri, la divozione palese in ricevere i conforti ultimi della Chiesa, gli affetti di gratitudine e di cordialità all' egregio suo Nipote Conte Giuseppe, rinnovandogli le proteste d' averlo avuto sempre carissimo qual degno erede delle virtù del Padre nonmeno, che degli Zii Leonardo, Carlo, ed Ignazio, il congedo tenero dagli altri congiunti e amici resero preziosa al Cielo, come si vuole sperare, e dolorosa tra noi, com' è facile a persuadersi, la morte sua. Morì nell' anno ottantesimo primo, e quasi tre mesi d' età, nel giorno decimo terzo d' Aprile dell' anno mille settecento novantanove. Il mortorio e l' esequie al cadavero ricordarono la descrizione che già n' aveva egli fatta nel Poema sulla sua Tomba. Fu seppellito nella Cappella della Famiglia nella Chiesa di San Bernardino. Il Sig. Abate Gaetano Buganza Oratore chiarissimo ed antiquario ornò la lapida sepolcrale d' un Epitafio ch' in poche note racchiude un compiuto elogio.

Gradisca l' Anima, ch' io già spero beata in Cielo, quest' ultima testimonianza della mia lunga amicizia, stima, riconoscenza; e gradiscan qui pure i parenti ed amici questo qualunque tributo offerto con animo volonteroso alla memoria dolce insieme ed acerba dell' Abate Giuseppe Conte Pellegrini, e al giustissimo lor desiderio. Ma prima di tutti io prego a gradirlo il Conte Giuseppe Nipote, il quale se per offesa di vista non seguì a battere la carriera degli eserciti Austriaci, gloriosamente già corsa fino al grado di Tenente Colonnello di Cavalleria in età di venticinque anni, batte quella delle virtù cittadine e dimestiche; e unito all' ottima Dama Contessa Eleonora Carminati Consorte sua, conduca gli amabili Figli per lo sentier luminoso della Religione, della Probità, dell' Onore.

IOSEPHO . ALOYSIO . COM. PEREGRINO
SACRO . E . LOIOLIDVM . GENTE . ORATORI
ITALIAE . TOTI . PROBATISSIMO
QVI . ANTIQVA . ARTE . MAGISTRA
NOVOS . AETATIS . SVAE . PERSEQVENS . MORES
ET . ELEGANTI . ORATIONE
ET . VOCE . ET . GESTV . ET . LACRYMIS
ANIMOS . PERCELLEBAT
VIRO . INDOLIS . SVAVITATE . OMNIBVS . CARO
DOCTRINA . ET . RELIGIONIS . AMORE
IN . PRIMIS . SPECTABILI
POETAE . AD . OTIVM . SVBLIMI
IDIB. APRIL ANN. MDCCIC . AETAT. S. LXXXII.
INTER . GEMITVS . AMICORVM . EXTINCTO
IOSEPH . COM. PEREGRINVS . FRATR. FIL.
PATRVO . CARISSIMO
M.˙ P.

AL

POPOLO VERONESE

ORAZIONE



Sia gloria a Dio Ottimo Massimo fabbricator sapientissimo di tutti gli enti: sia laude alla Reina augusta de' Cieli favoreggiatrice benefica di tutti i buoni: sia onore al Vescovo e Martire santo Zenone protettore e custode della nostra antica Città di Verona: ci si apre pur finalmente sicuro l'adito a comparir oggi senza nessun riguardo nel pubblico; e ad alzare senza sospetto nessuno liberamente la voce per ringraziar prima chi si compiacque di compassionare le nostre lagrime, e per rallegrarci poscia scambievolmente fra noi al seren ritornati dei pristini giorni, dal lume della Religione protetti, fatti sudditi di sospirato governo, e dalla speranza riconfortati di più ubertoso terreno, di più fiorente commercio, di più poderosa difesa in grembo a una pace tranquilla, durevole, avvantaggiosa. Più non sono taciti i fori, o strepitosi solo d'insania; più guardate non sono le piazze da sgherrani ed arcieri, più ripiene non sono le strade di delatori e di spie. La ragione, la legge, la militar disciplina, l'equità de' tribunali e de' giudici, l'edificazion de' claustrali e de' sacerdoti qua riconducono la sicurezza, la concordia, l'industria a farci rifiorire le arti, estendere i traffici, multiplicare le rendite, risuscitare le scienze, ristabilir le famiglie; e a ripurgare quest'aria, che sì salubre respiravasi in prima, del diffuso alito pestilenziale, di che dipoi la contaminarono i rivoltosi. Essi di quinci partirono, e dai contorni pure scapparono, dileguaronsi. Ed era appunto il momento, che nell'ozio alle fatiche dovuto degli anni miei giovanili, io benchè da lungo tempo disusato dai rostri, e per età troppo grave poco fermo di fianco; pure aspettava impaziente a rivestire pensieri e studj forensi per presentarmi dimenticato oratore davanti al Popolo Veronese. Non io parlo pertanto agl'illustri di nascita, non a' doviziosi per rendite, non a' preclari per lettere. Io parlo agli artigiani, ai bottegai, ai fondachieri, ai setajuoli, ai fabbricatori d'o-

gni foggia di lavori e di merci: a quelli infine, che in onesta povertà si vivono; e si vivono delle loro sollecitudini, dei loro sudori, e più veramente dei loro stenti, e dei loro disagi. Son questi ch' io chiamo Popolo; e tranne pochi della feccia più vile, sì questi non furono complici delle comuni sciagure, che anzi a tutto potere le declinarono, e di più maniere, e con più ajuti riconfortaronle. Già non pretendo di detrar niente dalle persone degli altri gradi, tra' quali se v' ebbe chi si distinse, i Fasti patrj ne custodiran la memoria. Io pretendo soltanto di provvedere alla gloria del vostro nome, non forse d' ingrato silenzio fosse avvolta nell' avvenire: e più, che negli altri il merito è singolare di alcuni; in Voi si può dire universale di tutti: e più, che se alla tarda posterità non io lo commendi, defraudati sareste d' un testimonio troppo debito di grata riconoscenza. Nessuno invito però, nessuno comandamento, autorità nessuna non mi obbliga all' ufficio che son per fare. Lo fo, mi dichiaro, non d' altronde eccitato, che dall' animo mio grandemente commosso per quei sentimenti, che m' inspiraste Voi stessi nelle passate funestissime turbolenze. Uno straniero esercito devastatore, un' antica Repubblica soverchiata, un' ereditaria Religione depressa, una fellonesca invasion nel governo, un rovesciamento arbitrario d' ogni dignità, d' ogni grado; e la depravazion delle idee, e il fanatismo delle opinioni, e l' alterazione per sin dei vocaboli ci hanno richiamati in un punto di più secoli indietro; e ci hanno quasi di un colpo slanciati in un secolo di tumulto, di barbarie, di confusione. Or in sì fatta rivoluzion d' ogni cosa che m' inspiraste Voi? Io non ho che a seguire le tracce della vostra condotta per isviluppare di mano in mano gli affetti, che mi destarono le azioni vostre onorate e fedeli: e se il senile lentor degli anni un avanzo mi lasci pur d' eloquenza, ben volentieri ne animerò per voi le mie voci, onde saonin non languide, quantunque siano l' estreme.

L' ordin che muove dall' essanza immutabil di Dio, e

ch' è la legge universale di tutti gli esseri, come definillo Platone, se mai dagli esseri materiali non può travolgersi, nel sistema suo fisico considerato, considerato nel suo sistema morale, può venire e viene perturbato assai volte dagli esseri spirituali, siccome liberi ch'essi sono. E che importa quest'ordine nel moral suo sistema, e per riguardo agl' individui di qualunque popolazion ch'essa siasi? Lo segue a dire Platone, e dietro lui quanti furono Greci e Latini filosofi: l'autorità de' quali scrittori gentili mi piace a quella antiporre degli scrittori cristiani, affin di convincervi, che è dello stesso lume della ragione quanto son per soggiungere. Dunque importa per loro tutti queste tre cose: l'avere un culto di Religione: l'avere un fren di governo: l'avere un vincolo di società. E se è così, Voi non sapete che troppo come ciò fosse sconvolto nella nostra Città, non ha molto, dagli uomini rivoltosi; i quali non vollero niente meno, che abolire ogni culto di Religione: che rompere ogni fren di governo: che disciorre ogni vincolo di società. Or è a questo insano ed empio attentato che Voi, o Veronesi, di tutto il vostro animo vi opponeste. Il solo pensier di farlo vi distingue da ogni altro popolo, e d'ogni altro popolo vi mette al di sopra l'averlo fatto. Ecco donde sono eccitato e commosso a parlar con Voi, e a parlar di Voi soli. Di Voi che vi opponeste soli alla distruzione del culto, col multiplicarne le pratiche: che vi opponeste soli all' abolizion del governo, coll'imprenderne la difesa: che vi opponeste soli alla sovversion della società, col mantenerne le leggi. Tutto questo veggiamo partitamente.

PRIMA PARTE

Come apparve dappresso le nostre mura il Francese esercito vincitore, non così ci sorprese allora con l'armi, come ci minacciò sin d'allor colle massime. È vero, che orme segnava di sangue per tutto; e sin di qua si udivan le strida

della saccheggiata Pavia, gli urli dell' incendiato Binasco, e i gemiti dei rusticani per le campagne dispersi d' Insubria colle famigliuole lor desolate. Non vi credeste contuttociò di aver di loro a temere; conciossiachè di venir protestassero non assalitori e nemici, ma ospiti e passeggeri. Se non che passeggeri ed ospiti, che nati e cresciuti pur nella Chiesa, ne deridevano i dogmi, e i più reverendi misterj trattavano d'impostura. Quale non poot' operarsi pervertimento in mezzo a un popolo qualunque sia? a più se per prontezza d'ingegno al conversare disposto; se per vivacità di genio alla novità inchinato, se per docilità d'indole alla persuasion non difficile. Io avviso, che questo siasi il vostro carattere, o Popolo Veronese: e di qui venne presidio donde era più da temersi pericolo. Il pronto ingegno vi fece tosto avveduti sulla malizia dei loro disegni; il genio vivace vi sdegnò subito sulla temerità delle loro intraprese; e la docil indole intercessovi a custodir meglio le instituzion religiose dei Maggior vostri. È singolare tra questa la venerazione che all' Immagin si presta di Maria Vergine; a quella cioè ch' esposta in Duomo nella Cappella a fini marmi eretta dalla vostra munificenza, perciò appunto la Madonna del Popolo chiamasi volgarmente. Le voci dell' incredulità non si alzarono dagli stranieri sì tosto, che da voi tosto pur non si alzassero a quell' Altare preghiere e voti. Là sopra se ne scuopre immantinente l'Immagine: là dattorno si circonda riccamente di lumi: là davanti inchini si prostrano gli adoratori. Non è per un triduo, non per una novena che ciò si faccia; fecesi per diciotto interi mesi, e fecesi sempre da mane a sera: sempre arsero a quell' Altar nuove cere; sempre vennero a quell' Altar nuove offerte: sempre a quell' Altar si mantenne nuova fiducia, nuovo ardore, concorso nuovo. Maravigliaronne tutti, e tutti edificaronsi a spettacolo sì devoto, e per sì lungo tempo continuato: no propriamente in vista di un vantaggio terreno, o di un temporale sovvenimento; ciò che pure verrebbe a prova di Religione: ma, che più è, in vista

della Religione medesima; ch' è quanto dire, a oggetto sol di ottenere, che mai non avesse ad iscemare tra Voi, e tanto o quanto a smarrirà, ad a venir meno. E ciò non è a prova vie maggiore del vostro zelo per essa?

E che fosse veramente così n' erano ad indicio i parlari, che si sentivano più frequenti: e pazienza, dicevasi, di tutto il resto, pazienza; ma di noi che sarebba! che sarebbe dei miseri nostri figliuoli, se a loro, se a noi fosse tolto il solo patrimonio, che ci lasciarono i nostri padri? Abbiansi costoro le nostre povere masserizie; abbiansi il sudato guadagno dei lavor nostri; abbiansi persin, se lo vogliono, il letto sdruscito su cui giaciamo; ai veramente che non funestino gli occhi nostri cogli oltraggi di quanto è sacro; che non turbino le nostre orecchie colle bestemmie di quanto è divino; che non angustino le nostre coscienze coi dubbi di quanto è rivelato. I Templi ci lascino, i Battisteri, le Immagini, i Crocifissi; e pazienza, se poi disertino i nostri lari, e ci rubino sino agli stracci logori che ci vestono, e sino al duro pane di che viviamo. I quali parlari cha uscivano delle botteghe, che trascorrevan le vie, che sonavan nei fori; s' alzarono più ancora universali ed enfatici, quando l'incredulità non più tacita serpeggiava, ma dominava regnante, nè più sparsa e promossa sol dagli astranei, ma bene accolta e protetta ancor dai dimestici. E fu di que' giorni, che, come Iddio lo permise, decaduto il Veneto Impero, venne il governo ad arbitrio de' rivoltosi. O tempi della verde mia adolescenza! O costumi della educazion mia primiera! E chi mai a quel tempi, e chi avria mai pensato con quei costumi ch' esser vi potessero de' Veronesi...? Pur ve ne furono, ciò troppo è vero: ma forse non furono i capi, ma certo non furon che pochi; ma di questi pochi i più non furon del popolo.

Del resto è vero si eresse pure in Verona, siccome altrove in più luoghi, il maledetto arbore di libertà. Con ciò sol tutto è detto. È detto ch' era il segnale, che apriva

l'adito ad ogni licenza; ed era il vessillo, sotto cui si credeva assoldar tutti Voi, a'quali il bel titolo si prometteva di Sovrani. Una promessa sì splendida, e l'insolenza del fasto, e la cospirazion del partito, e la largizion del comando, e l'impunità del delitto quale chiamar non dovea concorso strano di popolo, che entra naturalmente a parte di quanto è nuovo; e là si frammischia più volentieri al tumulto, dov' è minore il pericolo, dov'è maggiore il vantaggio? E a cui non pare pertanto di veder bulicar quelle piazze, e fervere quei contorni, se non di complici, almen di fanatici, almen di curiosi? E avvenne altrove così; qui così non avvenne. Se altrove uscì fuori la moltitudine a gara concorsavi per vedere; qui Voi vi chiudeste romiti in casa a non volerne nè pur sapere: se altrove lampeggiò sulle faccie d'ognuno la gioja e il trasporto; qui stette su gli occhi di tutti lo smarrimento ed il pianto: se altrove eccheggiarono da per tutto i viva e gli applausi; qui mute e dolenti tacean le strade nella tristezza e nel lutto. Il malnato ufficio si compiè da pochi fellon; ne furono solitarie, e senza onore le cerimonie; le voci di giubilo nè a prezzo pure si comperarono d'oro; e al nome di libertà, a cui gran parte s'era già scossa d'Italia, Verona sola non si scosse di niente, e soli Voi aveste quel nome a nome vano; o più veramente aveste quell'arbore a non vano segno da allontanarvene. E come ciò? Ditemi, che ven ritrasse? Non il natural genio che della novità v'invaghiva; non l'abitudine che vi aveva usati ai romori; non l'educazione che non vi frammetteva riguardi; non la inclinazione che vi sollecitava alla licenza ed ai chiassi; non l'interesse motivo medesimo a cui si procurava ogni mezzo di avvantaggiare, di sollazzar, di arricchire. E che dunque, io ripiglio, ditemi, che ven ritrasse? E non è chiaro, che contro il genio, l'abitudine, l'educazione, la inclinazion, l'interesse non può che la sola Religion prevalere? Il perchè qui mi prende il trasporto di esclamare per tenerezza: o Veronesi, la Religion vostra, la vostra

sola Religion ven ritrasse. Questa vi mostrò quali tributi a quell' arbore si dovean rendere: proteste di non debita dipendenza a costituzioni malvagie; giuramenti di non permesso odio a' Sovrani legittimi; promessa di non giusta vendetta ai cittadin discrepanti: e poi l' estorsione de' ricchi innocenti; e poi l' esecrazione de' nobili aristocratici; e poi la persecuzione de' pietosi ecclesiastici, e poi il disertamento di Chiese, d' Oratorj, d' Altari, di Conventi, di Monisterj. Questa vi mostrò quali infami trofei a quell' arbore si dovevan sospendere: Calici pesti, stiacciate Pissidi, infranti Ostensorj, Crocifissi arsicciati e guasti. Là pendean da que' rami le tolte Mitre de' Vescovi, le Cappe levate a' Canonici; la le usurpate giurisdizioni de' Preti, la e Reliquie, e Immagini, e sacre Suppellettili profanate. Questa vi mostrè quali vittime a quell' arbore si dovevano sacrificare: doveri di giurata ubbidienza, sentimenti di onesta amicizia, affetti di sincera pietà. Vi giacevano alle radici neglette le sacre Scritture, i più libri stracciati, i solenni voti disciolti, e giù dal tronco vituperoso gocciava a grosse stille il pianto dei prigioni infelici, e il sangue trasudava persino il sangue dei cittadin trucidati. Questa mostrò quali riti a quell' arbore si doveano osservare: prediche d' iniqua dottrina, o piuttosto di stolida ignoranza; vociferazioni d' insano clamore, o piuttosto d' ubbriaca pazzia; danze di allegrezza villana, o piuttosto d' inonesta licenza; e canti osceni, e vergognosi bordelli, e bestemmie esecrande, e scandali d' ogni maniera.

L' enormità e l' eccesso di sacrilegj così nefandi, che la Religione afflitta ed oppressa, quasi compassionandosi, vi mostrò, vi fè rifuggir subito da quell' obbietto d' ira; vi accese contra coloro, che l' innalzarono, e di amor vi compunse d' insolito amore più fervido verso lei. E so bene intendo come ciò fosse. Che che se ne dica, la Religione infine ci è madre; e avvenne a Voi per appunto, come a' figliuoli non di rado avvien colla madre, i quali discoli e ingrati la contristano amaramente, e la pascon d' affanno, e a piange-

re la costringono e notte e giorno. Piange la misera sulla loro disconoscenza, sul suo abbandono: pure se alcuno estraneo talvolta, per che che siasi, l'affronti e la triboli, ad un solo suo flebil lagno, a una sua sola occhiata pietosa, in lor d'improvviso la rimembranza risvegliasi degli anni primi, e ricordano il latte che le succiaron dal petto, ai vezzi ripensano con che rispose ai loro vagiti, rammentano i baci con che racchetò i loro timori, e il pallor quasi veggiono di che si tinse ai loro pericoli: e da una natural forza non conosciuta si senton senz'altro commossi a soccorrerla e a consolarla. Deh lasciate che il dica liberamente, e Voi ascoltatemi con pentimento. Sarete stati forse rapaci, ingiusti, ubbriachi, adulteri, bestemmiatori; ma a quel momento che la Religion vi mostro l'orrendo eccidio, che far si voleva di sè medesima, vi sentiste turbar l'animo da un tale affetto, forse ignoto a Voi fino allora, per lo quale vi sovveniste con tenerezza dei pietosi uffici, di che adoperò al vostro nascere; di quella Pietra su cui generosvi nelle Acque battesimali; di quella Fede di che intorno vi avvolse quasi di fasce: tutto vi si fece presente, vi parlò tutto a favore di lei, mossevi per assisterla, animovvi per sovvenirla; e a quel momento vi avvalorò della forza cui Gesù Cristo v'infuse nel suo Battesimo, per opporvi al sacramento del diavolo maledetto.

O troppo si anche il diavolo ha i suoi sacramenti, che è quanto dire dei segni visibili degli effetti invisibili che si producono. E tale è l'arbore di che parliamo. N'è chiaro il confronto per l'opposizione di quello con il Battesimo. L'uno esclude il peccato, apre l'adito alla grazia, per la quale siamo da Gesù Cristo santificati: tal si fa nel Battesimo. L'altro esclude la grazia, apre l'adito al peccato, per cui siamo dal diavolo posseduti: tal si fa a quell'arbore. L'uno infonde pensieri di mansuetudine e di dolcezza, desiderj di benivoglienza e di concordia, affetti di carità e di pace: tal è del Battesimo, dove ci si danno i santi Vangeli da profes-

sare. L'altro conduce ad eccessi di odio e di rabbia, di rapacità e di vendetta, d'intemperanza e di lascivia: tal è di quell'arbore, dove ci si danno dettami rei da seguire. L'uno ci spoglia del vecchio Adamo e del nuovo ci veste, ch'è quanto dire dei meriti del Salvatore, e ci compone a membri di lui, e ci rende partecipi della sua gloria. tal è dei battezzati di tutti i secoli. L'altro ci denuda della natura stessa di uomini, ci trasforma in bestie sanguinolenti e feroci, e negli occhi gonfi, nel viso torvi, nel movimento inquieti della persona ci fa parere membri del diavolo, o piuttosto incarnati diavoli veramente. tal è dei rivoltosi del nostro secolo. E questi sono poi questi che si chiamano rigenerati? Non so a che si riferisca da loro sì fatta appellazione; so bene quanto ve ne sdegnaste Voi, a cui parve di riferirla per ischerno dell'appellazione, di che usa appunto la Chiesa nel suo Battesimo. E non vi aveste anche apposti; nonpertanto ciò mostra lo zelo vostro di Religione. E forse lo mostra vie più che non vi commovete di quel solo che insultala apertamente, ma vi mettete anche in guardia di quello che, tanto o quanto, sospetto vi crea che l'offenda. E a dimostrare sin dove conducessevi, non dirò la lealtà, dirò la delicatezza del vostro zelo medesimo, mi torna di riportare su tal proposito il sentimento comun di Voi tutti, che per la bocca mi si fè palese di un solo. E a che restano, sclamò egli un giorno, a che costoro restano dal correre tosto al Tempio dove si ebbero il Battesimo? Via su quivi ritrattino le proteste, che in faccia giuraron degli Angioli, e imbizzarriscano; spezzino quella Pietra, lordin quell' Acque, spargan quegli Olj, che alla vera rigenerazion già servirono di lor bambini. E perchè no? Se è ora che si chiamano rigenerati. E così sclamò veramente a ragione. Che se forse non ben sapevasi allora, ben si seppe certo dappoi che a rinnegare il Battesimo, nè a niente meno avvisava quella loro espressione. Empi! che assai lo dichiararono quando ingrati alla Chiesa, disprezzatori de' Sacramen-

ti, apostati della Fede li vedemmo portarsi sacrileghi a profanare il Santuario di tutta quanta la terra; a derubare il regale corredo della Sede augusta di Pietro; a trarre la gravità veneranda di un Pontefice esule, e poco men che cattiva fuori di Roma; Città già d' ogni gente signora, e poi fatta serva di una nazione ubbriaca, che saccheggiolla senza lasciarle nè un consolatore pietoso che la rincori nel suo infortunio; anzi senza lasciarle nè un Geremia pur gemebondo, che a vista della sua cenere la compianga. Del resto che il sentimento, di cui io diceva, sì vivo e fervido di Religione, e aggiungerò di più, sì delicato e geloso, si fosse il sentimento di tutti Voi, me n' e a prova evidente quel riguardarli che allor faceste tutti Voi con ribrezzo; quel ricordarli che fate ognor tutti Voi con isdegno; e quell' averne fuggite poi sempre le tracce; e quell' averne detestato sempre poi la memoria; e quell' averne persino a orribili i nomi, e ad anateme le persone. Che più? I vizj vostri connaturali, e allo stato vostro quasi conformi, che veduti in Voi eravate prima soliti a compatire, in loro dopo veduti vi crearon ribrezzo e dispetto, ai vi comparvero deformi e laidi. E di qui fu che quello stesso, che in altre Città da noi non lontane servì alla totale corruzion di que' popoli, a Voi servì piuttosto di sincero correggimento: e quello stesso che portò gli altri ad una sfacciata empietà, portò Voi ad una edificazion manifesta. Io parlo del fervore all'annua ricorrenza degli augusti nostri Misterj vie più raccceso: e da che? appunto dall' essere fatti accorti, che il travolto giro dell' anno, e il mutato nome de' mesi avvisava ad abolirne persino la rimembranza. Io parlo delle visite alle Chiese e agli Altari, singolarmente di Maria Vergine, vie più devote: e da che? appunto dal vedere vilipese le Immagini venerande, volti senza rispetto i Tabernacoli sacrosanti in magazzini e stallaggi. Io parlo della commemorazione dei trapassati vie più pietosa: e da che? appunto dal saperne spezzati i sepolcri, e sparse le quiete ceneri, e peste persino le ossa per

ludibrio dell' anime all' insensato corpo non più superstiti. Io parlo del ricorso alle Parrocchie vie più numeroso e frequente: e da che? appunto dall' impedito suono delle campane, e dal muto silenzio delle contrade, onde invito nessuno non si avesse ai santi ozj di divozione. Le sacre suppellettili profanate, le Monache cacciate dai monisteri, le vendute rendite dei Claustrali, i Preti nelle insegne loro derisi, e la stessa avvilita Vescovil dignità vi suggerì l'ossequio più umile al Sacerdozio, vi condusse al soccorso più largo degli Ordini mendicanti; vi sollecitò al più pronto risarcimento di Conventi e di Chiese; e vi accese ora in discorsi enfatici di cristiano fervore co' buoni, or contra i tristi in calde invettive di cattolico zelo. sicchè divenisse ad un tratto d'artigiani, predicatori; di bottegai, missionarj; e di prezzolati operai d'ogni ufficio più abbietto, veraci banditori dell' Evangelio, e novelli appostoli del Cristianesimo. Io qui vi appello, o Parrochi reverendi, a conferma di tutto ciò: e sia vero, che alle sagge vostre istruzioni, e alle paterne cure dell' ottimo nostro Pastore, di noi sempre sollecito, e niente mai non curante di sè medesimo, ciò stesso vogliasi attribuire in gran parte; vero è niente meno che assai volte voi mi diceste delle Confessioni più dolorose, e delle Comunion più frequenti, delle offerte più continue per Messe, delle limosine a' poveri più liberali: e mel diceste sempre con su gli occhi le lagrime; nè so se per rammarico di esservi avvenuti a tempi alla Religione sì infesti, o per consolazion di conoscere ne' parrocchiani vostri la Religione a questi tempi medesimi sì riverita. Per la qual cosa io avviso, che ai affrettasse dai primi secoli della Chiesa a qua venire fra noi, quasi presaga che in queste nostre contrade meglio che altrove avrebbe avuto ricovero e asilo. E certo è in memoria di tenerezza la docilità con che l' accettarono i Padri nostri. Leggete le vite di que' primi Vescovi; percorrete i Fasti di que' primi fedeli, riflettete quale e il sentimento vostro cristiano; verrete tutti d' accordo, cha Verona quantunque van-

ti d'età in età delle gemme memorabili di valore; quantunque mostri pur oggi dei monumenti ancora durevoli di grandezza, contuttociò non ricorda a noi nella storia un'epoca di quella più fortunata. E un'epoca fortunata formerà niente meno per li posteri la prode fermezza, colla quale a questi di l'avete Voi sostenuta per tramandarla a loro incorrotta. No non lascierete ai figliuoli le immagini fumose degli antenati; non gli stemmi ravvolti di paludamenti ducali, e ornati di ordini equestri; non le bandiere e i trofei, insegne superbe di Citta vinte, o di eserciti sbaragliati: siano queste le eredità luminose dei Grandi del secolo. L'eredità che lor lascierete Voi, Voi benchè infelini, non in molli letti di lana iberica; ma forse in dure caucie di paglia campestre; Voi benchè morienti, non dentro a serici cortinaggi, o sotto strati di viva porpora; ma forse tra gli arnesi logori dell'officina, e scarsamente coperti di cenci poveri; sì l'eredità che lor lascierete Voi sarà più ricca di assai. Sarà lo zelo per la cattolica Fede, sarà l'osservanza del divino Culto, sarà l'ubbidienza alla Sede apostolica; sarà la divozione alla Madonna del Popolo; sarà infine il pio ed invitto animo per la Religione cristiana.

Ah miei Veronesi, concedetemi che parli per un momento, non come uno di Voi e vissuto tra gli ozj vostri, ma come ministro di Dio e all'ombra cresciuto del Santuario. Dilettissimi Veronesi, è appunto nell'ultima infermità, è appunto al letto su cui morrete, che m'avviso di vedere la Religion nostra sì ben da Voi sostenuta, venirvi dinanzi a fianco del Sacerdote, e prendendo da lui la voce, e invocando Dio Trino ed Uno. Signore, parmi sentirla a dire, lo riconosco, o Signore, per un di quelli che zelò l'onor mio appena vennero i popoli miscredenti, che ne detestò subito le ree intenzioni. Innalzarono appena l'arbore di libertà, che al legno si rifuggì subito della Croce: appena sparsero il velen degl'increduli, che all'antidoto ricorse subito de' Sacramenti. Ei non concorse ad altra instituzione,

che a quella della dottrina cristiana: ci non promise altra osservanza, che quella della legge vostra santissima. Se io non istetti racchiusa appiè degli Altari, se io coll' usato corteggio mi mostrai per le strade, si fu per lui. Per lui che potei consolar le mie Vergini; per lui che potei inanimare i miei Sacerdoti, e visitare gl' infermi, e soccorrere a' moribondi, e le ceneri custodire dei trapassati. È vero, il misero fu peccatore, ma deh gli perdonate, Signor, perdonategli: io ve ne supplico; io depositaria di quanto havvi in terra di sacro; io interprete di quanto vien dal Ciel rivelato; io assistitrice e ministra del Sacrifizio incruento del Corpo e del Sangue vostro prezioso: per questo Corpo ve ne supplico, ve ne supplico per questo Sangue, e l' arbitrio ricordovi che ne ho da Voi, il tremendo arbitrio di dispensarne i meriti ed il valore.

E che non posso io promettere a ciascuno, per cui così peroro la Religione? E però che non posso io promettere a tutti Voi, se è vero pure che siete quel Popolo a tal fermo nelle sue pratiche, che moltiplicandole vi opponeste a chi tentò di distruggerle? L' ho io provato sin qua. O dunque felici, a quali deve essere di consolazione alla morte lo sperare da Dio pietoso misericordia! E felici pur anche, a quali puot' essere di compiacenza l' aspettare dal nuovo Sovrano parzialità: se è vero che siete dei pari quel Popolo a tal fedele al Governo, che vi opponeste spontanei a chi lo volle abolire, coll' imprendere la difesa. Già son per provarlo.

PARTE SECONDA

Ma . . . . oh Dio! in quali orrori si va ad avvolgere la mia Orazione! Pur anche mi suona all' orecchio l' annunzio fatale, che la Città di Bergamo prima, e dopo la più vicina di Brescia, s' erano al Governo Veneto ribellate. Non ben si sapea donde mossi fossero i felloni; ma troppo ben si sa-

pea, che i felloni trar pur volevan Verona nel lor partito. Compiangeva sè stessa la Città misera saccheggiata dal furor de' soldati al di fuori, oppressa al di dentro dalle requisizioni degli esattori: più non erano de' possessori le case; meste languivano le persone; tacevano diserte le strade; tutte si vedevano chiuse le porte: ed essa senza denajo, senza presidio, senz'armi, sparsa le chiome e lacera nelle vesti, ora sui trivj, or nelle piazze quando dimandava il castigo degl' interni cospiratori, quando aggiungeva a' bene intenzionati coraggio; e ognor supplicando a Venezia, ahi troppo oziosa ed inerte! direziona ed ajuto, offerivale quel che sol le restava, ciò era il nudo suo seno alla ferita, e il braccio e il sangue del suo Popolo alla difesa.

Il Cielo no non voleva Verona perduta, se tale animo, e così fermo cuore infuso aveale nel petto. O sorda Vinegia! Tu fosti in colpa tu sola di quel suo eccidio, che seco poi trasse la tua rovina. L'Europa tutta ne udì lo scroscio, ed eccheggionne il rimbombo sino all'Asia estrema, che vendicate omai vede le sue sconfitte; e con piacer ti rimira spogliata del dogal manto, e senza in capo la regale corona; appiè ti rimira delle scale del gran Palagio in atto di ricoprire la faccia a non vedere i monumenti per quattordici secoli invano multiplicati della tua superba grandezza su tanto mare e di tanta terra dominatrice. Iddio mi guardi dall'insultare sulla umiliazion tua presente. Non è ancora estinto il calore dell'antica fede, che si accese al mio nascere; rispetto ancora que' sentimenti, che meco crebbero di filiale osservanza; ancora onoro la memoria di quegli avi miei fortunati, che per te prodigalizzarono le loro vite, e da te ricevettero il lustro, che tramandarono sino a noi. Del resto che non potrei dire del non avere ascoltato le voci della mia Patria a te veramente devota, e di aver curato poco l'amore di un Popolo il più fedele fra gli altri del tuo Dominio? Fra gli altri ebbevi sì chi al Trono serbò nel cuor la sua fede; ma non v'ebbe fra tutti chi poi la sostenesse col braccio. Ebbe-

vi si tra gli altri chi tra le mute pareti detestò l'audace attentato; ma fra tutti non v'ebbe chi nelle aperte piazze, chi sulle pubbliche strade chiamasse gente a punirlo. In una parola ebbevi sì fra gli altri chi non dichiarossi ribelle; ma fra tutti non v'ebbe chi a' ribelli poi s'opponesse. Fu la sola Verona, fu solo il Popolo Veronese, che senza esempio nessuno delle Città confinanti, che senza ajuto nessuno del Principato cadente, e forse forse senza speranza nessuna di riuscimento felice, a non macchiar di viltà i ben trascorsi anni di soggezione spontanea, a non abbandonare lo Stato all' arbitrio violento dei sediziosi, a non vedere l'Imperio Veneto disparire senza qualche onor di difesa; subito e da per tutto gridasse all'armi, si schierasse in un attimo a più migliaja in battaglia, chiedesse chi lo conducesse al nemico; e se non fu con fiducia di trionfare, fu certo con sicurezza di adoperare da prodi, e di morir da fedeli.

Pur ebbevi di coloro, a cui sì fatto coraggio non piacque, e Voi dissero imprudenti, e quelli più, che ascoltarono le vostre inchieste. Io voglio dileguar questa accusa e non lasciarvi togliere parte alcuna del vero merito, che vi si deve. E si dimando prima, donde sia mossa? Dal doversi troppo ben prevedere, che era inutile ogni fatica. E per colpa di che, io ripiglio? Di quello che qui si fece, o di quello che non fecesi altrove? E per colpa di chi, io soggiungo? Di loro che diedero pronti l'esempio, o di loro che aspettarono l'esito pauroso? E perchè dunque Voi imprudenti, se gli altri furono neghittosi? O quanto è facile, sedendo lenti ad una bottega tra le tazze e le ciarle, il disapprovare chi operoso travagli sul campo tra le scimitarre e le lance. E poi, è solo per vincere che si combatte? E dove il nome or giaceria di un Leonida, se questi tali avesse avuto alle Termopile per consiglieri? Se questi tali avesse avuto per consiglieri on Voltejo, chi crederebbe ora in Oderzo, che a non cadere in mano al nemico, egli il primo, e a un tempo i suoi tutti si trucidarono tra loro insieme? Dunque

Voi non diranno imprudenti i saggi di Atene. Voi dunque imprudenti i prodi non diranno di Roma. E senza ricorrere a tempi lontani, e senza cercare le storie de' Greci e del Lazio, può sapere agevolmente ciascuno del come pensarono i nostri Veneti o quando a Modon di soccorso delusi dal Morosini, mettere si lasciarono a fil di spada, a mostra sol di costanza: o quando disperati di difendersi a Malamocco li persuase il Partecipazi a resistere per solo merito di valore. E può dopo questo non vergognare chi accusa Voi, ch'esponeste la vita, non forse in vista di salvare la Patria, ma per dispetto di vederne il servaggio; non forse coll' idea di riportar dei trionfi, ma per intolleranza di sostener degl' insulti; non forse con isperanza di divenir utili, ma per orrore soltanto di parer vili? Io avviso anzi, che quanto men confidaste di essere vittoriosi, tanto, a chi dritto estimi, parer doveste più prodi: a' quali si non fece ribrezzo il biasimo d'imprudenza, che più non facesse lusinga la lode di fedeltà. E fedeltà tanto più leale e sincera, quanto sapeste meglio che non entrava a parte con essa nè la gloria di una Patria salvata; nè la benemerenza di una sostenuta Repubblica; nè la compiacenza di un'azion fortunata; nè il vantaggio pure delle vostre famiglie, esposte anzi a più fatale saccheggio; nè il premio pure delle vostre persone, abbandonate anzi a pericolo più manifesto. In somma non ricordaste che di esser sudditi, non valutaste nè averi, nè spose, nè figli; e vi tenne luogo di tutto, lo zelo, il fervore, l'ardire, la costanza, l'onore. Io mi sento ribollire in cuor questi affetti riconducendo il pensiero a que' giorni de' quali è omai forza che io parli; giù no coi sentimenti del timidi, ma si co' vostri sentimenti, o Popolo Veronese. Prima però di parlarvene mi si dia dipinta tela, dove lunghesso il fiume Muer presso Pruck accampate si veggiono le schiere Franche. Oltre andare non possono, che le ritardan l'armi dell' Austria; non posson volgere indietro, che lor si oppone l'insurrezion di Verona. Con questa tela, che vi distendo da-

vanti agli occhi mi si conceda di ricoprire per poco la scena sanguinolenta di quello, che qui avvenne dappoi. E intanto dimandovi, come dicasi che si dovea prevedere dapprima, e ciò con tutta la situazione di una Capital ben munita, con tutto l'eccitamento di più Proveditori di là spediti, con tutta la speranza di un estranio accorso quasi sicura. O Verona, Verona, troppo potente parevi al Cielo, se prevenivi di pochi giorni la tua intrapresa! Non Vinegia solo, non solo Italia, non sol l'Alemagna, ma l'Europa tutta ti dovrebbe la sua ventura. Pur dicasi tuttavia, che in vece prevedere dovevasi la tua disgrazia, prevedere la fellonia simulata de' Veneti, prevedere la tregua stabilita fra lor degli Eserciti. Si dicasi e sia vero; vero è nientemeno, che era grande grandissimo e grandemente salutare il progetto, a cui d'accordo Voi concorreste. La distesa tela va lo dimostra. Vero è niente meno, che il restarsene a tal vista inerti ed oziosi, se anche fosse stata pruova di migliore consiglio, laude certo non saria stata di maggior animo: il sano discorso ve ne convince. E infine non è un popolo di freddi ed indolenti politici, che io debba presentare a' posteri in Voi. In Voi a' posteri io voglio commendare un Popolo di guerrieri prodi e fedeli. Dunque Voi per clima di ciel clemente d'indole dolce; Voi per natura di suol fecondo all'ozio inchinati; Voi per disuso dell'armi pacifici da più secoli, ecco che deposti i lavor giornalieri, che lasciati i lari privati, che guarniti alla meglio di archibugi e di spade, e più d'impazienza e di cuore, offerite l'impavido petto e il braccio robusto a che che si voglia, o sia per salvezza, o sia per decoro del Principato. Io credo, che l'ombre avite dei Dandoli, dei Gradenighi, degli Zeni, dei Morosini, dei Pisani si commovessero sulle mute lor sedi per desiderio, ch'a questo incontro sentirono della vita, e immagino che si provassero a gara, quasi sul rostro tuttavia si fossero del gran Consiglio, poi animare a favore di sì belle disposizioni. Se non che veggendo le poi corrisposte di una ingrata indolenza, troppo son certo

che consapevoli del leale animo, con che essi amplificaron di tanto il Veneto Impero, oltre modo tutti insieme raccapricciarono, e fra lor bisbigliando si dissero l'un l'altro dei Falieri e dei Tiepoli par accusare i Nepoti degeneri di minore coraggio, e di peggiore attentato.

Intanto inondavano da vicini monti gli Alpigiani in soccorso; di viva e di plausi eccheggiavano da cima a fondo le cupe valli, e i circostanti colli fremevano al rauco suono di scuri, di mazze, di badili, di pungoli; che tutto serviva, sino ai dentati rastelli e a'nodorosi bastoni, d'arme serviva tutto per chi aveva animo a cimentarsi, e volontà di combattere. E fu di tal modo, che in breve ora le contrade al di dentro, le campagne al di fuori si videro ardere d'improvviso fuoco guerriero, e fervere di oltre a quaranta mila uomini volonterosi ed unanimi, non chiedenti pane a mangiare, non soldo a provvedere, ma munizioni per combattere, ma nemico per trionfare. E il nemico fosse stato il solo Bresciano! Or tu, Verona, quella saresti di prima, e l'alto tuo Salio, o Vinegia, starìa pur anche. Se io fossi per tutto altrove che qui, ben tornería d'informare partitamente e a quali genti si dovette far fronte; e a qual segno si menti da lor l'amicizia; e con quanto obbrobrio violossi da loro l'ospizio: e il vile inganno, con che tentarono di sedurvi; e l'infame partito a che vennero nella disperazion d'ottenerlo. Benchè ne altrove pure sarìa mestieri di dirne. Abbastanza ne dissero le voci universali di ogni Provincia; i fogli pubblici d'ogni lingua; i libri gl'impressi libri della Nazion loro stessa. Si dissero, che Voi non inquieti dei mov cittadinaschi, ebe da lor suscitaronsi per sorprendervi; non pavidi dell'armi finitime, che da lor si mossero per debellarvi; non curanti ne del governo che vi si offeriva ad arbitrio, nè delle ricchezze che vi si davan a scialacquo, nè della libertà che vi si prometteva a retaggio, sempre leali alla fede del giuramento, sempre immobili nel dovere di sudditi, li determinaste, (e a che? Dio immortale!) a che? a fu.

minare da quelle rocche, che lor si concessero a guardie; ad incendiar quelle case, che lor si aprirono ad ospizio; a saccheggiare quelle campagne, che a lor servirono di sussistenza; a non curare nè condizioni di patti, nè onestà di promesse, nè parole date sin per iscritto; anzi a nè curare pure il jus delle genti, i diritti stessi dell'uomo; quei diritti, che qui in Verona medesimo rispettarono persino i Vandali e gli Ostrogoti. E in quale più smagliante luce poteva, o Veronesi, risplendere la vostra fede? Dirò di più, quale la vostra fede poteva mai riportare più bel trionfo? È ver che cedaste; e ciò vi tolse il vantaggio, nol nego, non però l'onore vi tolse di una vittoria. Non fu quella a cui agognino i conquistatori, fu quella di cui si compiacciono i saggi. Cedeste, ma dopo aver renduto a loro vano ogni artificio di sovvertirvi; ma dopo aver levate a loro dal viso le infinte mostre; ma dopo aver le menzogne ritornate a lor nella gola; ma dopo averli costretti a mettere in vista di tutta Italia la lor perfidia; e dopo averli ricoperti d'infamia per lo consentimento di tutta Europa: cedeste e lasciaste di Voi l'idea di una conosciuta fedeltà da stupirne; e infondeste in loro il rimorso di una scoperta fellonia da inorridire; e loro imponeste a giusta legge di guerra condizioni da vergognarsene. Cedeste infine da prodi, e con l'arme alla mano, e tinte del sangue de' traditori. Se in campo aperto gli aveste sbaragliati e sconfitti, avreste disfatto qualche squadron di un esercito, non avreste avvilito una intera nazione; avreste tolto le arme a un numero di soldati, non avreste rapito l'onore a una quantità di provincie; avreste fatto quello che da altri, e più volte, e in più luoghi, si fece, e poco avanti sulle sponde del Reno, e sulle balze fecesi del Tirolo; non avreste fatto quello che da nessun altro si fece prima di Voi, anzi quello che da Voi soli si fece. Eglino dunque s'abbiano pure le immagini delle Città conquistate, le bandiere divelte dalle mura arse e distrutte, e ogni maniera di militari insegne coggiogate e rapite: abbiansi i la-

vorati argenti, gl' inculti bronzi, l' effigiate tele, le antiche statue, ond'era senza pari l'Italia: abbiansi pur tutto ciò, si veramente, che restino senza riputazion di prodezza, senza estimazione di onore, senza credito di buona fede, di onestà, di parola; tutti trofei che son vostri, poichè di tutto questo gli avate spogliati Voi, e spogliati Voi soli col discendere alla necessità di cedare, che è più veramente un salire alla gloria di trionfare.

E questa gloria, o Veronesi, no non fu oscurata dalle vicende per Voi funeste che conseguirono. La fortuna, che non ebbe parte nessuna nel darvele, parte nessuna ne potè pure avere per torvele. Potè sì soggettare le vostre persone, non potè no soggettare gli animi vostri ai complici della perfidia. O miserabil Verona, che li vedesti stringere il freno del tuo governo con quelle mani ch'erano segnate ancora dai ceppi, con che castigasti la loro rivoltosa perfidia! Uomini i più senza Religione, senza costume, discontenti delle loro fortune, invidiosi dell' altrui condizione, susurratori nei circoli, inquieti nelle famiglie, alcuni nobili, ma senza onoranza; altri cittadini, ma senza credito, e tali del popolo, ma della feccia. Sì questi furono, questi che smantellarono le statue dei nostri Dogi, che calpestarono le immagini dei nostri Avoli, che abbatterono gli stemmi delle nostre famiglie, che ci spogliarono dei nostri titoli, che confiscarono le nostre rendite, che manomisero le nostre case, che sparsero . . . . . ahi rimembranza lugubre! E non v' era assai, o iniqui, d'aver suscitato i gemiti delle Vergini desolate e fuggitive dai loro Chiostri, di avere bagnati di pianto i talami delle spose abbandonati dai manti esuli o prigionieri; di avere la Città tutta ricoperta di orrori, che spargere persino la voleste dei nostro sangue? E di qual sangue? Anime generose, che qui vivendo ci sostenesre intrepide nei tristi giorni di tumulto e di guerra, e di qua partite apriste di Cielo il varco a bei giorni di sicurezza e di pace; se la grata riconoscenza dei miglior cittadini può consolarvi sull'in-

grata barbarie di poeti vili felloni; negli elogi di celebrati scrittori, nelle lagrime di consanguinei amorosi, nei pubblici voti di ogni maniera di gente, v'offre la patria alrettante testimonianze di avervi a vere vittime sacrificate, non nello steccato ferale della battaglia, ciò che vi tolse l'ingiusta fortuna; ma sulle are sacrileghe della perfidia, come volle l'empietà prepotente: e in atto di ringraziarvene alle vostre tombe si prostra; e se quivi devota raccoglie quasi reliquie le scintille estreme dell'Italiano valore, che fuor traluceno dagl'iscritti marmi che ricuoprono le vostre spoglie; piange quivi medesimo inconsolabile e desolata, che le spoglie vostre così giacciono esanimi, non per la vittoria dei nemici che le assaltono, ma per la rabbia de' patriotti che si valsero dell'argento derubato a lei stessa per comperare inumani la vostra morte. Ed essi vivi, si diranno tolti i tiranni? Ed essi vivi ci chiameremo noi liberi? Liberi noi? ma come? Noi sottoposti alle accuse di scellerati? Noi schiavi di mascalzon furibondi? Noi senza ozio di pranzo interrotto da subite citazioni; senza quiete di sonno disturbato da prigionie improvvise; senza scampo di fuga impedita da satelliti insolenti; e tratti ai tribunali, ed esposti ai giudici, e dannati agli archibugi? Così liberi noi? E i tiranni tolti? ma quali? ma dove? Dove erano senza loro? Quali erano prima di loro? Dove le suspizioni, le proscrizioni, le crudeltà? Forse nella molle Vinegia? Quali i Mesenzi, gli Attila, gli Ezzelini? Forse i Senatori? O beata tirannia di que' Padri indolenti! O libertà maledetta di questi mostri! Tirannia di quelli amabile ai buoni, e in desiderio ed in pregio persino agli esteri, libertà di questi esecrata dagli uomini dabbene, e in orrore persino ai malvagi del lor partito: tirannia di quelli nel sofferire pazienti la dilazione de' convenienti tributi; libertà di questi nell'esigere indiscreti lo sborso di requisizioni arbitrarie: tirannia di quelli nel sentire pietosi la compassione dei miseri; libertà di questi nel disprezzare inclementi de' miseri le querele ed i pianti; tirannia di quelli

nel lasciarci nelle case, negli agi, negli usi poca meno che indipendenza; libertà di questi nel farci schiavi nelle case nostre medesime, e di tutti gli averi nostri tapini e nudi. La mia canizie mi portava tranquillamente al sepolcro, e chiamo Dio in testimonio, che in sì lungo spazio di vita non mi sono avveduto mai di esser suddito, se non a un tenero sentimento di rispetto e di amore, che m' inspirava dimorando in Vinegia o la imponente presenza dell' Augusto Senato, o altra qual che si fosse comparsa della Serenissima Signoria. Del resto non mai inquietudin nessuna, nessun timore, non mai aggravio di sorte alcuna. O meglio se avessi sulla polver dormito degli avi, ch' era già vivuto inutilmente abbastanza, prima che l' insorta libertà mi schierasse davanti in soli otto giorni una serie di orrori in sedici interi lustri non mai veduta. Pur se a questo mi ha voluto il Ciel riservare a castigo, di cuor lo ringrazio, che almeno m' ha dato di sentire a conforto ben molti seguaci di tal erme forsennato, che dall' Alpi giù discesi fra noi senza a' piedi calzari, e con ceppi alle mani per essere aggiunti all' esercito de' sediziosi, a chiunque si mostrassero dietro strada, piangendo e giurando, ecco, esclamavano, ecco la nostra libertà, e additavano i loro cenci; ecco la libertà ripetevano, la libertà nostra, e scuotevano le lor catene. E qual più certo testimonio di un evidente delitto, se lo confessano eglino stessi? E qual più vivo rimprovero di un' insania ostinata, se vedesi persin cogli occhi? Ma lasciamo ciò stare, e raccogliamo il discorso così. se a que' tempi, se a quelle vicende, che è quanto dire, se allora che violati erano i diritti umani e divini; se allora che i ladri uscir si facevano dalle carceri, e dentro vi si chiudevano gli uomini dabbene, se allora che le forche e i capestri a impunità si ardevano de gli assassini, e al supplicio si condannavano i cittadin costumati; insomma se allora che i misfatti si riverivan nel pubblico, e l' immagine della morte vi si presentava per ogni strada, avete Voi preferita la Veneta soggezione, no non

varrium, o Veronesi, a grande argomento per Voi di lode. E chi non avria pur essa preferita la soggezione dei Tartari e degli Unni? Non io però vi considero nella situazion sì lugubre del governo infernale di allora, vi considero nelle circostanze che lo precedettero, cioè quando e proclami degli stranieri vi offerivano delle grandi speranze; quando i plausi e le acclamazioni dei fioriani ve le facevano aver per buone; quando vi si prometteva un governo, che saria stato vostro, che saria stato tranquillo, e non contrario alla Religione e al costume, e non avido di rapine e di stragi, e non bruttato di calunnie e di accuse, e non lordo nel sangue degl' innocenti. In queste circostanze pertanto, nelle quali tuttavia vi considero, quali furono le disposizioni del vostro animo? Più, quali furono le risoluzioni del vostro braccio? Non è mestieri che il dica. Le sanno i nostri Veneti, che stupirono in Voi sudditi quella fermezza, che non ebbero essi Sovrani. Le sanno i nostri oppressori, che commendarono in segreto quell' ardimento, che cercarono nel pubblico di deridere. Le sanno le fedeli Città dello Stato, che accusandovi di far troppo, mostrarono d' invidiarvi quel che esse non fecero. Le sanno le Città dello Stato ribelli, che ebbero dispetto delle vostre minaccie, e rabbia di non potersene vendicar da sè sole. Le sanno infine pur essi i regni esteri e più lontani d' Europa, la storia de' quali si fa per le vostre vicende più celebre e luminosa. Ed ecco a quanta ragione io grandemente vi lodo. Lodovi che in circostanze sì conducenti a sommuovere qualunque popolo meno costante di Voi, in circostanze sì proprie a sovvertire qualunque popolo meno di Voi fedele, il dover sacro del giuramento, lo zelo nodrito per la dignità dell Impero, il cuore fervido ed amoroso per la maestà del Sovrano, abbia indotto Voi a sprezzare qualunque lusinga; abbia fatto abborrir Voi da qualunque promessa, non solo per non farvi ribelli, come altri si fecero, non solo per non accettare dei ribelli gl' inviti, come altri accettarono, ma sino per opporre il pet-

to ai ribelli; ma sino per assalirli di fronte, ma sino per oppugnarli nelle castella, ma sino per costringerli di venire a patti, ahi troppo iniquamente poscia negletti! ciò che dall' Alpi Cozie sino alle Fontane Paludi, e in tutto il dominio Veneto stato è da Voi soli. Se io potessi alzar la mia voce sino al Trono Augusto di FRANCESCO SECONDO, che oggi felicemente ci regge: se contare io potessi sopra un avanzo di autorità, che in altri tempi sul Pergamo dell' Imperiale sua Corte le insegne mi diedero del Sacerdozio, se confidare io potessi di rinvenire pur anche alcun resto di quel favore, con che si ascoltavano allora le parole non timide di un banditor del Vangelo: Sire, io vorrei gridare altamente, il guardo, o Sire, dall' immensità del dominio di sì gran parte d' Europa, e portatel per poco graziosamente a questo angol non ultimo dell' Italia: in questa non ignobil Città, da questi circostanti monti, in queste amene colline, per queste valli frugifere, tra queste sponde arborose dell' Adige commerciante, e intorno gli spazj ondosi del pescoso Benaco, VOI vedrete per ogni dove diffuso un Popolo impavido e generoso, che ora contento ed esultante di essere Popol vostro, è presto a togliersi, quali dalle officine, tali dai solchi, e a volgere in armi di guerra, questi le marre e le zappe, quelli le lime e i martelli, e a lasciare e casolari e spose e figliuoli per adunarsi sotto le vostre bandiere in un poderoso esercito volenteri. La fedeltà non manca in lui certo, che santamente serbata a chi non volle, o non seppe venirgli in ajuto; si raccenderebbe vie più dalla speranza di un ben fondato favore, e di una non male accorta difesa. In lui non manca certo il coraggio, che bravamente mostrato nel seguir altri a una manifesta sconfitta, quanto infiammerebbesi meglio nel portarsi con VOI a una sicura vittoria. Le rupi del vicino Tirolo, che sollecitate lo videro i vostri Prodi, e queste suburbane campagne avvampanti di marziali scintille, e queste mura difese, e queste castella oppugnate non col soccorso di soldati agguerriti, non cell' indirizzo di

Capitani sperimentati. ma nell' abbandono di tutti, ma nella mancanza di tutto, a me pare che faccian fede abbastanza di quanto pos' io prometter di lui; anzi parmi fede faccian abbastanza di quanto di lui vi potete promettere VOI stesso; VOI che sapete inoltre gli applausi, i viva, le acclamazioni, con che accolsero le vostre Aquile vittoriose, che entrarono a far qui nido; e sapete di più l' ereditario trasporto per l' ingrandimento del vostro Impero; il genio ingenito per l' Augusta vostra Famiglia, l' amore ossequioso per la Sacra vostra Persona non meno per liberalità e per clemenza, che per costume e per Religion reverenda.

PARTE TERZA

Che se davanti alla maestà del Solio dovrei, o Varonesi, lodarvi per sola giustizia, niente meno in faccia a tutti ringraziare vi debbo per grata riconoscenza. Ringraziare? e di che? Dell' esservi opposti alla sovversione della Società col mantenerne, quant' era in Voi, i diritti. Ringraziare? E a nome di chi? a nome delle più conspicue persone del Comun nostro. Patria conspicue persone nel Comun nostro ci ha forse ancora? non sono tutte fuggite ai boschi e alle spelonche? tutte non sono state o racchiuse nelle prigioni o trucidate dal ferro? E se ne resta pure qualcuna, non è macera di miseria? non è sepolta nell' obblivione? Nè sarìa stato altramente, se non ci fossimo a tempo avvenuti al saggio provvedimento di chi al presente governaci. Del resto nel disordin di prima che che abbiano quelli del Ceto Nobile ritenuto di dignità, ne dobbiam tutto a Voi, e a soli Voi ne dobbiamo. In ciò tanto è più da stupire, quanto pare che la moltitudine dei Popolari siasi al Cato da per tutto contraria dei Grandi. Pur qui tra noi non è stato certo così. E se credete, che senza accusa di parzialità possa dirne, dirò che qualche parte di laude ne posson ripetere pur essi i Grandi. Qui non dispetto co' servi; qui non isdegno de' poveri; qui

non soverchiamento degl' inferiori, qui non frodi, non estorsioni, non usurpazioni, non prepotenze. Voi siate giusti per confessare, che in general non esagero; ed io sarò giusto a concedere, che in particolare a qualcuno imputar si possa sì mala taccia. Ed è appunto a lui che mi appello: dicami dove sarasi avvenuto ad un popolo, che così come Voi si fosse con lui contenuto, quando gli si apriva l' adito a risarcire gli aggravj, quando gli si dava luogo a contraccambiare gl' insulti, quando gli si permetteva di esercitar la vendetta, quando al pari venir si poteva con loro che esigevan prima gli ossequj, e farsi a lor superiori, e imporre a loro stessi e leggi e comandi? E nel vero chi non è stato incontro ai Nobili per tutto altrove sommosso nel caso di così fatte lusinghe? E a Voi pure si fecero con maligno artificio per allettarvi; ma in van si fecero, che sorgeste subito con accorto consiglio ad opporvi. Erano tolte a' Nobili le insegne tutte di dignità, sino alla spada, che più non cingevano a fianco; nè Voi lor negaste per questo gl' indizj tutti di riverenza: erano tolti a' Nobili gli stemmi lor gentilizj, sino a scalpellarli con insana violenza dalle lor porte, nè Voi non negaste per questo di cedere sulle vostre porte medesime a loro il passo: erano tolte a' Nobili le feudali loro giurisdizioni, sino a chiamarli cittadini col pizzicagnolo e col bifolco, nè Voi lor non negaste per questo di tuttavia appellarli coi preclari titoli dell' onore. Fremevate nel vedere senza l' usato corredo di cavalli e di cocchi neglette e a piedi le nostre Matrone; smaniavate di rabbia nell' avvenirvi alle bagasce dei pretesi nostri Sovrani ornate dell' oro e de' giojelli rapiti alle spose oneste dei miglior cavalieri. E di quale indegnazion non ardeste allo schiamazzare de' congiurati, che a morte si dessero gli Aristocratici? e nientemeno alle perquisizioni dei lor palagi, alle requisizioni dei loro averi, alle minacce ognora intimate delle esecuzion militari; e più per le villanie con che si trattavano nei Comitati, per le infamie con che si pubblicavan sui Foglj; per le ingiurie con

che si ferivano nella Sala, che chiamavasi d'istruzione. Sala d'istruzione? O abuso intollerabile de' nomi più sacrosanti! Istruzione? ma fatta da chi? da fanatici e da buffoni; peggio, da discoli e da felloni. Ma fatta con chè? con grida insane e furibondi schiamazzi; peggio, con imprecazioni malvage, e con nefande bestemmie. Ma fatta di che? delle massime d'iniquità, delle dottrine degli empi, de' dogmi a' dogmi della Fede contrarj, e sovvertitori d'ogni legittima podestà, e favoreggiatori di una nuova e malnata Democrazia.

Permettetemi che trabocchi per poco lo sdegno, che prendemi al rammentarli. E come no, se d'un governo, che è pure di rispettare, n'hanno fatto un mostro da non potersi soffrire? Io di tal governo non entro a decidere ne dove meglio convenga, ne come bene costituiscasi, ne a quanto spazio possasi conservare. Sino dai tempi Greci assai ne scrissero gli autori politici; ed anche troppo parecchi ne scrissero a' tempi nostri. I quai tutti peraltro concordemente convengono, che la base ne deve essere la virtù. Dunque non ne poteva essere la ribellione, e quelli che la fondarono eran ribelli; e si sanno le trame che tessevano perfidi, e si sanno le case dove si univan notturni. Dunque non poteva essere l'ingiustizia, e quelli che la fondarono erano ingiusti; già si sanno le viste a che miravano avari, e si sanno le cabale in che si ascondevano maliziosi. Dunque non poteva essere l'irreligione; e quelli che la fondarono erano irreligiosi; già si sanno i privati discorsi di una Divinità impotente, e i diffusi sistemi di una materia pensante. Il lor governo pertanto che vuolsi dire? Ditelo il mistero della malizia, ditelo l'abisso dell'iniquità, ditelo il vitupero dell'uomo, ma non lo dite Democrazia. E se non dovessi guardarmi di nominare ad uno ad uno i suoi partigiani, non vi vorrebbe di più a convincere, che una vera Democrazia no non poteva fondare nessun di loro, di loro che sui seggi della giustizia lussureggiavano, nati poveri, nelle crapole, e to-

glievano ai ricchi avili di che agiatamente vivere nelle case: di loro che ognora più gravavan gli altri a capriccio di nuove leggi, e metteansi sotto a' piedi i dettami persino della naturale onestà: di loro che sollazzavano ubbriachi tra le tenzoni e nei bagordi; e gli altri costringevano a piangere tristi colla moglie disetta e co' pavidi figliuoletti. Voi li vedeste insuperbir di crudeli sulle comuni miserie; Voi gli udiste bestemmiar da pagani la Religione paterna. Voi li conoscete in particolare ciascuno: ne conoscete la sporca avarizia, l' ardente lascivia, la prepotenza inumana, il tradimento secreto, la miscredenza palese. E ben di conoscerli ne deste prova, e a tal segno evidente, che se onora d'assai il vostro giudizio par compiacervene, d'assai raccresce pur anche il nostro obbligo per ringraziarvene. Io parlo di allora ohe la elezione dei Comitati fu pur finalmente al popolo, che è quanto dire a Voi, tramandata. O Veronesi, quale mai testimonio più autentico per comprovare la gratitudine, che vi dobbono i Nobili singolarmente?

Sollecitavasi da ciascuno quel giorno per la speranza di alcun sollievo, che poi, venuto, fece trepidar tutti sull' incertezza de' vostri voti. Non temevasi, è vero, di andare al peggio, ma si temeva di avvantaggiare di poco. È sempre varia la moltitudine; nè ancor si sapeva qual sentimento più prevalesse: la moltitudine è sempre presta a sommuoversi; nè non mancava chi tentasse di subornarla. Infine era fatal quel momento, in cui per contrada raccolti dovevate, a così dire, decidere della Patria. O Patria! O Verona! Così fosse al Cielo piaciuto di lasciarti ad arbitrio del Popol tuo! il quale già non pensò di signoreggiar esso, e di mettere in mano de' suoi le redine del governo; ma nella decisione sugli uomini dabbene, quelli trascelse che avvisò per più probi: ma nella oppressione delle illustri Famiglie, quei destinò che gli comparver più degni: riconobbe de' superiori, e l'interesse dimenticò de' suoi pari: fu giusto alla prova del merito, e la briga non ascoltò del partito. O questo si che

è ben intendere l' uguaglianza! Uguaglianza nello scegliere i più adatti agl' impieghi di qualunque classe essi sieno; non nel mettere a una classe ogni genere di persone; uguaglianza nel compor giuste leggi, che a vantaggio tornin di tutti; non nel formar dei decreti, che sieno a danno solamente di alcuni; uguaglianza nel sottoporre alla punizion del delitto anche il nobile e il pecunioso; non nel far delitto al pecunioso ed al nobile non di quello che fu, ma di quello che è. Stia nei magistrati, stia sulle cattedre, stia ne' tribunali, stia sui seggi della Città e della Chiesa chi è più dotto a decidere ed istruire, chi è più acconcio a dirigere e a governare, qualunque siasi la sua condizione, le sue rendite, le sue aderenze: ma si rispetti la condizione di chi per serie di secoli le immagin dimostra degli avi benemeriti della patria, ma si lascin le rendite a chi le ha bene acquistate o colla fatica degli studj onorati, o tra i pericoli delle armi guerriere, ma si valutino le aderenze di chi le ha ben coltivate o nelle Corti straniere de' Principi, o coll' util commercio delle Nazioni. E che uguaglianza mai si pretende da chi fa poveri i ricchi per far ricchi sè stessi? da chi avvilisce i Grandi per grandeggiare essi soli? da chi toglie la riverenza a cui si deve, la dipendenza a cui conviene, a cui sono gli averi? È dessa uguaglianza l'annullare ogni decreto, il discomporre ogni statuto, l' opprimere ogni persona, tranne i pochi, che tutto depredavano a tutti? E ciò è che afflisse noi per più mesi; che i figliuoli compiangeran per più anni, e che a grande ribrezzo rammenteranno poi sempre sino i nipoti. Il che tutto sarebbesi sul cominciare almen mitigato, la mercè vostra, se l'altrui prepotenza non avesse soverchiato il diritto de' vostri voti.

Ma qual diritto, Dio grande! quale diritto a que' giorni? E vi può essere chi li desidera? Pur havvi si chi li desidera tuttavia. E posso dirlo senza che abbiate a fremere e imbizzarrire? Benchè più forse di me ne sapete: sapete che havvi si di costoro, che nabiamano tutti su noi i

passati giorni di amarezza e di lutto; e forte si lagnano se perciò si avvisi qualcun di accusarli. Chi, dicon essi, puot' altri accusare dell' opinione? Pur io quel sono, che appunto dell' opinione accusare li debbo a meglio comprovare di qua l' inclinazione, che avete benevola a chi per elevazione di nascita vi sovrasta. Peraltro m' increscè di farlo, il protesto. E come no? se tutti già li conosco, se taluni ho avuti per famigliari, se altri ho provato ancor favorevoli? E sarò ingrato con loro a mostrarmi grato con Voi? Se non che non v' ha qui luogo ad ufficj. E se come ministro dell' Evangelio sul Pergamo, giuro a Dio, che sono stato sempre nelle verità sue fedele; così come bennato cittadino sul rostro non sono per mentire nè parole, nè volto, nè per mostrarmi diverso mai da quello che son paruto sempre nel lungo spazio d' oltre a ottant' anni. Il tutto che a lor riguardo sento di poter fare, e lo farò volentieri, si è di trattarli con discretezza, e di concedere che in quest' affare d' altro accusar non si possano che d' opinione. Dunque abbiasi per nulla, che da molto tempo innanzi legati fossero in amistà co' ribelli, con lor sulle piazze, con lor nelle botteghe, con lor nelle notturne adunanze. Per nulla, che con essi dappoi se la intendevano tuttavia, ne avevan le lettere, ne sapevan le nuove, ne seguivan le tracce. Per nulla, la mal dissimulata indolenza nelle comuni sciagure; sol fredde parole sul male che si soffriva da noi; sol grandi promesse sul bene che si sperava da loro. Per nulla, gli annunzi ogni giorno diffusi d' insorgenze improvvise: ma voci interrotte di quel che essi sanno; ma amari sarcasmi su quello che gli altri ignorano. Per nulla le mentite faccie, le occhiate torbide, le incerte parole, e la suspicion con che trattano, e la diffidenza in che sono, e il nessun credito di che godono. Si tutto questo s' abbia per nulla; e voglio dire che non si valuti ad accusa: ma però si valuti a ben distinguere il carattere della loro opinione. Già vedesi senza più che non è opinion metafisica di un tal governo in idea, per decide-

te qual siasi dei molti il migliore, e opinion pratica e determinata senz'altro al governo, che si è provato di tutti il peggiore. Non io pertanto gli accuso, che abbiano avuto i cospiratori amici; non che abbiano avuto pratiche ed accordi; non che abbian veduto senza ribrezzo le calamità della Patria; non che abbiano inspirato senza riguardo nuovi timori: infin non gli accuso ne di quello che dicono, nè di quello che fanno; gli accuso di quello che pensano: e pensano che sia da preferirsi al governo legittimo de' Sovrani, l'usurpato governo di briganti e malvagi; o più veramente il governo riottoso ed ingiusto, che si era intruso fra noi. Dunque pensano che sia da negligere il discapito della Religione, l'impunità dei tradimento, il disertamento delle provincie, la miseria delle famiglie, la sovversion del costume. E si può questo pensare senza essere d'intelletto stolido e perverso? Ecco di che gli accuso. Dunque pensano che sia da volere il gemito degli oppressi, l'eccidio dei buoni, l'esilio degl' innocenti, il lutto e le lagrime di una Città desolata. E si può questo pensare senza essere di un cuore guasto e maligno? Ecco di che gli accuso. Anzi ecco di che si accusan pur eglino, quando su questi affari confessano di dissentire per opinione da noi. Confessano di approvare un perniciose sistema, donde è chiaro per loro stessi che discendono mille mali: gli odono con gli orecchi, li veggono con gli occhi, li toccano con le mani. E ciò forse non li condanna? Essi non li commettono questi mali, sia vero; e ciò forse gli assolve? Nè l'incredulo pure non ha che per sola opinione il Cristianesimo a fanatismo, i Sagramenti a superstizione, Gesù Cristo a impostore; non per tanto siasi senz'altri delitti, è egli però meno empio, meno sacrilego? In vano presentano delle scuse su' passati disordini del Principato, se fa l'opinion loro, che compiacciansi de' disordini assai peggiori: invano si adulano di fortunate venture per li giorni avvenire, se l'opinion loro li fa delle sciagure contenti del dì d'adesso: invano la felicità promet-

tono dei tardi nepoti, se l'opinion loro li fa aver cara e la propria miseria, e quella pur de' figliuoli. Io conchiudo pertanto, che sono rei, e rei dell'opinione anche sola, e rei convinti per la stessa lor confessione, e rei condannati per lo stesso giudicio vostro. E lo so, o Popolo, il vostro giudicio, lo so: io che vi ho sentito nominarli sempre coll'aggiunto d'inoneste persone; io che vi ho veduto segnargli a dito, taccendoli sempre di questa nota; io che vi ho trovati costanti sempre nell'avergli a ribelli del lor Sovrano, a traditori della Patria, ad uomini da evitarsi come rei: rei di tante e tanto enormi amarezze, quali ci hanno cagionato parecchi coi fatti esecrandi; ed hanno essi a disposto ed approvato colla opinion loro e diabolica e maledetta. Io già lo dissi, che avrei volentier risparmiato questo tratto così spiacevole d'orazione, se non mi vi avesse condotto un troppo giusto sentimento di vie maggior gratitudine in verso Voi. No perchè fosser taluni nobili di costoro, Voi no non avete gli altri in dispregio, anzi per riguardo forse sol ch'eran nobili avete trattenuto sin qui l'ira vostra ne' limiti della moderazione. Maravigliaste sì bene, e maravigliate tutt'ora, che siano quelli a tale venuti contro il loro carattere, contro il loro interesse, contro la lor dignità: e avendoli a vile, vi faceste sul lor confronto a meglio distinguer gli altri, che non degeneri dagli antenati, e della Patria amorosi, e di Voi fraternamente solleciti, li prendeste a guida nei pericoli di que' tumulti, a compagni ne' disagi di quelle vicende, a consolatori nelle avversità di quelle intraprese; e li voleste vegghianti con Voi la notte, il giorno erranti con Voi, e con Voi, e per Voi sempre, e da per tutto in guardia e sull'armi. A prova della qual deferenza amorosa per l'Ordin nostro v'avria qui ad amplificare l'affezione sincera, con che passati i dì fortunosi loro ancora vi piacque favoreggiare. Io dico la discretezza nell'esigere i crediti, e riguardo che non potevano pur essi i Nobili riscuoter le entrate; io dico la sofferenza nello scarseggiar ne' lavori, e riguardo che non

potevano pur essi i Nobili multiplicar nelle spese; e io di-co la non curanza sopra tutto del lucro, ond'eravate usi di vantaggiare da prima nelle vendite, nei traffici, nei negozi; quasi aveste a compenso di vedere Voi poveri il non vedere i Nobili vilipesi. Ma a non vagare oltre al confin di que' tempi, io quello commemoro, che a un tale avvenne di lo-ro, il quale dalla ricca dovizia di pochi di prima, era ve-nuto niente meno che all'indigenza. Gli sborsi fatti fuor di città alla truppa datagli da comandare, lo spoglio in città accadutogli degli argenti e delle suppellettili preziose, le pa-gate requizizioni di un denajo, a cui non bastavan le rendi-te; il dispendio di una prigionia, a cui dovette supplir per più giorni, e tal lo condussero, che poi ritornando dall'or-ror della carcere, anzi dal pericolo della vita, al sen ritor-nando della sposa affannosa, nella consolazione di vedersi ancor vivo con lei, pur ebbe a sentire il dolore di vedersi con lei di tutto nudo quasi e diserto. Volete di più? Parec-chi del popolo, ch'è dir parecchi di Voi, artigiani, botte-gaj, lavoratori d'ogni maniera, non risepper di ciò, che di presente gli offerìron gli avanzi delle lor fatiche, la picciola scorta delle lor famigliuole, e, a così dire, porzion di quel pane che dividevano colle mogli loro e co' lor figliuoletti. Il qual racconto udito da lui medesimo mi commosse, il con-fesso, le viscere di tenerezza; e vergognandomi della am-biziose ricchezze, ognor più mi convinse, che non è a' pan-ni, che la vera nobiltà si misuri. O Nobili, Nobili, in qua-le considerazione ed in quanta a giusto debito aver vi con-viene un Popolo, che non per uo giudicio di sano intellet-to, non per un amore di diritta ragione; ma per sentimento di una cordialità d'indole, ma per impulso di una tenerez-za di cuore, quasi padri vi onora, e vi ama come figliuoli, sino ad offerirvi il poco che ha; e Iddio voglia, senza ros-sor per voi del troppo più di che forse lo defraudaste voi stessi. E lasciando ciò stare, se il fatto addottovi può parer-vi forse di pochi, e non palese abbastanza; non più l'udi-

76
to d' altrui, ma suggerirovvi il veduto proprio da me medesimo; e non da me solo, ma con altri assai; e non nel secreto de' lari domestici, ma nel pubblico delle vie. È vero che a Voi è inutile quel ricordare di che siete stati parte Voi stessi: se non che morte che siano le vostre voci, viveranno forse le mie parole per fare non soltanto in Verona, ma per tutto altrove a' posteri testimonianza dell' animo, che mostraste sì benevolo verso noi; e per mettere in invidia agli estranei la gloria del vostro nome; e per perpetuar la memoria del nostro obbligo ai nepoti. Lasciate pertanto che un nuovo fatto in fra mille qui aggiunga più dell' altro splendido e manifesto. Io parlo di allora che due ben conosciute ed onorate Matrone, di età dispari, pari di condizione, avente la più giovin d' attorno gl' ignari suoi figliuoletti, mal reggentesi l' altra, della più tarda persona, io vidi io stesso fuggire in fretta dai lor superbo palagio cacciatene con prepotenza insolente, e senza corteggio di servi, e senza corredo di suppellettili, e senza sussidio di soldi, con non altro indosso che la gonna lor familiare, vagar a piedi incerte del dove avere ricovero e sicurezza; piangenti no, ma confuse, ma trepide, ma desolate. Era di popolo frequente la strada, subito si riseppe dell' insulto villano, e si vedea sotto gli occhi il vivo quadro e spirante dell' avvenuto. Deh scusatemi, o onorevoli Dame, il paragone che io son per fare di voi generose per nascita, di corpo gentili, per educazion delicate, con uomini rozzi di maniere, inurbani di tratto, d' indole in apparenza selvaggi. Davvero io non so donde più fossi commosso; il pallore era eguale d' ambe le parti, in voi di sorpresa, in lor di ribrezzo; d' ambe le parti traspiravan gli affetti, in voi di coraggio, in lor di rispetto, voi eravate mutole per dolore, fremevan essi per rabbia; voi vi andavate poco meno che a caso, essi dappresso vi seguivano per ajuto; voi nessuno non chiedeste di niente, essi volonterosi vi si offrivan di tutto; voi vi mostraste intrepide per costanza; essi piangevano per

compassione, e io confessovi che piansi io stesso. Nè so perchè più, se per giusto risentimento di chi pativa l'ingiuria, o per grata compiacenza di chi volea vindicarla; se per rossore di chi nobile sofferiva in sè stesso un vilipendio brutale, o di chi non nobile un brutal vilipendio non tollerava in altrui; se per l'edificazione di una virtù soprannaturalmente cristiana, o per la testimonianza di un animo naturalmente amoroso e sincero. Checchè fossesi, per cui non potei contenere allora le lagrime, certo è che in appresso versar le dovetti sulla più giovane delle due venuta a morte sul più bel fiore degli anni, che appassitosi dalla fredda nebbia di multiplicate disgrazie, che le addensarono intorno i malvagi, più poi non si potè dal caldo favor del Popolo ravvivare. O Popolo! O Patrioti! Lasciate che io torni al suo vero senso una voce, che profanata dai traditor della Patria, deve essere a Voi singolarmente sacra e onorata. Onorata e sacra a Voi, per li quali siamo tuttavia Patria quanti qui siamo. Questi Templi che reverendi ancora sussistono; queste castella che torreggianti ci proteggono ancora; questi pubblici edificj, e questi privati palagi, che rispettati ancor signoreggiano; questi fori, queste strade, queste case son dono vostro, e vostro dono pur sono le persone stesse per merito e per condizione elevate, se ancora vivono; nè vivon solo, ma si mostrano sui loro cocchi, nei loro equipaggi, col loro lustro, e ancora conservano e stemmi e immagini e feudi e titoli e insegne. E chi dopo il lutto della passata Democrazia ora veggendosi nella sicurezza, nella onorificenza, nella Religione di prima, chi di noi non dirà, che a Voi più debbe Verona, che non a colui, qual che si fosse, che la fondò; che non a Gallieno che di molto la estese; che non agli Scaligeri, ai Carraresi, ai Veneti, che la dominarono ed abbellironla? I ponti, gli archi, le statue, e quali altre si sieno moli petrose, che innalzarono essi o ad ambizione del loro nome, o a lusso del loro trono, non sono infin che il ludibrio del tempo volubile, il quale con-

duce l' aratro dentro alle porta di Tebe, e sin sulle mura di Troja profonda il solco. E quando ancora la fuga de' secoli non lasci indietro di queste nostre contrade che sterpi e sassi; da questi sassi, da questi sterpi s' eleverà la grande immagine di Verona, vestita più di valor che di ferro, avente nella sinistra la Croce, nella destra la spada, con in petto le insegne del Lion di Vinegia, con sotto ai piedi la fremente rivoluzion della Francia: visibile a quanti verranno da ogni terra, famosa oltre i confin d' ogni mare, e durevole l' età stessa del mondo, a monumento non mai caduco di un Popolo qual siete Voi, che tutto sacrificò volentieri a conservare il culto della Religione, il diritto del Principato, il dovere della Società in circostanze alla Religione funeste, al Principato fatali, alla Società luttuose. Io sono stato quasi sempre quinci lontano; parecchi volte ho passato oltre l' Alpi; al solio mi son presentato di più Monarchi, a confessori, che ot le fortunate aderenze della mia famiglia, nè gl' impieghi onorati de' miei fratelli, nè qualche credito, che forse aver poteva la mia persona, la confidenza mai non mi diedero, che sentirei d' avere pur ora nel presentarmi per Veronese, nel presentarmi come un del Popolo di questa Patria, come un di Voi. Non io però sì mi compiaccio dei di passati nelle Capitali magnifiche di più Regni, che non mi compiaccia vie maggiormente di qui ritrovarmi ad un tempo, in cui dopo avere supplito agli obblighi di claustrale per quello che ho perorato dal pergamo, posso, cred' io, lusingarmi di avere anche compiuto gli obblighi di cittadino per quello che ora ho detto dal rostro. So che i moderni politici, e i filosofi innovatori, che i sedicenti Democratici di opinione mi accuseranno di vanegiare da vecchio, di scrivere da fanatico, e diranno vana a da niente la mia diceria. Ma sappian pur eglino, che nessun suffragio di laude io non aspetto da loro, nè da chi è di lor più saputo. Crederò di potere far senza a tuttavia sostenere con qualche nome lo sdrucito avanzo che mi resta ancora di vita. Se ne' miei più tardi anni ho dovuto per

poc' ora raccoglierei all' applicazione degli anni primi, non ne cerco a compenso, o Veronesi, che il popolare aggradimento vostro a mostra di compiacervi graziosamente del buon voler mio. Uscito io d' una stirpe, che la sola mercè vostra, vi è stata sempre cara ed in pregio, nato di un padre, che vi è tutt'ora in memoria di probità e di onore; restando unico di parecchi fratelli intesi tutti il nome ad illustrar di Verona, troppo mal mi sapea di non essere io pure a tale di procurarmi qualche merito presso Voi. E più, che ciò m'aprì l'adito per impetrare da Voi, che del favore prestato agli avi siate benignamente larghi al pronipote unico avanzo della mia gente. Se il proprio amor non m' illude, parmi che sia d' indole a ben conoscere sin d' ora, e in qual conto v' abbia a tenere, e quale siasi la riconoscenza che vi si deve. Riconoscenza che, a quel che avviso, per l' avvenir farà parte della nobile educazion dei figliuoli. I Padri sì per l' avvenire diranno a loro e quando passino davanti alle vostre officine, e quando vi veggiano coi vostri lavor nelle case, questi diranno a' tempi per noi funesti, e ne conteranno la storia, questi ci difesero, ci ajutarono, ci protessero. Noi gli abbiamo veduti piangere sul nostro danno, noi gli abbiamo trovati solleciti all' uopo nostro: e noi lor dobbiamo, a giusto compenso, e ajuto e difesa e protezione. Diranno, che non la nascita, non le parentele, non gli agi fanno l'uomo di estimazione e d' onore; tale lo fanno i sentimenti dell' animo; e spesso è più grande sotto poveri cenci, che dentro ad abiti tessuti in oro. Diranno, che se in addietto era pregio di umanità l'avergli ad amorevoli e famigliari; ora è obbligo di giustizia il contraccambiarne le cortesie e gli uffizi. Diranno, che se il negar loro il saluto, e più il defraudar le mercedi; che se il maltrattargli a parole, e più il soverchiarli co' fatti è sempre stato e villano e crudele, ora sarebbe empio, sacrilego, violento. Quant' è in me più volte certo l'ho detto al pronipote in privato, e già lo ripeto nel pubblico: e chiamo Voi a testimonj, che a vista di quella pie-

tra, sotto cui passerò a dormire tra poco, questi sono i ricordi ultimi che gli lascio. Egli di più s'inanimi a procurarsi l'affetto vostro. e Voi alle sue cure, vi prego, ed a' miei voti glie'l concedete. In tal confidenza io non ricco di campagne fertili, non di ammassato argento, non di suppellettili doviziose, nella decente ed onorata mia povertà, mi lusingo la mercè vostra di farlo erede di più ampio patrimonio di tutti gli altri. Non sarà quello, per cui grandeggi di equipaggi e di servi, per cui pompeggi di cavalli e di cocchi, per cui signoreggi di palagi e di ville, per cui imbizzarrisca di trastulli e di giuochi; ma sarà quello, per cui forse potrà meritare che l'abbiate caro ed in pregio. Sollevinsi pur gli altri sul volgo, e ne dimandin il alto gli omaggi, sì veramente che egli tra il volgo confuso ne riscuota senza fasto gli applausi: diansi pur gli altri ne' circoli e ne' teatri a curioso spettacolo, sì veramente che egli per le vie e sulle piazze a bell'esempio si mostri di cortesia: abbiansi pure gli altri sullo uscir delle porte il corteggio di assai clienti, sì veramente che egli sullo uscir delle Chiese benedetto si chiami dai poveri: nell'affabilità, nella mansuetudine, e nel desiderio di giovare ad altrui, e niente non invidj di quanto ad altri può largir la fortuna, che sarà sempre meno di quel che a lui potrà dar l'amor vostro. Felice, a cui si preparano giorni più avventurosi e più lieti! Non io però mi lagno dei tristi e luttuosi, a' quali son pervenuto; poichè m'hanno infine condotto, o Veronesi, a vedere che abbia potuto il generoso animo vostro, e a preveder che potra poscia vie meglio sotto il governo del più augusto e del più prode Monarca d'Europa; a cui se gli altri della mia famiglia furono spontaneamente servi e ligi fra l'armi, io per esser più visso degli altri, sono veramente suddito in pace. Iddio che ha nelle mani il cuore de' Principi, a rimeritarvi di quanto adoperaste a mantener l'ordine da lui stabilito per lo sistema morale dell'universo, ha con pietoso consiglio il Cuore trascelto di Francesco Secondo per affidargli il domi-

nio di questo Stato: Cuore della Religione teneramente devoto; e amerà certo Voi che vi opponeste a chi tentò di abolirne ogni Culto: Cuore paternamente del Governo occupato; e amerà certo Voi, che vi opponeste a chi tentò di toglierne ogni Freno: Cuore amorosamente sollecito di ogni Persona; e amerà certo Voi, che vi opponeste a chi tentò di distruggere ogni vincolo di Società. O qual serie per Voi si tesse di vantaggi ognor successivi! Già la giustizia sale sui Tribunali; già presiede la carità ai Magistrati; la decenza passeggia per le vie. Non guasterà l'ozio i figli vostri, che avranno impieghi; non corromperà la mollezza le vostre mogli, che avranno lavori; la prepotenza non turberà i sonni vostri, che avran sicurezza. Gli studi saran promossi, considerati gl'ingegni, ricompensata l'industria, la probità conosciuta; e le brighe di pace, e le insegne di guerra saran largite non alla nascita, o alle ricchezze, ma all'applicazione, al valore, al sapere, al merito, alla virtù. O perchè la vita, che sento venirmi meno, mi toglie di essere a parte di tutto ciò? Pure il Cielo ringrazio, che tanta me ne donò da potermi di tutto ciò con Voi rallegrare. No non mi fa orror quel sepolcro, che se termina i miei giorni inutili troppo alla Patria, non termina le mie speranze alla Patria sì vantaggiose. Certo è che lasciandovi in aspettazione di avvenimenti di mano in mano più prosperi, con men dolore da Voi mi divido, e vado più volentieri a riposare sulla mia cenere, la quale a successi sì consolanti per Voi suscitetassi dalla gioja, che anche i morti risentono; e benchè fredda, s'accenderà di energia nuova, e benchè muta, prenderà nuova voce per ricordare di età in età ai figliuoli e nepoti, quanti verranno poi, che il Popolo Veronese è stato di quegli tempi in esempio a tutti i popoli, di Religione sincera; in pregio a tutti gli uomini, di fedeltà incorruttibile; e in oggetto a tutti i buoni, ed ai Nobili singolarmente, di gratitudine compiutissima.

IN MORTE
DI
AMARITTE

RIME

DELL' ABATE

GIUSEPPE CONTE PELLEGRINI

EDIZIONE SECONDA .

ACCRESCIUTA

DI DUE CANZONI POSTUME

DELLO STESSO

Excordes vivi intereunt: ingenii neque
Morte deficiunt.

ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA

CHIARASTELLA DE' MEDICI

NATA

CONTESSA DA PERSICO

L' ABATE

GIUSEPPE CONTE PELLEGRINI

Ciò che mi ha suggerito altra volta d'indirizzarvi qualche mio componimento a diletto, è ciò stesso che or mi consiglia di farmivi innanzi ad una occasion di rammarico. Io parlo dell'amicizia, che da parecchi anni mi stringe a Voi, e alla famiglia vostra onorevole: amicizia che mi è stata ad ogni ora dolcissima; se non quanto inacerbolla la morte di Lei, che io col nome già chiamai di Amaritte, ed era quella delle due figlie vostre, che ho veduto crescere sotto i miei occhi, oggetto spesso d'innocente trastullo, e sempre di singolar tenerezza. Io cominciai ad usare in casa il Conte Gaspare de' Medici vostro marito, ch'era Ella bambina di forse due anni, e amabile sin d'allora, sin d'allor l'ebbi cara: e più dappoichè fatta accorta della parzialità mia, si mi volle della sua confidenza ricompensare. Piacerebbemi dire di Lei; ma a Voi come dirne?

Confessovi, che se a tal cosa m'incontri, la quale ricordi o un suo girare degli occhi, o un tal modo suo di atteggiarsi, o una anche solo delle sue usate parole, non so quale impercettibil pennello a tal mi dipinga l'originale presente, che se un ingrato pensiero nol respingesse a un tempo lontano, nel darmelo piacevolmente a vedere, non avrei da piangere amaramente per non vederlo: e a piangere tanto più, che quelle voci, quegli atti, quei modi sono ancor tinti dei freschi tratti della prima sua fanciullezza; i quali dall'innocenza dell'età un non so che ritraggono di passio-

nato, che raccresce della sua dolcezza il dolore. E se tal è di me stesso, che non bassi a pensar di una Madre, il cui cuore creò la natura quasi a venerabile tempio, dove la ricchezza dispiega degli affetti più sacri? Qui previsioni, qui timori, qui compiacenze, qui desiderj, qui pentimenti, e che non evvi mai qui? Basta osservare quei subitanei pallori, quelle lagrime improvvise, quei palpiti angosciosi, quegl' impeti inquieti, quei furibondi trasporti, per conchiudere ad evidenza, ch'è il capo d'opera della mano artefice, che fabbricollo. Or io non dirò di quale tempra sia il vostro; e supponendol per solo, qual'è ad ogni madre comune, ho divisato di quel tacere, come più posso, che vi apparterrebbe singolarmente, ch'è la luce in che il quadro potria forse campeggiar meglio; ma no senza praticar dei colori, che animando la pittura di troppo, Voi disanimerebbe del tutto. Perchè messa ogni altra cosa da canto, non fo che render ragione dei pochi versi, che vi presento.

Io avrei voluto ad argomento di essi alcuna trascerre delle rare virtù di Amaritte: che così la figliuola vostra, con vocabolo anagrammatico, mi piace di nomiar tuttavia: e in questo avviso per avventura parecchi saran venuti di loro, che in Lei splender le videro luminose. Piacemi di accennarle, quanto lo soffre la brevità di una lettera, e quasi a prova ch'io non tributo vanamente dei versi a chi giustamente non merità degli elogj: io dirò prima di quelle che le furon largite dall'indole, per dir dopo dell'altre dall'educazione inseritele.

E in cui si scorsero mai più belle disposizioni o d'intelletto, o di cuore? L'uno e l'altro palesossi a vista sin da bambina e nel brio vivace degli occhi, e nel movimento snello della persona. Il primo poi non tardò guari a palesarsi a parole, nè mai vote, come d'ordinario è ne' fanciulli, nè mai fuor di luogo. Ella curiosa a interrogare, pronta a rispondere, secura in quel suo ragionare di allora, con una succession d'idee sì ben connessa tra loro, che rischiarata

parea da più lome, che esser quello non suole del primo raggio, che in Lei spuntava, della ragione. Risovvengavi del come era nella vostra stanza con Voi, quando niente curantesi o di trastullare co' fratellini, o di garrire colle fantesche; più volentieri si stava ad ascoltar cheta e mutola gli svariati discorsi, che or dall' uno, or dall' altro si mettevan di loro, che colà medesimo concorrevan frequenti per visitarvi. Voi ben sapete, che, quelli partiti, io rimanendomi dopo, veniva interrogando sulla passata conversazione, e non era che bene non si apponesse, sia nell' indovinare il carattere di ciascheduno, sia nel dire chi più le fosse piaciuto ne' suoi parlari; niente prevenuta nè dall' apparescenza più brillante de' volti, nè dalla maggiore vaghezza degli ornamenti, a che si lasciano illudere, non che le fanciulle, le più giovani donne, quali si sieno. Ciò non parrà forse gran cosa ad altrui, e non pertanto ciò è, a che si vuole per mente a ben prevveder di buon' ora la giustezza e la stimativa dell' intelletto: ch' è quanto v' ha nell' umano commercio di più difficile a rinvenire: e che io antepongo d' assai alla energia, e alla forza dell' intelletto medesimo.

Di fatto havvi non pochi, che ad onore si appellano letterati; i quali se dal loro studio, dove crederò che ragionino a meraviglia, poi passino nelle adunanze e ne' circoli; tranne che parlino dell' arte e della scienza, di che per avventura son corredati; troppo di tutt' altro si mostrano mal proveduti e digiuni, sino a non tenere direttamente un discorso, sino a mancar quasi di quello che volgarmente si chiama, senso comune. Son eglino pieni di prevenzioni, d' ogn' innovazione seguaci, idolatri dei loro sogni, parlanti di tutto a dritto e a traverso, e non aventi nè viste di circostanze, nè riguardi di civiltà; cose che parte fanno pur esse dell' uom sensato. Chi il crederebbe? Voi vi avete davanti il poeta, il chimico, lo storico, il matematico: a cercate l' uomo, come Diogene, cercate chi apprenda veri come sono gli affari, chi ne veggia prontamente le relazioni, chi

ponderi per quel che pesano le obbiezioni, chi valuti per quel che vagliono le persone, chi conosca il molto che ignora, chi non curi il poco che sa, chi rispetti il credito e l' opinione degli altri: qualità tutte che fanno l'uom di ragione, l'uom di discorso, l'uom di consiglio; e lo rendono, quantunque forse men dotto, pur onorevole, e, che più è, amabile a chicchessia. Ora, se è vero che raramente a tal si riesca, vero è nientemeno, che a tal non riesce chi non ne dia dagli anni puerili gl' indizj. Questo è, a così dire, un abito che deve nascer con noi: abito che in Amaritte si mostrò sulle prime, e più molto in appresso; cioè di concepir chiaramente gli oggetti, e di convenevolmente distinguerli e giudicarne. Ed ecco quello che avviso di chiamar dono d'indole, di una preclara indole al vero ben conformata, come d'un'indole ben conformata al buono egli è dono del pari la delicatezza del cuore, che in essa pure traspari somma sin da principio.

E fosse vissuta più lungamente; che a prova direi più volentier quanto fece, in luogo d'infarire quanto avria fatto! se non che le cose che io allora commemorassi, sarebbero meno infantili, ma non Ella sarebbe per questo men commendabile. Io tra le molte, che tuttavia mi commovono solo al pensarvi, una trascelgo che adoperò a pochi anni, dopo venuta dalla nutrice. Cadde questa gravemente malata, ed ebbevi chi glielo disse. Non vi volle di più. Il pianto fu pronto; ma non fu vano, che quasi già fossesi donna, ogni cura si prese per farle bene. Il perchè quanti pensier non si diede! Or mandava a lei per saperne, or dal balcone aspettava chi ne venisse, e all'incontro correva di lui per dimandarla e de' medici se l'assistessero, e de' rimedi se le tornassero; e questi se fossero pronti ed acconci, e quelli se fossero valenti ed accorti: poi ricercò di vederla, poi giovolla di miglior cibo, poi quanti avea soldi glieli fè tener tutti; e dicesse de' suoi bisogni, e incoraggiasse lo spirito, e sapesse, che era presta la mamma a sollevarla di che che fosse.

si. Erami in verità di sorpresa l'animosità di un cuore, che le si vedeva sugli occhi e nel volto, e tutto mettea in azione quel tenero corpicciuolo. Nè racquetossi mai di que' di, nè di que' dì mai non ristette; ma frammischiando alla dubbiezza la confidenza, alla consolazione le lagrime, seguì sempre dello stesso tenore sin che la povera femmina non si riebbe. E pure è vero, che il cuore dell'uomo ha, per così spiegarmi, il suo sistema da parte; e voglio dire un siffatto ingegno, una cotale memoria, un non so quale discernimento e giudicio, ch'è tutto e solo di lui. Di sè lo spirito, nè nell'etade più ferma, non suggerirebbe le antivedenze, le pratiche, i provvedimenti, gli uffici, a che Ella venne abile ad un punto nell'etade di poco oltre a cinque anni.

Lasciatemi osservare, io vi prego, un pregiudicio facile ad incontrarsi su tal proposito. Emmi avvenuto di udire quando a beffare, e quando a rampognare i fanciulli o sul pianto talora, o sulle viste talor di tristezza, sia per lo congedo di alcun dimestico, sia per la partenza di alcun conoscente, o per altro natural sentimento, qualunque siasi. Gran difetto a mio credere di educazione! E perchè estinguere quanto v'ha di meglio nell'uomo? Quanto può farlo dolce, affabile, caritatevole, umano? Io voglio sì, che si sappia ben dirigere queste, che io dirò, uscite dell'anima; che si sappia a laudevole scopo volgerle bene; ma no che si sopprimano, ma no che s'inlanguidiscano pure con que' nuovi dettami, onde si allevano i grandi spiriti d'oggigiorno; i quali dalle esequie de' lor più cari passano agli amori e ai teatri, per non dire ai bagordi ed ai chiassi. Felice Amaritte, che sulle tracce de' barbati nostri bisavoli, buoni padri, buoni mariti, buoni parenti, amici buoni, non venne mai dagli ottimi Genitori distratta da quegli affetti di bennata natura, i quali la fecer compassionevol de' poveri, piacevole cogl' inferiori, de' suoi singolarmente amorosa e singolarmente riamata de' suoi, cura e conforto della famiglia, e amore e delizia di quanti mai la conobbero più dappresso.

E qui sta bene di toccar qualche cosa delle virtù dall' educazione inserìtele, che è quanto dire da Voi, che vi piacque di conformarla sulle antiche maniere di cortesia, di circospezion, di decoro; intanto che mostratasi al pubblico, se il brio più vivace le scintillava dagli occhi, la più severa modestia le componea la persona; se le più adatte risposte le uscivan di bocca, accomodavale alle circostanze la più secura prudenza; al giudicio docile dei migliori, delle inezie schiva degli scipiti, di umor sempre lieta, non aspra mai con nessuno; al parlar avveduta, al dissimular consigliata, tarda al decidere: ché per quantunque vissuta ognor con persone colte abbastanza a fornirla di più notizie, avea da quelle imparato principalmente a restar sempre in forse, dove a quistion si venisse, di cui non conoscesse convenevolmente i principj. E ch' è in vero a pensare di chi mal vestito, a parer uom saputo, poi si consigli d' imbracciar l'abito non tagliato a suo dosso, di orator, di poeta, di medico, di teologo, di architetto? Errore troppo più grande negli uomini, ma compatito men nelle femmine; e in quelli e in queste non sofferibile, se non sia per deridere la vestitura comica in che compajono, o per rispettare i titoli illustri, che la vergogna ricoprono di una nobile ignoranza.

Or io non parlerò nè de' femminili lavori, di che era nobilmente instruita, nè delle cognizioni multiplici, di che arricchita pur era, di sfera, di storia, di geografia. Son questi pregi, che come saggia che siete, le avevate Voi procurato; ma virtù chiamar non si possono dalla educazione inserite. E comechè abbia detto più sopra, che siffatta educazione si fu merito vostro, già non posso io negare, che di lei non fosse merito eziandio: conciossiachè in gran parte se la desse pur Ella da sè medesima. E come? col fare avvedutamente buon uso delle circostanze difficili, a che si avvenne. Già non sono per tornarvele a memoria: a Voi verrano di troppo lutto, benchè ad altri potessero di qualche utilità riuscire. Queste circostanze, a non dir d'altre, furono

di malattie assai penose. Due ne incontrò innanzi di venire alla strema. Nella prima sostenne più volte a fronte la morte con eroica intrepidezza; e non aveva più che undici anni. Io confesso, che d'allora in poi risguardaila, non solo con più affizione, ma sì eziandio con meraviglia; ognor rimembrando quale l'aveva veduta, non ismarrita nel viso, ajutantesi della persona, non lagnantesi di niente, e facendo sembianza di patir poco. Nell'altra poi, in cui cadde già fatta adulta, di quante egregie virtù non appare esempio a ciascuno? Esempio vivo e visibile di sofferenza, di piacevolezza, di discretezza per gli altri, di rassegnazione per sè veramente cristiana. Virtù tutte alle quali, sulla sua stessa sperienza, s'era da se formata proprio Ella col generoso disprezzo abitual del presente, coll'abituale persuasion viva dell'avvenire, e col costante tenore di pietà vera, dalle massime della fede animata, e coi sentimenti nodrita di religione.

E queste due scorte, troppo mal conosciute al di d'oggi, come quelle si furono, con cui resse in vita i suoi passi, così si furono quelle, con cui giovinetta d'anni sol ventidue, avviossi al letto sul qual morì. Qui debbo sugli occhi materni tirare un velo, a non lasciarvi vedere un oggetto troppo tenero e luttuoso: se non che io stesso, che fino all'ultim'ora le fui dappresso, nè saprei mostrarvelo pur se il volessi. Posso con Voi piangerne, ragionarne con Voi non posso: nè ciò che soggiungo, non dico a Voi: a Voi non dico, che non la vidi più bella mai, nè più amabil d'allora; a Voi non dico, che quelle sante parole, che quei guardi vibrati al Cielo furon saette, che ancora fitte mi restan nel cuore. Infine non dico a Voi, che stata sarebbe a quel punto agli Angioli stessi di esempio, se gli Angioli beati avessero pur essi a morire. Il disertamento della famiglia ove nacque, fu estremo; il commovimento fu sommo di tutti nella Città, e il lamento de' poveri universale, i quali già cominciavano a volentieri avvezzarsi di averla a madre. E io, a quale deso-

10

lazione non venni poi io' io suo instruttore talvolta, spesso suo consigliere, semp e suo confidente. Non sarà mai che rammenti s me stesso, senza tutto commuovermi, sì cari titoli, a più, che mi si para dinanzi e quella innocenza d' illibati costumi, e quella amorevolezza d' ingenuo carattere, e quella nitidezza di un animo, in cui si vedean pullular sin dal fondo i più legittimi affetti di compassione, di amicizia, di carità. Ora a Voi già ritorno, e finisco di parlare di un attristamento, di cui parleranno anche troppo i miei versi.

Ed è omai tempo di dire, perchè di tante virtù, che aveva la virtuosa Amaritte, io nessuna non abbia preso a soggetto de' miei poetici componimenti; no di quelle a Lei largite da un'indole avventurata, no di quelle a lei inserite da una educazion diligente. Il credereste? Non mi è stato possibile il farlo. Quanto commemorandole (e le ho volute espressamente commemorare) possono parere più acconce ad animar l'estro di qualunque poeta, tanto io le ho sentite più proprie a disanimare il mio spirito, stranamente compunto dall' acerbità di una perdita così fatale. E vero, io non ho potuto, che seguire i trasporti di un animo profondamente trafitto; e ciò stesso allor solamente, che ho saputo chiamarli a qualche legge di discorso e di metro. La qual cosa mi fa notare al presente, che nel turbamento dei grandi affetti che sien di cordoglio, non che malagevole, è del tutto impossibile il ben esporre un pensiero, qual che si voglia. Già no che non ne ricorrano alla mente parecchi, e di tale evidenza, che servirebbero alla poesia più eccellente; ma si che sono anzi troppi, e la rapida successione degli uni agli altri, non lascia luogo a svilupparne nessuno abbastanza. Non è già così di chi non risenta propio sua l'afflizione (parlo delle grandi afflizioni); ma prendendola soltanto a prestanza, si metta in luogo d'altrui, per un avviso che passa ad essere sentimento. Questi segue il giusto precetto di Flacco, e si agita quanto è mestieri a eccitare convenevolmente le idee, non si turba oltre al dovere a me,

scerle e a perturbarle confusamente. Io non so che siasi degli altri; so che in più mesi non ho potuto accozzare insieme due versi, e parevami di essere a tale da metterne in carta dei migliori di assai, che gli usati a uscire dalla mia vena. Ma che? tentava di farlo, e non era la penna sì presta, che non fosse tutto svanito prima che scritto.

Questa digressione è anche una scusa del produrre, che fo sì tardi questo picciol libretto. Oimè! che anche sì tardi, e già un anno dalla sua morte, io sento ch'vi ha del dolore più assai, che non vorrebbesene per poetare. Ciò si avrà a difetto di debolezza, e ne sarà forse. La mia età di presso a sedici lustri me ne può scemare il rossore; e più, che fa ricordare le antiche instituzioni de' tempi andati, come io diceva più sopra, ben difformi dalle presenti. Ai tempi andati, chi a caldi occhi piangeva la morte altrui, chi nel lutto delle sordide vesti, chi nel silenzio delle giocose parole, chi nel ritiro da' popolari divertimenti si distingueva per più cordialmente rammaricato, anche estimavasi più onest'uomo, e dei cui animo si potessero compromettere meglio i parenti e gli amici. Oh! avventurati coloro, che il modo trovato hanno di togliersi di dosso la maninconia e la noja de' tristi affetti; e ciò senza incontrare il biasimo di snaturati, e ciò coll' ottener anzi la lode e il merito di filosofi.

Ma checchessiasi di loro, lasciamo stare, che nel cuor delle Madri è stampato l' amor dei figliuoli coll' impressione di tai caratteri, che difficilmente alterar per l'ingiuria si possono dei costumi e dei tempi; ben ha potuto veder ciascuno, se nell' acerba situazione, a che siete inaspettatamente venuta, d'altro sollievo avete saputo giovarvi, fuori del solo che vi offeriva la dolce un tempo ed amara memoria della cagion troppo giusta di un crepacuor sempiterno. Perchè, se non vi piaceranno i miei versi, non vi dispiacerà che i miei versi rinnuovino le vostre lagrime. E dove a questo ufficio, quali si sieno, riescano facilmente, non lo riputerom-

mi indiscreto. Imperciocchè, se bene intendo le umane passioni, ciò che tal volta ci attrista più, ciò è per appunto che più ci conforta. Paradosso che intenderai di presente, se parlisi di quel genere di tristezza di ch'è la vostra. Certo che s'inasprisce, se sopra con qualche considerazion vi si torni, la quale sia portata al cuor d'improvviso, e introdottavi quasi per forza, e senza temperamento di accorte parole; ma non così, se a poco a poco fomentisi a procurar lo sviluppo di quegli affetti, che serrano insiem raggruppati lo spirito, e più poi se l'incanto vi si aggiunga del metro; il quale assai spesso travolge l'acre amaritudin che affanna, a una dolcezza patetica che consola.

È in questa vista pertanto, che vi offro a leggere i pochi fogli, che omai vi vengon davanti: e sieno per Voi un nuovo testimonio della mia costante amicizia; e sieno per Amarittè un memoriale durevole della estrema mia tenerezza. Voi accoglieteli benignamente, come avete usato sempre di fare di tutte le cose mie: e se in cielo si curano gli umani affetti; il mio dolore, il mio pianto, i miei versi facciano fede a Lei del pregio e dell'amore in che l'ho avuta qui in terra; e le destino il pio desiderio di una non inutile riconoscenza. Questa siasi, di aggiungere a Voi quei lunghi anni, che a Lei furon tolti; e di confortare i miei brevi che restano, della lieta speranza, che mi venga all'incontro Ella stessa per accorrmi a quel porto avventurato, e da ogni afflizione securo, a cui la condusséro le sue preclare virtù, e sopr'attutto l'incorrotta sua fede, e la soa esemplar religione.

Inesorabil sasso,
Che guardi il vel sepolto
Di Lei, che in terra parve un Angiol santo;
Ora potessi, ahi lasso!
Vederne il cener sciolto,
Che unito pria fè di se stesso incanto;
Poi bagnandol di pianto,
Raccorlo ne la mano,
E dir; ecco a che venne
Quella, che pregi ottenne
Sì fuor de l' uso umano.
Chi non la vide ad apprezzarla impare!
Al mesto suon di mie querele amare.
Era la giovinetta,
Qual fior fresco, che al maggio
D' odorati color più splende adorno.
Falda di neve schietta
Cadeale in fronte; e il raggio
De' begli occhi accendea più chiaro il giorno.
Cingevala d' intorno
Schiera di Grazie oneste:
Altra pingeale il viso,
Schiudeale altra il sorriso,
Qual componea la veste;
E tal faceva de la mano segno,
Che avean tutte colà lor nido, e regno.
I folti Amori anch' elli
Colà veniano a nembi:
E qual sarà, dicean, che a noi l' acquisti?
Intanto entro a' capelli,
E sino sotto a' lembi
Per tema si coprian non fosser visti.
Aprir voleano i tristi,
Con frode astuta, il varco

14

A penetrarne il core;
E ascosi a tutte l'ore
Invan provavan l'arco.
Infine tinti di rossor le gote,
Le faretre spezzar di dardi vote.
Ed a ragion; che al solo
Mostrarsi o in poggio assisa,
O per verde pratel movendo lenta,
Alzar sentiasi a volo
L'alma dal fral divisa,
E a veder Lei meravigliando intenta.
Ogni rea voglia spenta
In quel mentre tacea:
Ogni atto, ogni costume
Ingentiliva al lume,
Ch'ella da sè spandea;
E vergogna n'avien color, che avvezzi
Eran de l'altre a le lusinghe, e ai vezzi.
Io co' pensieri fissi
Nel così puro foco,
Che in sen le infuse la nativa stella;
Oh quante volte, dissi,
Essa è con noi per poco?
Che aspettata è nel ciel cosa sì bella.
E parendomi in quella,
Che a far di qua partita
Già dispiegasse i vanni,
Ingrato al don de gl'anni,
Io uscir volea di vita.
O mio vano desir! son di Lei privo;
E m'avvisan le lagrime, ch'io vivo.
Nè vivo io no; se tutto
Mi si cangiò d'aspetto
Quanto avea pur di dilettoso al mondo.
Una man negra a lutto

Pinse qualunque oggetto;
E trasse me de la tristezza al fondo.
Un rammarco profondo
Errar mi fa la mente:
Un pensier cupo stassi
Su gli occhi umidi e bassi;
Sia solo o fra la gente:
E, quasi ogni vital senso si estingua,
Gela il cor, trema il piè, tace la lingua.
Oimè! già sono a tale,
Che di appannato velo
Mi par lo stesso sol nubilo e fosco.
Mi par la terra, quale
È per iberno gelo;
E il rio senz'acque, e senza frondi il bosco.
Nè me più non conosco:
E in qual luogo mi sia,
Con eterno sospiro
La cagion sempre miro
De l'aspra doglia mia.
Dicanlo insino i sassi, in cui la vedo:
Ad essi parlo; e a Lei parlare io credo.
O Tomba! o terror fiero
De' miseri mortali;
E cheto omai per Lei securo porto!
È da te sol, che spero
Di sì angosciosi mali,
Teco parlando, di trovar conforto.
Ne non lo spero a torto:
Tu no la forma pinta
Dal caldo immaginare;
Ma sì le spoglie care
Hai di sua salma estinta;
E benchè nude, ne l'avara fossa,
Vere ne serbi le onorevol ossa.

16

O dolci esuvie sante,
Avanzo prezioso
De l'Alma, che di ciel più pura scese;
Prosteso a Voi davante
Distempro il cor doglioso;
E vorrei pur, fosser sue brame intese.
Se già mi si contese
D'essere anch'io sotterra,
E di coprir le viete
Mie membra ove voi siete
Co la medesma terra;
Almeno, in quanto duol vivendo resto
Ella sel sappia; e altr'io non vo' che questo.
Canzon, poi che io non posso,
Tu l'avel sacro spetra:
E se pietà ti move,
Deh! non essere altrove,
Che sotto a quella pietra.
Chi sa, non forse al vivo stil si accenda
Il cener morto, e i miei sospiri intenda.

Raro valor, beltà serena, ingegno
Da spiegar oltre a l'uso arditi i vanni,
Umile portamento in ricchi panni,
Canuta mente, e cor da seggio, e regno.

Già non potea tal Donna avar ritegno
Dal mondo, di viltà brutto, e d'inganni:
Lo conobbe sul fior dei più verdi anni;
E in quel lo abbandonò, sì l'ebbe a sdegno.

Nè le increbbe, se non quanto le ealse
Di pur abbandonar la sbigottita
Madre, piangente con le sparse chiome:

A cui morendo parve dir: oh come
Grata ti son de la donata vita,
Che a ben mercar vita miglior mi valse!



Amantte morìo: ne vidi io l'Alma,
Uscita appena del gentil suo frale,
Volgersi in dietro a risguardarlo, quale
Chi si duole a lasciar sì vaga salma.

Indi levossi al cielo; e a un tratto d'alma
Luce vestissi, e di vaghezza tale,
Che, a lei seguir, metter pareami l'ale,
Il cor ripieno di serena calma.

Deh perchè poi lasciommi il dolce inganno,
Dove era sol la fredda spoglia onesta,
Che nè la morte potè far men bella!

Ed anco questa ora m'è tolta, e d'ella,
Quanta pur era un dì, non altro resta,
Che l'eterna mia doglia, e il comun danno

Al cielo il tuo morir portossi seco
Quanto far mi potea del cielo fede;
Che a quell' istante ogni mia gioja diede
Le spalle al mondo, e sen volò con teco.

Misero me! ove rimango! o cieco,
Se qui darmi conforto altri si crede.
Che ode l'orecchio qui? l'occhio che vede?
Fuor che gl' indicj del dolor, ch'e meco?

O Amaritte! o io sapessi almeno,
Se pietosa a ciò pensi; e se ti tocchi
Lo stato di mia vita amaro tanto!

Ma, quali i tuoi pensieri oggi si sieno,
Assai de' miei pur or ti parla il pianto,
Che dirotto discorremi da gli occhi.

Quanto la vita in Te mi parve bella,
Allora che ostro caldo, e fresca neve
Pingeati il dolce viso; e il piede lieve
Ti moveva a l'andar agile e snella!

Ahi! che in te stessa io vidi poi, che quella
Nulla è più di un vapor, s' alto si leve,
In notte estiva a fendere di breve
Luce il sereno, quasi cadente stella.

Nè però più mi piace da quel giorno,
Che dopo sfavillar ratto sparisti,
Colà salita, ove altro Sole irraggia;

E tranquilla così da noi partisti,
Come chi suol da cittadin soggiorno,
A l'ozio gir di villereccia piaggia.

Su' cocchi per le vie, ne l'oggi mesta
 Tua casa io lieto un dì teco vivea;
 Là ti parlava ognor, là ti vedea
 Tra' cari genitori in gioja, e in festa.

Di genitor, di casa or, dì, ti resta,
 Di vie, di cocchi, e del passato idea?
 Dì, se tuttora l'alma nuda crea
 Immagini di cose; e onde si desta?

Io parlo invano: troppo oscuri, e immensi
 Ci dividon gli spazj: invano io chieggio,
 Se di noi dove sei t' occupi, e pensi.

Infra dubbi, e sospir così vaneggio:
 Erra la mente; ed ho turbati i sensi.
 Ecco il solo ch' io so: Te più non veggio.

Non uso vano, e non inutil cura,
 E non di core ambizion superba
 Quell' è, che da le genti omai mi fura;
 E mi tien dove il cener tuo si serba.

È, che a la pietra inesorabil, dura,
 Qualunque voglia si rintuzza, e snerba;
 Tranne del cielo, a cui gisti matura
 D' ogni virtute, e solo d' anni acerba.

D'anni, che a ben mirar, tu meglio acquisti;
 E che perdo sol io. S'altri nol crede,
 Ponga mente a' miei giorni amari e tristi,

E al sasso, su cui piango; il qual fa fede,
 Che sin che giunga anch' io dove salisti,
 Tutto è nulla per me quanto ai vede.

Ben Tu potevi, senza alcun rammarco
Che le ore fosser del tuo viver corte,
Spirto celeste, e di ree colpe scarco,
Da i terren lacci placida disciorte.

Tal non potrò de l'avvenire al varco
Io non temer su la mia dubbia sorte
Oime! che d'anni, e più di falli carco
Mi veggio omai su le temute porte.

Deh come festi già ne l'ultim' ora,
Che serena spogliasti il tuo bel velo,
Un guardo volgi a me prima che mora.

E morrò senza averne orrore, e gelo;
Poi che a quel guardo sì dolce d'allora
Tutto dinanzi mi si aperse il cielo.

Se l'umile de' carmi amico dono
Pur solea farti un dì più gaja in viso;
Le sì dolci armonie del paradiso,
Da queste di qua giù, ben altro sono.

Ed è ben altro il sì concorde suono,
Onde rotan le sfere; e danno avviso
Di chi le tempra, e move, e regna assiso
In trapunto di stelle augusto trono.

O fortunata! Tu già questo or odi
Organico concento; e in Lui t'immergi,
Di cui gli Angioli, e i ciel ne cantan le lodi.

Deh! la mia cetra de la gioja aspergi,
Che in sen ti piove il sommo Ben, che godi;
E, il non debito a Te, pianto mi tergi.

Ancor ricordo, che bambina a canto
M'eri ad ogni ora con gentil sorriso:
Ed a meco scherzar coprivi il viso
Col sottil lembo del materno manto.

Ricordo ancor, che richiamai col pianto
Il tuo spirto, del fral quasi diviso;
Tal che vivesti: e il duol volgendo in riso
Sciolsi per Te, nè vulgar forse, il canto.

In fin ti veggio ancor, veggio le cara
Vaghezze tue, le tue virtù; ma tutta
Il cor mi strazia di memorie amare.

Ah morte, morte! tu cogliesti il frutto
De' più begli anni; onde ciascuno impare,
Ch'è ben breve la gioja, eterno il lutto.

Cadea la notte tarda, ed era io presto
Per lasciar del feral letto le sponde;
Quando, volte le luci moribonde;
Che? abbandonar mi vuoi, disse, sì presto?

Misero! Io non credea, che fosse questo
L'estremo addio: ma poi che non risponde
Più sul mattino, ahi lasso! intesi d'onde
Sentisse allora il mio partir molesto.

E volea dir: questa è l'ultima volta
Che ancor ti parlo. Or nel pensarvi, atroce
M'assal la doglia, e il cor dentro si fende.

Quel letto, quello sguardo, quella voce
Mi torna innanzi: e mal pietate intende,
Chi senza lagrimar ora mi ascolta.

21

Dappresso al tetto mio, quando rimbomba
La squilla, che per Te diè suon funebre,
Quel lento tintinnir sul cor mi piomba,
E ne ricerca sin l'ime latebre.

Par quasi mi riapra la tua tomba,
E mi ti mostri là fra le tenebre:
Vista, per cui forz'è, che al duol soccomba;
E innondi di gran pianto le palpebre.

E quale or sei? grid'io. In quel m'ingombra
Pensiero cupo, che lo stato ignoto
E tuo presente, e mio futuro adombra.

Ma de le eterne idee la mente voto,
Ben nol traveggo: e con la tua muta ombra
Mi resto a vaneggiar stupido, e immoto.

Già presso al lustro sedicesim', anco
L'alma in petto mi ferve; ond'è ch'io possa
Vizzo la pelle, e inaridito l'ossa,
Pur metter inni a vol rapido, e franco.

Non è dunque la vita, che vien manco;
È sì la morte tua, che m'ange, e spossa:
Questa toglie del teso arco la possa:
Spogliami questa di faretra il fianco.

Or nudo de le un dì sì valid' armi
Da far guerra a l'oblio, poichè di tanto
Non l'età, ma il dolor puote privarmi;

Pongasi la faretra, e l'arco infranto
Al tuo sepolcro: e più de i colti carmi,
Il mio facciati onor perpetuo pianto.

Tu lo chiamasti; e fuor del voto eterno
Ecco tosto, o Signor, sorgerti avante
Amplo mare, ima terra, e ciel superno,
E fere, e augelli, e piante.

E il vogli sol, che onnipotente fabbro
Ciò tutto al nulla poci tornar primiero,
Ma quel che affermi col tuo vivo labbro,
Eternamente è vero.

Signor, intendo. Ad un tuo cenno ogni opra
E si solve, e si crea: non puote sola
(E terra caggia, e mare, e ciel sossopra)
Fallir la tua parola.

E come donque, oimè! la mano avara
De la morte crudel Colei mi tolse,
Che al suo presto partire, in doglia amara
Ogni piacer mi volse?

Il dicesti pur Tu: mute le sfere
Tacquero a udirti, e il sol restossi immoto:
Dicesti, che mortal priego su fere
Non cade spiaggia a voto.

E forse io non pregai? forse Tu sordo
Non fosti a' prieghi miei? Signor, perdono;
Qui non intendo: l' oprar tuo d' accordo
E il tuo parlar non sono.

Ti rammenta de' giorni, onde turbato,
E inorridito l'animo rifugge,
In che langoia, qual fiore, che il latrato
Del sirio cane adugge.

A quanti templi, a quanti altari, a quanti
Devoti simulacri io non ricorsi?
A prostrarmiti supplice davanti
Per sin la notte io sorsi.

E incolto ne la barba e ne le chiome,
Fra speranza e timor, fra caldo e gelo,
Te sul mattin, Te sulla sera a nome
Chiamai, stancando il cielo.
Chiamaiti invano: con tranquillo ciglio
Il duol rimiri, in che m'attristo e invecchio,
Ed a' miei voti nel fatal periglio
Nè apristi pure orecchio.
So che l'empio disdegni, e so che spesso
Tal lo castighi del peccar, che fen:
E ahi lasso! non so men, ch'io son quel desso,
Ahi di quai colpe reo!
Ma rea non era no quell'Alma pura,
Che in sè mostrò quante virtù supreme
Al più bel velo, che ordì mai natura,
Unir poteansi insieme.
Non mai di notte sì tersa l'immago
Di sè la luna in limpid' acqua crea;
Come nel volto suo placido e vago
Il ciel tutto splendea.
E anch'Ella invano a Te ricorse umile,
Che dell'altrui dolor troppo le increbbe;
Cui no del suo morir, cotanto a vile
Il mondo instabil ebbe.
Giovinetta infelice! a cui non valse
Nè l'alta mente, nè l'ingenuo core,
Nè 'l gentile costume, onde le calse
Del ben cercato onore.
O che sedesse ne l'amica cella
A serico lavor, sì come rosa,
Che in secreto giardin cresce più bella
In su la siepe ombrosa:

O che seguisse le civili cure,
Come astro, che non lento in giro move,
E da gli azzarri campi intanto pure
Su noi scintille piove;
Religion, Fede, Onestate a fianco
Segnavan l'orme, e venia dietro loro,
Di femminili loggerezze il franco
Dispregiator Decoro.
O Patria orbata! O Cittadin delusi
D'un esempio a veder raro presente!
O Genitori mutoli, confusi
Su le speranze spente!
E chi fia mai, che desolato e tristo
Cessi dal lagrimar? Ne avesti tutto
Di tanti pregi, di che fece acquisto,
Tu sola, o morte, il frutto.
Ed in vita, o gran Dio, poscia riserbi
I malvagi, ed i rei? Dunque ti torna,
Ch'alzin costor disutili e superbi
Incontro a Te le corna?
Disperato dolor, quel che non voglio,
Perchè mi meni a dir fuor di cammino?
Nè di Te, nè del tuo, Signor, mi doglio
Giusto voler divino.
Io misero vaneggio. E chi mai serse
A chiamarti in giudizio? O uomo insano
Forse salisti al cielo? od hai tu forse
Del ciel gli arcani in mano?
Sai le vie tante, e i modi tanti ignoti,
Onde, pietoso Iddio più che non credi,
Opponsi in vista a' tuoi non utili voti,
E adempie quel che chiedi?

O Amante! o Tu per cui sì largo
Verso fiume di lagrime, diresti
Tu sì, che a torto su que' dì le spargo,
Che a Te fuggir sì presti;
A Te, che gli astri oltrepassando, i gigli
A l'aurora togliesti, al sole i rai;
E splendi uscita de gli uman perigli,
Or più bella che mai.
Già parmi udirti, e o quanto mi si adombra
La grande immagin tua! pria nol credei:
Non altro havvi qua giù, che la sparsa ombra
Del ciel ampio ove sei.
O di piropo le fiammanti porte
Mi si aprau dunque, ond' io ti venga appresso.
Ora non chiamo più crudel la morte;
Vorreila per me stesso.
Vorrei teco mirar del polo in cima
Il sol, la luna, e le titanie stelle:
Conoscer teco Lui, che fe da prima
Tutte le cose belle.
O cieca mente, che di là non varca
Dal terrestre confin; nè non penetra,
Tarda dai sensi, e d'error gravi carca,
Col guardo in sin a l'etra!
No, che l'alzata a Dio votiva prece
Non si disperse in mar dal sordo vento.
E lieto è omai da scior cantico, in vece
Di flebile lamento.

CANZONI

POSTUME

Al sasso ecco ritorno
Inesorabil, crudo,
Che pur sacro mi fia, mentre ch'io viva:
Sacro sino dal giorno
Che sciolto spirto ignudo
Sotto vi ascose il vel celeste Diva.
Colei che fece schiva
D'ogni piacer quest'alma,
Tranne il sol che m'impetra
La vista de la pietra,
Che chiude la sua salma.
Oh pietra! oh vista! oh di Amaritte care
Ognor memorie, per quantunque amare!
Troppo da voi lontano
Nero turbin di guerra
Quinci cacciommi in più secura parte:
Allor che al monte, e al piano
De la nativa terra
L'orrendo rimbombò squillo di Marte.
Del comun lagno a parte
Anch'io compiansi guaste
De i cultor le fatiche,
Che dove eran le spiche
Già vedean sorger l'aste:
E sotto i bronzi bellici sul solco
Esanimi cader bove, e bifolco.
Pure il Ciel sallo, e il giuro,
Che se lasciar mi dolse
La Patria a bruno con la sparsa chioma:
E sottoposta al duro
Giogo di lui, che volse
In vile servitude Italia, e Roma:
Ciò si giunse a la soma
Dei danni un nuovo danno;

Ma non mi spense in mente
La memoria dolente
Del mio primiero affanno:
Ch' era il pensier non mai diviso, ahi lasso!
Dal sordo che Lei copre invido sasso.
    E sì tra me dicea:
O veramente saggia,
Che s' involò da questa bassa valle.
Ne vide no la rea
Ira che Italia oltraggia,
E di rapine fè brutto ogni calle:
Lasciandosi a le spalle
Ora Cittadi, or ville
Di cadaveri sparse;
E diroccate, od arse
Di barbare faville:
Con fuor raminghe, urlanti, paurose
Vedove madri, e violate spose,
    Intatta, e candid' Ella,
Qual fresca neve alpina
A i castighi del Ciel non era segno.
Però l' anima bella
Da la pietà divina
Chiamossi a tempo nel superno regno:
E figli noi di sdegno
Per colpe infande, e lorde
Fummo lasciati a lupi,
Che da le cozie rupi
Sceser con voglie ingorde,
A cui l'oro, e l'argento poco parne
Se non addentin sin la viva carne.
    E d' onde, o Franchi, esempio
Di tanta feritade?
Il Vandal non ne fè le vostre prove.
Sì disumano scempio

In questa, o in altra etade,
Ditelo voi, quando l' udiste, o dove?
In quante guise nove
Le scellerate brame
Di sangue avide sono!
Salì per sin sul trono
Il parricidio infame.
Folle desir di libertà vi nacque:
Surse il furore; e la natura tacque.
  Ma Iddio frattanto chiuso
Fra le nubi con l'arco,
Che piglia in man nel dì de le vendette;
Guerriero ad aprirsi uso
A le vittorie il varco
Spinse su voi da le Baldine vette:
Ed a le mie saette
Per te metto le penne:
Gliel disse; e di là in cima
Egli scoccò la prima
Che giù terribil venne:
E l'altro a quel segnale il brando innalza,
Su l'oste piomba, e con furor la incalza.
  Ed oh qual gel sorprende
La Gallia furibonda,
E ne gl' inganni suoi già mal secura!
No più non la difende
Nè d'Adige la sponda;
Nè di Verona le guardate mura.
Oh Patria! oh se or la dura
Spezzi servil catena
Che il piè libero offese,
Apri, o Madre cortese,
De' be' colli la scena:
E nel terreno, ove Amaritte giace,
Pur esse il cener mio riposi in pace.

Nè non portaro il voto
A l'onda Caspia i venti,
Che veggio pur de' prischi Avi l'ostello.
Pur veggio il troppo noto,
Cui mille preghi ardenti
Sforzaro in van, non esorato avello.
E qui davanti a quello
Il dolce mi rammembra
Un dì versato pianto,
Ch'ora rinnovo: e oh quanto
Più dolce mi rassembra!
Che si rattempra lo rammarco stesso
Dal già pago desir di starle appresso.

Meglio così diviso
Da tutti i bassi oggetti
L'alte contemplo sue virtù supreme.
Parmi vederla in viso;
Parmi sentirne i detti;
E parmi al Ciel quasi salire insieme.
È di qui che la speme
Di un'altra vita acquisto:
A tal che su le porte
De la vicina morte
Me n'è 'l pensier men tristo.
Poi che m'avveggio, che de' sensi privo
Anco del solo immaginare io vivo.

Non far, canzon, querele
Sulle contrade afflitte:
E se a pianger sei volta;
Piangi solo che è tolta
L'amabile Amaritte.
Non il Franco crudel: oimè! Ella sola
I beni di quaggiù tutti ne invola.

O Amaritte torna
Fra noi torna, e la viva
Infrangi pietra sepolcral dell' urna.
Qui la Pace soggiorna
Qui brilla la giuliva
Nell' azzurro del ciel lampa diurna.
A che Tu taciturna
Su la tua cener dormi?
Su via cangia le negre
In rosee bende allegre
Al lieto di conformi.
Pur di tenebre avvolta, e muta giaci?
Io volgo altrove il mio parlar se taci.
Me chiamano gl' incensi
Di profumati altari,
Il suon me chiama di festose squille.
Veggio di gioja accensi
Fuor de gli aperti lari
Ondeggiar cittadini a mille a mille;
Di più pure faville
Il sacro foco splende,
E da uno ad altro lido
Un popolare grido
Il sereno aere fende.
Ogni piaggia, ogni strada al fin si abbella;
E ancor la Patria mia mi sembra bella.
Quell' Aquila, che stese
Il volo a farvi nido,
Nuda gli artigli de' temuti strali:
Quella le lunghe offese
Ci può del Franco infido
All' ombra risarcir de le grand' ali.
O Verona, con quali
E quanti auspicj move

34

Dall' invincibil Istro
D santo Uccel ministro
Di Francesco e di Giove!
Già più no non vedrai chi fiero, e torvo
Il tuo Villan t' uccida, e il lasci al corvo.
Nè più vedrai nel fango
E di polvere lorde
Gir le matrone a piè con bassi gli occhi;
Nè quel di che più piango
Le sozze lupe ingorde
Superbe invece andar sui nostri cocchi.
E chi fia che non tocchi
Il tollerato affanno
Del servimento vile,
In che la rabbia ostile
Oltre ci tenne a un anno?
Empj! un anno v' offrì scarsi confini
Tutti a chiuder i torti, e gli assassinj.
Ma empj più chi a vanto
Di libertà, l' Impero
Sì di Vinegia urtar, che a terra giacque.
Ben nel comune pianto
Dopo si scorse vero
Quale funesta libertà lor piacque.
Di qui fo dove nacque
Ogni atto più crudele:
E la vandetta atroce
Tolse persin la voce
Da mettere querele.
Nei fori, in casa, su le vie, per tutto
Era silenzio, era paura, e lutto.
Secoli, che nel Tempio
Di eternità scriveste
De' vecchi Padri gli onorati fasti,
Dite se un solo esempio

Mai di nessun vedeste,
Che movesse al Leon d'Adria contrasti.
Fosser quei di nefasti
Dal nover dei di tolti,
Ne' quali pochi insieme
Figli d'incesto seme
Contro di lui fur volti.
Gl'insani dietro andar qual greggia pazza
A un irco osceno di malnata razza.
Pur vivon essi, e il Cielo
Amaritte rapìo
Su l'aprir di beltade il primo fiore.
Nè l'innocente velo
Potè far forza a Dio,
Che gli era pur quaggiù di tanto onore.
Oimè! Amaritte more,
Come da l'odorosa
Siepe la primavera
Cade da grandin fiera
Svelta nascente rosa:
E vivon essi fra le mense, e i chiassi
Gonfi di boria, e per lussuria lassi.
E li soffri, o Verona,
E il seme non ne hai spento,
E al sen li nutri mal accorta madre?
Al mio dolor perdona
Più di te mi lamento
Che de le scese transalpine squadre:
Men forse inique, e ladre
Furo di quei le voglie,
Che infin volser le mani
Incontro sol gli estrani,
E ne portar le spoglie:
Essi vollero sangue, e d'ira ardenti
Fin ne le carni tue misero i denti.

Se la nativa selva
Da lunga fame spinto
Il nomade Leon di stragi infesta:
E se l'Ircana belva
Mossa dal fiero istinto
Fa del fischio tremar la sua foresta:
Più di quello e di questa,
Tu che vedesti come
Piagar la lor contrada,
Menali per la strada
Quasi fera non dome,
E racchiusi li mostra in ferrea gabbia
Con foco a gli occhi, e schiuma in su le labbia.
O se non altro, almeno
Ne la civile storia
Segnane i nomi con carbon d'inferno;
Ed esecrati sieno
A i posteri memoria
Di vile obbrobrio, e vitupero eterno.
Così se il ver discerno
Sol per infamia noti,
Peggio che Silla, e Clodio,
Gli avran poi sempre in odio
I più tardi nepoti.
Miseri! se a soffrir abbiamo i gravi
Non più veduti orror, che incolser gli Avi.
Altri con vil dispregio
Ne le prigion più cupe
Fur tratti a forza da sergenti, e arcieri;
Ed altri esule egregio
Su la retica rupe
Errò per boschi inospitali, e fieri.
Il fior de' cavalieri,
Che ci fu di presidio
Contro l'interne trame

Per sola invidia infame
Subì l' ultimo eccidio.
Quel dì andò muto, nessun si rispose,
E in fondo all' onda l' Adige s' ascose
E allora fu ch' io dissi
Di sì corrotta terra,
Alma mia, che non sei prima partita?
Anche troppo già vissi
Poichè portò sotterra
Amaritte il miglior de la mia vita.
Sua rapida partita
Ben chiaro far dovea,
Che turbine funesto,
A piombar su noi presto
Di Stigie già movea;
Nè aveva ad appannar cosa sì eletta
L' alito pure di quest' aria infetta.
O beata, che sopra
A la fiammante chiostra
Non porgi al tuo Fattor preghiera invano!
La mercè è tua, tua l' opra
S' ora la sorte nostra
A provvido Monarca è posta in mano.
Ei caccerà lontano
Gli orridi mostri, quali
Nè Colco, nè di Tebe
Le favolose glebe
Produssero gli eguali:
Quei, che annientar le patrie leggi, infrantè
Di libertà e di onor le idee più sante.
Ei chiamerà sul campo
L' agricoltor fuggito
Con le man ne' capei dall' arso tetto
Seco traendo al lampo
Dell' armi sbigottito

E urlante con la madre il figliuoletto.
Ei cangerà d'aspetto
Le piagge incolte e guaste
Da bellici tormenti,
E in vomeri splendenti
Muterà lance ed aste:
Nè il tolto bue, nè l'inarato solco
Negherà pasto al macero bifolco.
O potesse del pare
Da la stellata volta
Anche Amaritte richiamar fra noi!
Tanto sol che le care
Almen per una volta
Orme baciassi umil de' piedi suoi.
Io so che al cielo poi
Tornar tosto vorria;
Ma l'averla pur anco
Per pochi istanti al fianco
Qual mai don mi parria!
Dicalo il marmo, ove si chiude, terso
Da le continue lagrime ch'io verso.
Il solo onesto, e vago
Mover de' passi erranti,
L'aprir sol de le luci alma serene
Fugaria sin l'immago
De ceffi anco spiranti
La rivolta, che lor ferve in le vene.
Tal cogl' immondi avviene
Augelli de la notte,
Che come appar l'aurora
S'appiattano a quell'ora
Nel bujo de le grotte:
Ella Aurora ai sembianti agli atti; al lume
Ogni ombra fea sparir di reo costume.

Canzon, tu fai parole
D' estro infiammate ed ebre
Ed a la gioja or mesci
L'ira e'l dispetto, e or esci
In gemito funebre;
Perchè non gir fra neghittosa gente,
Che i trasporti de l'anima non sente.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
2	13	sedici	diciassette
4	9	leggendole	leggendoli
28	7	fosti	festi
34	16	l' onore .	l' onore ,,.
37	17	novantuno	settantuno
59	2	sanguinolenta	sanguinolente

Nelle Rime

37	vers. 15	Stigie	Stige
	16	si	sì
	23	e	è